

ANARCHISMO

Elezioni ● Torino verde? ● Schiavitù e libertà

Antagonismo come crimine ● Resistenza possibile

Cuore sull'altopiano ● Camaleonte P.C.I. ● Rinunciando...

Antimilitarismo ● Coniglio e tagliola

L'operaio è nudo ● Il tempo perduto

Il perdono e l'assassinio ● Minatori in Gran Bretagna

Aprile 1985. Anno XI — N° 46 — Abb. Post. gr. IV — lire 3.000

ELEZIONI: CAMBIARE PER RESTARE IDENTICI

Ogni partito ha il suo programma. Dai rossi ai verdi. Ognuno parla di alternativa. Il gioco democratico è lo strumento di recupero del consenso. Rifiutare il voto però non basta. Cosa fare?

Siamo sempre stati contrari alle elezioni. Di qualsiasi forma e natura. Politiche, amministrative, zionali, sindacali, scolastiche, ecc.

La partecipazione alle elezioni implica la delega, cioè la cessione di se stessi nelle mani di altri. I più si fanno affascinare da programmi ideologici e da parole facili. Gli anarchici non sono mai caduti nell'equivoco.

Chi partecipa al potere è potere esso stesso. Non esiste — del potere — una gestione ottimale. Ne esiste una migliore e una peggiore ma dal profondo della dittatura alla superficie (apparentemente) dorata della democrazia permissiva, per gli sfruttati, si tratta sempre di ubbidire, fare sacrifici, accettare la divisione di classe, sperare che i dominatori concedano qualcosa.

In qualsiasi prospettiva politica, sotto qualsiasi colore o programma, gli sfruttati sono costretti a piegare il capo, a dire di sì.

Per capovolgere questo stato di cose bisogna cambiare prospettiva. Non si tratta di un'alternativa diversa, ma di una diversa prospettiva. Non occorrono programmi, uomini o partiti diversi, occorre che la gente, gli sfruttati, i lavoratori, i disoccupati, le donne, gli studenti — insomma tutta la grande maggioranza del popolo, — possa prendere in mano le decisioni che riguardano il proprio futuro. Occorre, in una parola, che si neghi la delega e che si applichi l'azione diretta. Certo, queste sono belle parole, che, peraltro, gli anarchici ripetono puntualmente ad ogni scadenza elettorale. *Non votare non basta.* Appunto. Il tradizionale astensionismo, anche quello anarchico, assoluto e costante, non è sufficiente. È uno strumento platonico che solo in determinati momenti storici, quando ci si trova davanti a contraddizioni fortissime del capitale e dello Stato, può significare momento di raccolta delle forze antagoniste. In caso contrario, quando la situazione è più o meno stabile e il potere procede a periodici aggiustamenti politici ed amministrativi, l'astensione dal voto produce solo un dissenso ideale. Occorrerebbe fare un passo avanti. Ne abbiamo



parlato più volte, ma si tratta di un discorso che ci accorgiamo sembra decisamente difficile. I compagni sono spesso portati a considerare il problema astensionista come staccato da un processo continuo di recupero del consenso che, in un regime democratico, è regola di ogni giorno. Si pensa a "campagne" d'opinione, al solito manifesto, ai soliti volantini che nascono e muoiono in occasione della scadenza del potere.

A me pare che si possano riassumere alcuni punti di approfondimento che potrebbero essere discussi anche su "Anarchismo" stesso, nei prossimi numeri, per sviluppare un'impostazione astensionista più coerente e, soprattutto, più fattiva.

- 1) Diversi livelli consultivi: politico, amministrativo, sindacale, scolastico, zonale, sanitario, ecc.
- 2) Continuità dell'impegno astensionista nel tempo, a prescindere da scadenze nazionali.
- 3) Concetto di intervento *sostitutivo*. Cioè un intervento di massa che proponga soluzioni alternative su base locale facendo pressione dall'esterno, nelle singole realtà consultive.
- 4) Costituzione di strutture astensioniste zonali basate sull'autonomia della lotta, sull'autogestione e sul principio della conflittualità permanente.
- 5) Caratteristiche di queste strutture (di massa).
- 6) Rapporti tra strutture astensioniste zonali e movimento anarchico specifico.
- 7) Elaborazione dell'informazione sui problemi periferici (comunali, provinciali, di quartiere).
- 8) Globalizzazione dell'intervento in ogni singola realtà (militarizzazione del territorio, carcere, nucleare, ecologia, servizi essenziali, salute, occupazione, scelte produttive, cultura, ecc.).

Chi legge queste righe è pregato di non attribuirci più possibilità di quelle che abbiamo e meno intelligenza di quella che possediamo.

La nostra è una proposta di approfondimento. Ci rendiamo pienamente conto che, per il momento, non è possibile andare più in là, ma ci pare sia utile che si possa, almeno, proporre un passo avanti nei confronti della staticità del tradizionale astensionismo.

Speriamo che si possa aprire un dibattito su questi problemi. A tutti i compagni interessati possiamo inviare le fotocopie di un *Documento organizzativo delle strutture astensioniste zonali* che dovrebbe essere discusso e possibilmente approfondito con l'apporto di esperienze di più compagni provenienti dalle diverse zone.

La Redazione di Catania

(*) Il documento può essere chiesto alla Redazione di Catania, Alfredo Bonanno, C.P. 61 — 95100 Catania



TORINO VERDE?

Abbandonando l'alternativa rossa qualcuno spera in un'alternativa verde. In realtà, al posto di una vita migliore, il partito ecologista si presenta come strumento di recupero e di affossamento delle lotte sociali.

La linea verde avanza sul fronte elettorale. Gli ecologisti bussano alla porta del Comune di Torino.

Era inevitabile. Come in altri paesi europei ci sono voluti diversi

anni per incanalare la spinta ecologista — partita agli inizi come rifiuto generalizzato delle condizioni di vita — nelle sacche delle ideologie riformiste, allo stesso modo oggi a questi Verdi è sembrato giunto il momento di giocare la carta dell'urna elettorale per spingere gli ecologisti sulla strada delle istituzioni, dei partiti, del potere, del riformismo. Lo schema segue sempre la stessa ferrea logica. L'autonomia, la spontaneità, l'autogestione e l'imprevedibilità delle lotte, l'azione diretta sono una spina nel fianco del Potere, spina troppo acuminata per non tentare di trasformarla in schede elettorali, in dibattiti parlamentari, in sterile agitarsi. Dalle contraddizioni di questa società nascono istanze

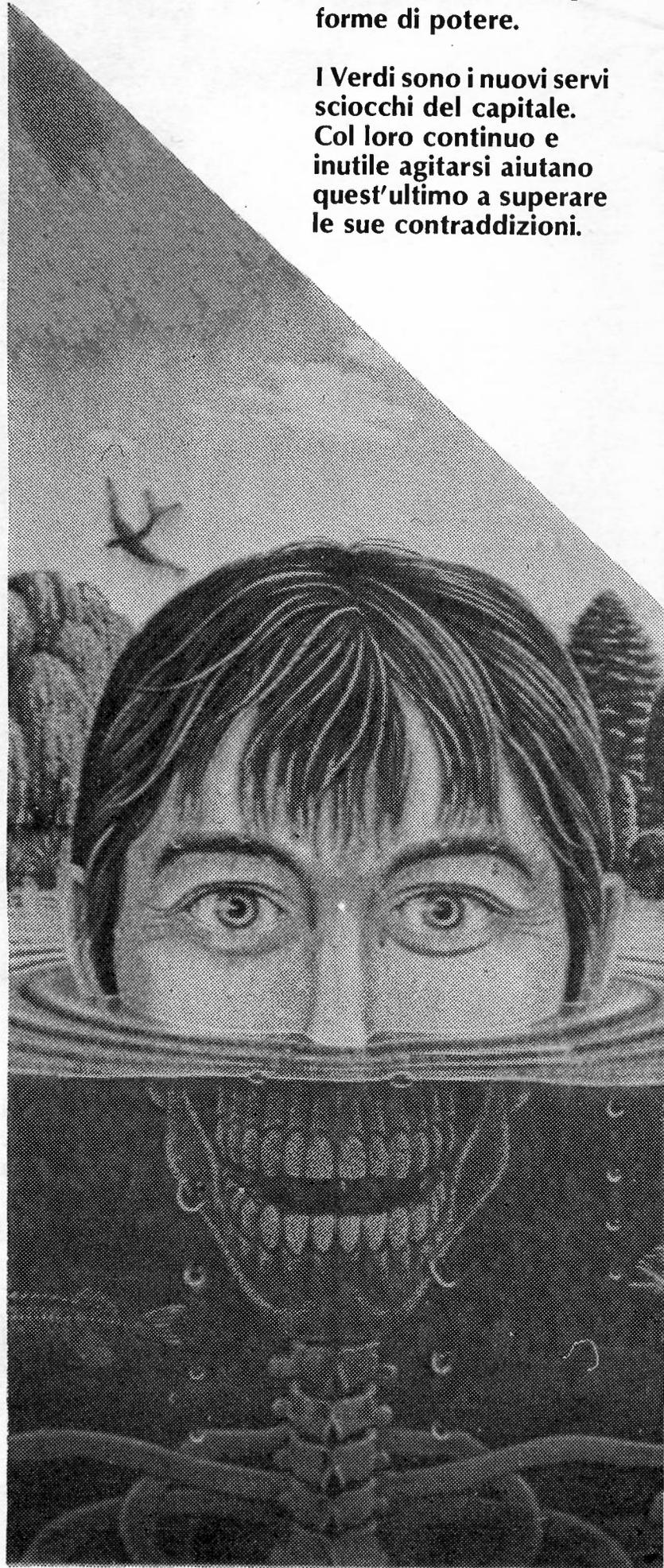
e movimenti di lotta con reali possibilità di radicali trasformazioni sociali ma sempre il potere è riuscito a cooptarle all'interno delle istituzioni, snaturandone metodi e finalità ed utilizzarle così come forza propulsiva e riformista di questo sistema sociale. È stato così per molte lotte operaie, per quelle degli studenti, per il movimento antimilitarista e da ultimo per parte del movimento dei carcerati. Tutto, o quasi, è stato snaturato e istituzionalizzato. Le istituzioni hanno occupato tutto; ci sono stati cambiamenti ma tutto è rimasto sostanzialmente come prima, se non peggio. Ora è la volta del movimento ecologista.

Il partito dei Verdi si rivolge a quelle migliaia di persone che sempre più disertano le urne elettorali di qualsiasi genere. Un numero alto se si tiene conto che nelle passate elezioni politiche ed amministrative il rifiuto è stato del 18% e che alle ultime elezioni scolastiche si è toccata la soglia del 70%. Milioni di persone hanno intuito finalmente che sostanzialmente un partito vale l'altro e attraverso il non-voto esprimono il rifiuto di essere complici di una ristretta cricca di potere che, attraverso le votazioni, riceve l'avallo di fare quello che da sempre fa chi sta nel Palazzo o nei suoi luoghi decentrati. Il partito dei Verdi è un partito che chiede soprattutto il voto dei giovani, una delega per gestire il funerale di tutti quei movimenti antagonisti, antistituzionali, autonomi ed autogestionari che ancora danno segni di vita. Era già capitato in passato con PCI, PDUP, DP e Partito Radicale. Quelli erano i recuperatori del passato. Dopo la brutale repressione di questi ultimi anni e contemporaneamente ad un massiccio ritorno di valori conservatori, la residua coscienza rivoluzionaria, ma anche e soprattutto la rinascente spinta a lotte meno inquinate da ideologie autoritarie, trova nel partito dei Verdi il solerte affossatore. La direttrice di sviluppo della città sta cambiando percorso. Il vecchio modello caratterizzato da una costante crescita dell'industria legata all'automobile si è fermato. Non più immigrazione, speculazione edilizia selvaggia, sfruttamento bestiale della forza lavoro, rapina indiscriminata delle risorse ambientali. Negli anni '60 l'esigenza del capitale torinese aveva trasformato il territorio in un inferno e la città in un limone da spremere. Oggi, lo stesso grande capitale si è avviato in un'altra direzione che porterà inevitabilmente ad una diversa struttura produttiva della città. L'uso della microelettronica, la graduale deindustrializza-

zione del tessuto economico per una conseguente terziarizzazione, toccherà tutti in modo diretto e pesante. La filosofia sottesa al nuovo modello vuole un totale smembramento del tessuto sociale. L'estendersi e l'acuirsi della mentalità competitiva, l'aggressività come stile di vita, il ritorno del mito del *selfmade man*, la mobilità del posto di lavoro, la massiccia organizzazione del lavoro nero, sono alla base del nuovo corso produttivo. Le conseguenze, di cui già ora si incominciano a intravedere i risultati, non tarderanno a farsi sentire in modo massiccio. Con l'introduzione della microelettronica nei posti di lavoro qualcuno, tra cui il partito dei Verdi, ha incominciato a favoleggiare su una riduzione del tempo di lavoro, su un maggior tempo libero; è solo lo zucchero che mettono nella medicina per farcela trangugiare con meno affanno. Non illudiamoci, il tempo liberato — esattamente come ora — sarà immediatamente reso produttivo ed occupato dal capitale e dalle istituzioni. Meno lavoro, forse, ma dominio più capillare; più tempo libero, ma sempre più gestito da altri. Intanto, fino a quando non raggiungerà l'Eldorado, Torino deve subire la crisi e nessun partito, nessun sindacato, riuscirà — esattamente come negli anni '60 — a far deviare minimamente la nuova direttrice di sfruttamento. Non potrebbe essere diversamente considerando che queste istituzioni sono cinghie di trasmissione del capitale e organi di controllo sociale. La crisi torinese è legata soprattutto alle scelte della Fiat e delle istituzioni che dirigono la città. Una crisi che esige la chiusura di decine di fabbriche, la disoccupazione per 120.000 lavoratori, la cassa integrazione per almeno 45.000 unità, una speculazione edilizia più contenuta ma che vuole migliaia di persone senza una casa nonostante 30.000 alloggi sfitti. Torino, soprattutto per i giovani, è una città senza speranza. Il vecchio slogan "prendiamoci la città" implicava, per quanti seriamente si muovevano in quella direzione, una concezione dell'intervento sociale che vedeva nei poteri della città degli irriducibili avversari allo sviluppo della propria esistenza e nell'azione diretta il metodo d'intervento. Il tessuto sociale antagonista agiva in ogni direzione e le lotte che si sviluppavano coinvolgevano ogni aspetto della vita collettiva. La cultura degli strati subalterni stava cambiando. La concezione che la classe operaia fosse il cardine di ogni cambiamento, la visione prettamente economicistica delle lotte, l'idea

Ogni lotta che non coinvolga la società nella sua totalità, restando parcellizzata e settoriale finisce per essere recuperata ed utilizzata dalle nuove forme di potere.

I Verdi sono i nuovi servi sciocchi del capitale. Col loro continuo e inutile agitarsi aiutano quest'ultimo a superare le sue contraddizioni.



che il partito operaio rappresentasse l'unico polo dell'aggregazione antagonista — idee radicate a Torino come in nessun'altra città — erano messe inevitabilmente in crisi di fronte alla ricchezza, varietà e creatività dell'intervento. Il re era nudo e di questo se ne accorgevano sempre più persone. Poi le elezioni, la giunta rossa al governo cittadino e inevitabilmente il recupero e la trasformazione in inutili istituzioni di quanto il movimento aveva costruito.

Gruppi come Lotta Continua o DP facevano a gara nel praticare un entrismo inutile quanto deleterio.

Fine delle lotte per la casa, fine dei centri autogestiti, fine delle lotte per l'autoriduzione e contemporaneamente repressione massiccia e capillare di quanti non si piegavano a questa logica restauratrice. Niente lavoro, niente casa, niente socialità, un ambiente inquinato ed invivibile. In questi anni tutte le forze che dirigono la città hanno lavorato di comune accordo per reprimere le forze antagoniste, per impedire la ripresa di un movimento di liberazione reale. La repressione in città è stata capillare e purtroppo efficace. Adesso stentano ad affermarsi uno spazio liberato, una struttura autonoma, una lotta sociale real-

mente autogestita. Quel che è peggio è che la fiducia nella singola capacità e possibilità di contrapporsi a tutto questo è venuta meno e così la residua volontà di cambiamento trova estrema difficoltà a coagularsi collettivamente. Non solo, ma la sfiducia nella possibilità collettiva di una lotta radicale spinge chi ancora non vuole arrendersi verso forme di lotta inquinate dai poteri costituiti o dalle istituzioni. Si sceglie la scheda verde piuttosto che l'azione diretta, ci si affida o ci si fa gestire da un sindacato funzionale e allineato alle scelte del capitale, piuttosto che organizzarsi per una pratica di lotte autonome; si collabora con le istituzioni culturali del Comune o della Regione invece di tentare la via dell'autogestione e della libertà culturale. Si finisce per credere sia meglio avere il PCI al governo cittadino piuttosto che altri partiti dimenticandosi come esso agiva negli anni del questionario contro i cosiddetti terroristi; si pensa sia più opportuno dare fiducia ad un partito Verde i cui dirigenti provengono dalle fila del PRI, PSDI, PSI, PR o da quelle dei "pentiti" del movimento del '68 e '77. Da questi non ci si può che aspettare se non un appiattimento ulteriore della vita collettiva, una sostanziale repressione dell'agire rivoluzionario, un inevitabile soffocamento di tutto quanto c'è ancora di vivo e di vitale a livello individuale e collettivo.

Torino, noi, abbiamo bisogno di ben altro che non il partito dei Verdi o la collaborazione attiva o passiva con chi ha fatto della città un deserto.

Ciò da cui è necessario partire è soprattutto una visione generale di quanto abbiamo di fronte.

La spinta ecologista che agli inizi era partita da un rifiuto generale delle condizioni di vita, è stata rapidamente integrata dalle ideologie riformiste a livello di contestazione settoriale. Invece di dar luogo ad una critica radicale della società (considerata anche sotto l'aspetto dell'uso delirante delle tecnologie e delle risorse) i nostri ecologisti basano le loro rivendicazioni su innumerevoli cretinate. Dai naturisti ai vegetariani, passando dai nonviolenti agli antimilitaristi cristiani, dagli antivivisezionisti ai movimenti per l'affermazione della bicicletta, non troviamo altro che un movimento degradante che infetta l'intento antagonista che animava inizialmente questa spinta. IL RIFIUTO GENERALESI È PERSO NEI GHETTI IDEOLOGICI CHE MIRANO A CAMBIARE TUTTI I DETTAGLI DI QUESTO MONDO SENZA CAMBIARNE L'ESSENZA. **A noi tutto questo non può che far considerare l'attuale ideologia ecologista come perfettamente funzionale al processo capitalistico in corso. A NOI NON INTERESSA CAMBIARE I DETTAGLI E POICHÉ PENSIAMO CHE ANCHE E SOPRATTUTTO ORA SI PONE, PER TUTTI NOI, CON URGENZA, IL PROBLEMA DI UN CAMBIAMENTO TOTALE, L'ECOLOGIA INTESA COME RIFIUTO GENERALE DI UN AMBIENTE COLONIZZATO DALLA MERCE URBANA ED INDUSTRIALE, PUÒ RICOMINCIARE AD ESSERE UN POLO ANTAGONISTA DI PRIMA IMPORTANZA. Un altro punto da tenere presente è che ora questi "ecologisti" hanno deciso di diventare partito. Ma chi c'è in queste liste? Certo nulla di nuovo, le solite facce dei partiti della pseudo sinistra o peggio ancora gente come Susanna Agnelli (industriali per l'ecologia?). Di partiti e di ladri ne abbiamo anche troppi e questo in particolare è tanto più pericoloso quanto più si colora di alternativo, proprio in una città come Torino, dove non esistono realtà antagoniste; è più facile aggregare le nuove fasce giovanili. Noi vorremmo che qualche cosa si muova veramente, vogliamo che non ci siano nuove mistificazioni; ma per far questo è necessario che la gente si metta a pensare, a capire che non basta dire no alle centrali nucleari se poi si accetta lo stesso processo capitalistico. Noi non vogliamo essere scambiati per ecologisti nonostante tutti i loro sforzi per farsi passare per rivoluzionari; e in nessun caso potremo essere scambiati per anti-ecologisti malgrado tutti i loro sforzi per dimostrare il contrario.**

PUNX ANARCHICI PER L'ECOLOGIA SOCIALE

Esiste il problema — per restare unicamente nel campo ambientalista — del verde inesistente, dell'aria inquinata, dei corsi d'acqua ridotti ad una fogna; ma anche del centro storico fatiscente, delle periferie invivibili, per non parlare dell'ambiente di lavoro. Una situazione che, presa nei singoli dettagli, può trovare anche soluzioni parziali. Non è lontano il giorno in cui riusciranno a tamponare in qualche modo il degrado ambientale. Ma si può star certi che ciò sarà fatto nell'unica logica possibile per il capitale: quella dell'allargamento del suo dominio.

Ogni tentativo di lotta che non coinvolga la società nella sua totalità, che sia parcellizzato e settoriale è destinato ad essere non solo uno stimolo vivificante per il capitale ma ad essere inevitabilmente recuperato. Se gli ecologisti si limitano a prendere in considerazione unicamente i problemi ambientali, separandoli dagli altri, negando o dimenticando l'intima natura delle loro cause, si rinchiodano nel migliore dei casi in un inutile agitarsi che non porta a nessun cambiamento reale della nostra vita. Nel peggiore dei casi si trasformano in servi sciocchi del capitale. Non c'è da farsi illusioni e tanto meno farsi imbrogliare e confondere. Le istanze di trasformazione portate avanti in modo parcellizzato o addirittura attraverso le istituzioni non possono che portare ad un più saldo dominio e ad un più acuto controllo sociale.

"Consegnamoci al potere" sembra essere l'indicazione di fondo del partito dei Verdi e "creare una istituzione alternativa" il suo corollario indispensabile. La loro novità, la loro nuova strategia, i loro metodi *alternativi*, ci sembrano vecchi, stantii ed amuffiti come non mai; un modo più che collaudato per ritagliarsi una fetta di potere da usare — senza nemmeno tante ambiguità — per favorire la ristrutturazione del capitale e quindi una più responsabile rapina delle risorse umane e naturali. E che fine farà l'ecologia intesa come critica del dominio dell'uomo sulla natura e dell'uomo sull'uomo? E che

fine faranno l'autogestione della propria vita, le strutture sociali autonome, lo spazio realmente liberato, i rapporti sociali radicalmente mutati, una qualità superiore della vita?

La nostra proposta parte da tutt'altri presupposti e soprattutto ha finalità ben diverse da quelle di un'ennesima pennellata di restauro — di color verde questa volta — del capitale. Ma questo discorso sarà per un'altra volta.

La Redazione di Torino

**PARTITO DAL NULLA
SONO ARRIVATO
ALLA MISERIA**

(Groucho Marx)

Nel corso di una trasmissione televisiva americana fra le più seguite, il Super Bowl, gli spettatori hanno visto una pubblicità della Apple Computer Corporation dove appariva un'immagine del Big Brother, il Grande Fratello, proiettata su di uno schermo televisivo collocato in una stanza. Poi si apriva di colpo una porta ed entrava una ragazza che lanciava un sasso spezzando lo schermo e facendo scomparire la figura minacciosa. Questo messaggio serviva da supporto per il lancio di un "nuovo" tipo di computer, indicato come il solo capace di evitare gli sviluppi negativi di un futuro improntato agli incubi del romanzo di Orwell. Malgrado le terribili implicazioni di una visione del genere, ci dicono i produttori di computer, non c'è bisogno di avere paura. Essi si dicono certi di riuscire a mantenere il con-

tere ci dice come le pulci elettroniche hanno messo la potenza del calcolatore a disposizione di tutti coloro i quali vorranno diffondere la vastità e la chiarezza del loro pensiero. Allargando il ventaglio delle scelte, le pulci elettroniche rafforzano la libertà individuale. Ecco la conclusione dei propagandisti della morte tecnologica.

Ma le multinazionali — queste bande armate — non sono le sole a vantare i meriti della tecnologia. Il coro comprende anche un campione di sociologi, di riformatori liberali ed anche di compagni. Proprio questi ultimi hanno affermato che la potenzialità dei micro-calcolatori non è ancora sfruttata del tutto e che allo stato attuale non è possibile comprendere le possibilità vastissime del loro impiego. Ne consegue, continuano alcuni compagni, che occor-

chirurgici notevoli o permettono di divulgare una critica delle forme politiche in modo più ampio, il progetto globale resta quello di un controllo sociale sempre più esteso. Dal canto suo chi subisce il controllo non può capire subito il meccanismo che lo sovrasta se non proprio quando è già troppo tardi per reagire. Per capire questo progetto che si sta costruendo non c'è calcolatore che tenga. Anzi, al contrario, la gente continua a pagare fior di quattrini per frequentare corsi di informatica, in uno sforzo disperato di essere aggiornati. Ma, in sostanza, il declino economico generale e i tassi crescenti di obsolescenza permettono di affermare che ormai sono disponibili solo le briciole.

Contrariamente alle elucubrazioni di coloro che fanno gratuitamente o a pagamento pubblicità al capitale,

verso la falsa reciprocità dello scambioso. La sua esistenza è essa stessa l'essenza del dominio.

L'informatica non è un semplice catalogo di discorsi umani ma un ambiente dove questi discorsi nascono. La maggior parte di coloro che scrivono sulla tecnologia, per criticarla o difenderla, devono ammettere ciò. Noi viviamo e lavoriamo in un ambiente che è sempre più artificiale ed elettronico. Qualcuno di noi sta lavorando anche per rendere questo ambiente sempre più completo, dal punto di vista psicologico, fino al punto che non ci accorgeremo più di essere diversi dalla struttura che ci ospita.

Questo ambiente ci contiene, la sua "accessibilità" è paragonabile a quella di una macchina alla quale dovremo essere collegati a mezzo di elettrodi. L'ideologia tramite questo strumento non è solo trasmessa e quindi ricevuta da noi, ma noi stessi partecipiamo al funzionamento del sistema e quindi costituiamo la fonte medesima dell'ideologia. In questo senso è stato detto che il nuovo ordine politico corrisponde esattamente all'infrastruttura della comunicazione.

LA SCHIAVITU'

trollo delle loro macchine come controllano la nostra vita. Non si deve temere la tecnologia, essi affermano, per quanto gravi possano essere le minacce che determina sulla vita privata e le manipolazioni alle quali assistiamo. Il solo modo di superare queste difficoltà è quello di utilizzare sempre di più la tecnologia, secondo quanto consiglia la stessa pubblicità.

Le gigantesche organizzazioni che producono e diffondono tutte queste ciancie utilizzano in altri termini la nostra paura per rafforzare il loro controllo senza precedenti su di noi. L'adorazione contemporanea per questo immenso potere trova origine nella nostra reale impotenza, e l'immagine che queste grandi multinazionali sviluppano per farci sapere la grande potenza che la tecnologia ci darà, corrisponde direttamente alla scomparsa delle attività umane più asfissianti che sarà possibile a seguito dello sviluppo tecnologico. Prendere il controllo della tecnologia — come ci viene suggerito — non fa altro che aggravare le conseguenze nei nostri confronti aumentando il relativo controllo che essa ha su di noi.

In questo senso gli anonimi stregoni del commercio internazionale volendoci rassicurare ci dicono che la tecnologia non rende schiavi, ma che, al contrario, aiuta la liberazione. Bisogna essere per forza sospettosi riguardo i cortigiani dell'informazione, quando fanno del capitale e della tecnologia le basi di ciò che essi considerano la società moderna. Oggi le informazioni possono essere immagazzinate in un supporto più piccolo dell'unghia di un neonato. Questi supporti sono fatti di silicio come la volgarissima sabbia delle spiagge, uno degli elementi più abbondanti sulla faccia della terra. La miniaturizzazione e la dispersione creano possibilità di controllo a dir poco mistiche. In questo senso l'informazione pagata dal po-

E LA LIBERTÀ

In che modo la tecnologia utilizza le nostre paure a suo vantaggio per rafforzare il potere che ha su di noi

re mettere le mani sulle chiavi dei calcolatori, familiarizzarsi con essi, con i loro limiti e con le loro possibilità e prepararsi alle inevitabili modificazioni della lotta futura.

Queste analisi arrivano alla conclusione che i compagni si devono accodare al corteo in quanto il processo tecnologico è inevitabile. Di più: l'arrivo dei micro-calcolatori, negli anni settanta, è stato visto come una specie di apertura nel monopolio delle grandi imprese multinazionali. Adesso il campo dell'informatica è aperto anche agli individui isolati. Ma noi sappiamo benissimo che l'uso generalizzato dei calcolatori individuali non è per nulla una garanzia di libertà. La struttura attuale dell'industria dei calcolatori a Silicon Valley e altrove, dimostra, malgrado le idilliache descrizioni e le promesse ideologiche di un formidabile destino (una volta superati alcuni ostacoli di natura politica), come le forme e la gerarchia sia del lavoro che della vita quotidiana, riflettono uno spossamento e una degradazione via via sempre più acuti dell'attività produttiva. Una forza lavoro senza qualificazione e sotto pagata dovrà assolvere a compiti di noia mortale in un quadro industriale ad alto tenore capitalista.

Pertanto, mentre i calcolatori individuali rendono possibili interventi

le grandi istituzioni, potendosi permettere degli enormi sforzi in questo dominio della tecnica, finiranno sempre per vincere a questo gioco. Sotto un altro aspetto non è vero che i calcolatori consentono un maggiore sviluppo dell'informazione e una più estesa chiarezza. Al contrario la stessa informazione, con la quale si è dato inizio all'universo tecnologico, non è più neutra, i significati di questa informazione si sono rimodellati.

L'estensione del terreno dove agisce il pensiero si trova ad essere limitata dall'impiego del calcolatore, e la sua chiarezza non può che essere di un genere particolare. Vi è la stessa differenza che esiste tra una lampada fluorescente e, per esempio, la totalità dello spettro luminoso. La tecnologia non accresce il ventaglio delle scelte, essa impone al contrario il proprio ventaglio limitato di scelte tecniche. Il suo vero e proprio effetto è una specie di censura, una repressione univoca e terroristica. Non è un sostrato neutro o un mezzo grazie al quale avremo una comunicazione vivente, sottile e reciproca. Il discorso umano dovrà essere mutilato prima di essere trasmesso da una macchina. Si tratta quindi piuttosto di un codice sociale che esige obbedienza. Il calcolatore può dare la possibilità di cambiare canale, ma vivere senza di esso diventa sempre più impensabile.

La stessa idea che l'informatica possa essere usata in senso rivoluzionario è molto ingenua. L'informazione è una rete di rapporti sociali astratta e strumentalizzata, in cui essa stessa si riproduce attraverso un'attività umana alienata, esattamente come il sistema del valore si riproduce attra-

Ogni idea che la considerazione liberatoria o totalitaria della tecnologia dipende "dalla mano" del controllore è pura fantasia del potere. D'altro canto, mentre si è abbastanza d'accordo nel considerare come una grave minaccia la presenza dei calcolatori in generale, si è molto divisi nel considerare altrettanto minacciosa la diffusione della privatizzazione dei calcolatori, la quale ha come apoteosi la presenza di una televisione e di un computer in ogni stanza, cosa che renderebbe praticamente superflua la polizia.

La rivoluzione computerizzata si può paragonare alla rivoluzione industriale con la differenza che quella odierna non si limita ad agire sui mezzi ma deforma anche i fini dell'azione in società. Le nuove tecnologie avranno quindi un effetto ancora più profondo perché agiranno sulla materia stessa di cui è fatta la società.

Dall'apparizione della meccanizzazione, di cui il telegrafo è stato senza dubbio il punto di partenza più significativo, la comunicazione è diventata, da una relazione multipla, ambivalente, unica e reciproca tra esseri umani, una trasmissione ripetitiva e standardizzata tra macchine. La danza complessa che potrebbe aver luogo in una società caleidoscopica non circoscritta (nel senso di una società aperta e dinamica) è stata ridotta ad un gioco di relazioni tra meccanismi — un messaggio astratto, omogeneo passa unilateralmente da un trasmettitore a un recettore passivo. Questa trasmissione unidimensionale caratterizza i mezzi di comunicazione di massa e i computer.

Una tecnologia del genere e un ambiente simile non consentono

Il calcolatore è fondato sul principio di non-contraddizione. Con il sistema binario bisogna scegliere, sì o no, costantemente. Non si può sviluppare un pensiero evolutivo inglobando i contrari. Un pensiero umano, quindi contraddittorio, può servirsi del calcolatore, ma finisce per essere portato a delle scelte riduttive che sul momento sembrano anche utili ed economicamente produttive ma che prima o poi vengono pagate salate. In questo modo ci si condiziona ad una sotto-utilizzazione sia del pensiero umano che dello stesso calcolatore. In fondo c'è da dire che l'uomo andava cercando da sempre una complicità del genere. Il gran rispetto che da sempre ha nutrito per le analisi matematiche ne sono una conferma. In fondo l'uomo vuole ridurre le sue capacità contraddittorie. Vuole essere anche lui manicheo, ripetitivo e non comprensivo. La fuga dal pensiero umano sta avvenendo con una complicità tra apparecchio e essere pensante.

È superfluo immaginarsi un utilizzo programmato e criminale della televisione da parte del potere. La televisione è, con la sua presenza stessa, controllo sociale a domicilio. Non c'è bisogno di immaginarsela come periscopio-spia del regime nella vita privata di ciascuno in quanto essa è molto più di ciò. Essa è la certezza che tutti sono definitivamente isolati di fronte ad un discorso senza risposta.

Così loro i quali considerano le nuove tecniche d'informazione come elementi indispensabili per lo sviluppo della società decentralizzata ed autonoma, non fanno altro che diventare i porta-parola incoscienti del nuovo totalitarismo tecnologico. Con il loro progetto di liberazione dell'uomo attraverso la macchina essi difendono un mondo in cui la circolazione universale del denaro e delle merci sarà rimpiazzata dalla circolazione universale dell'informazione e dei beni. In questo mondo l'economia industriale sarà trasformata in una rete globale di programmazioni cibernetiche, in altre parole si tratterà sempre di un mondo fondato sulla produzione industriale, cioè si tratterà di un nuovo sviluppo del capitale.

La crescente povertà del discorso sociale è una funzione diretta dello sviluppo dell'informazione meccanizzata

Lo scopo fondamentale della rivoluzione delle comunicazioni è la guerra totale

che risposte simulate ("feedback") le quali hanno ben poco da vedere con il linguaggio umano naturale. Non si può negare che la realtà si sta velocemente adeguando a questo modello e che il linguaggio umano si è fortemente degradato. Il discorso sta cambiando. La coerenza tecnologica condiziona la coerenza sociale. In passato le forze del dominio sono sempre state incapaci di ottenere un'egemonia su tutta la società. La gente conservava forme di solidarietà e un discorso comunitario che escludeva un intervento eccessivamente penetrante del potere. La preminenza della tecnologia, specialmente di quella che definisce il modo di comunicare, trasforma tutto ciò, per cui tutto lo spazio interpersonale tende ad essere ristrutturato lungo linee di forza che si basano su questa informazione pietrificata e sulla sua comunicazione.

L'essere umano che partecipa a questa struttura è ridotto a ripeterne il codice come un pappagallo. Solo la Macchina, la Voce del Padrone, in realtà parla. Tutto quello che non può essere ricondotto al livello di informazione tecnica diventa incoerente e si trova in ogni caso profondamente modificato quando non scompare del tutto. In breve: il parassita divora il corpo che lo ospita. Imposto una volta per tutte il modello, nessuno deve potersi ricordare di un altro linguaggio.

Quando si afferma che la rete del telefono, del telex, della radio e della televisione ha aumentato in modo esponenziale la densità del contatto umano, non si fa altro che mettere il mondo al contrario — o piuttosto si dà consistenza ad un mondo artificiale, invertito, dove il contatto umano non ha alcuna densità. La sola densità è quella delle macchine, di una macchina unitaria, fatta di altoparlanti e di sirene. Non si può più sentire la voce umana attraverso il clamore.

Quale tipo di individualità si riesce a garantire in questa situazione? L'individualità diviene essa stessa una merce o una funzione, prodotta e programmata dal sistema. In questo quadro, tutte le risposte devono essere identiche, quantificabili, assimilabili dal codice del potere. Si partecipa alla società di massa come il relais di un computer partecipa ad una macchina. La possibilità del *disfunzionamento* rimane, ma anch'essa tende a perdere le forme originarie di ribellione per assumere gli aspetti richiesti dalla tecnologia.

L'immagine dei "vandali adolescenti" che fanno irruzione nel sistema informatico di uno Stato totalitario è di magra consolazione. Il nichilismo dei vandali e dei rapinatori tramite computer deriva dalla stessa natura del sistema tecnologico. Per quanto questi atti, sia pure caotici ed aleatori (come la modificazione del dosaggio delle medicine negli ospedali informatizzati o il sabotaggio dei programmi militari o commerciali), dimostrino l'irriducibilità degli esseri umani all'uniformizzazione delle macchine, c'è da notare che essi offrono poche possibilità di autentica soluzione e per questo motivo mostrano il loro aspetto esclusivamente nichilista. In ultima analisi si tratta di una risposta che sembra quasi un gemello "dalla faccia maledetta" nei riguardi del mostro tecnologico. È senz'altro l'emersione di una risposta individuale, quindi irraffiorare dell'istanza sana dell'individuo, ma è fatta esplodere in un modo informatizzato, riducendosi così ad una rabbia narcisista, privata, alienata; ad un gioco sadico molto lontano dalle conseguenze e dalle pulsioni distruttrici spontanee.

Concludendo possiamo dire che dietro la grande parata pubblicitaria in difesa della tecnologia "buona" si nasconde una realtà molto triste: un sistema di sterminio che ineluttabilmente si indirizza verso la guerra. Mentre propagandisti ben pagati ci cullano per addormentarci, altri tecnici fanno di tutto per interpretare l'effetto prodotto dall'introduzione delle nuove variabili nel loro scenario d'attacco. Al di là di tutti gli orrori che ci stanno costruendo con-

tro l'autonomia umana, vi è questa soluzione finale, questo genocidio generale preparato dalla roulette tecnologica della megamacchina. In questo modo non fa differenza alcuna se la guerra finale arriverà per un errore del calcolatore o per un suo perfetto funzionamento. Le due soluzioni si equivalgono.

La tecnologia va per forza di cose verso la morte. La forza della vita non può essere programmata. Mentre la società si evolve verso una riduzione all'informazione reificata e alla relativa circolazione di questa informazione, essa stessa, in quanto società, si riduce ad un apparato burocratico che ormai ha trasformato l'impensabile in un affare commerciale. La strategia sociale si riduce così all'inerzia. Nessuna considerazione umana può influenzare l'imperativo tecnologico, nessuna drammatica descrizione delle conseguenze di una tale routine può venire fuori dai rendiconti ufficiali, nessuna passione può fare deviare i tecnici dal loro percorso obbligato.

Da ogni lato troviamo quindi questo super-Stato in formazione e possiamo osservare il suo problema principale: quello del controllo sociale, del *totalitarismo realmente esistente*. Quest'ultimo nasce dalla stessa forma dell'ambiente condizionato dalla tecnologia, dal carattere sempre più inumano che si va diffondendo. La forza più grande di cui dispone il totalitarismo non è il cannone collocato su di un elicottero, né le strutture di comunicazione via radio, ma la sua capacità di formare i significati, di ammorbire la resistenza sfogliando via via di contenuti culturali tutti i discorsi organizzati, fino a raggiungere la tirannia del discorso unico. Fin quando l'opposizione a questo sistema sarà arenata sul discorso tecnologico (buona o cattiva tecnologia?), il dominio continuerà ad estendersi.

Il fatto che molti compagni arrivano ad ammettere che la tecnologia dell'informazione (strumento centrale per il dominio statale) può costituire la base della nostra possibile risposta, ci fa capire fino a che punto la stessa tecnologia ha imposto i suoi discorsi e le sue scelte, e fino a qual punto ci ha tolto terreno di sotto i piedi.

Consentendo che la nostra risposta ci venga imposta e codificata dal nemico consolidiamo la piramide. Nessun quantitativo di informazione di cui riusciremo ad impadronirci può bastarci. La barriera è di già chiusa ed in questo modo non facciamo altro che chiuderci sempre di più e stringere gli anelli della catena.

La nostra sola possibilità consiste nella capacità di rinnovare un discorso umano fondato sulla solidarietà e sulla reciprocità, un discorso capace di distruggere il monopolio della parola che si è arrogato l'apparecchio e il rispetto universale che tutti hanno verso le macchine, gli esperti e l'informazione.

Una risposta del genere non implica solo l'abolizione della politica e dell'economia, ma anche quella dei mezzi di comunicazione e di produzione di massa.

L'alternativa è ancora una volta: o la macchina o noi.

G. Bradford

ANTAGONISMO COME CRINNINE

Arresti e mandati di cattura per avere intrattenuti rapporti con i compagni non dissociati, per la pubblicazione dei loro scritti, per la solidarietà nei loro confronti.

Venerdì 8 febbraio i carabinieri, dietro mandato dei giudici veneziani, hanno effettuato una serie di arresti, fermi e perquisizioni nel Veneto e a Milano nei confronti di militanti in organismi di lotta contro la repressione, e nei confronti di strutture di movimento come "radio Gamma 5" di Padova e la libreria "la Calusca" di Milano. In particolare a Milano sono stati arrestati Donatella Bassi e Giuseppe Mai, a Verona Anna Paola Zonca, (ora agli arresti domiciliari), a Mestre Paolo Dorigo e Domenico Melia.

Certamente qualche arresto o qualche provocazione sbrinesca in più, fra le diverse migliaia cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, non desta più alcun interesse fra le persone, ormai adattatesi, purtroppo, al clima asfissiante della militarizzazione del territorio in cui vivono e a vedersi circondate, quasi 24 ore su 24, da uomini, in divisa e non, addetti a controllare, scrutare, vigilare ed, infine, reprimere la trasgressione.

In merito a questa vicenda, la nostra attenzione non vuole tanto soffermarsi sui fatti, sulla figura degli arrestati o sulle modalità con cui è stata condotta l'azione repressiva, quanto sulle sconcertanti e, finora, mai usate motivazioni.

Gli inquirenti enunciano i "sufficienti indizi di colpevolezza" nei confronti dei cinque incriminati in ben undici punti dattiloscritti, basati per lo più tutti sulla fre-



quentazione, da parte degli imputati, di persone, o parenti di persone, non dissociate (!?!), le quali si trovano in libertà per motivi di salute o per decorrenza dei termini di carcerazione. Inoltre, secondo gli stessi magistrati, è ritenuto reato anche intrattenere rapporti epistolari e di altro genere con persone detenute non dissociate, pubblicare i loro scritti sui propri giornali, e partecipare a manifestazioni pubbliche anti-NATO e contro il nucleare, assemblee di fabbrica

e riunioni di comitati per la casa, in quanto pare che l'inserimento in movimenti di massa risulti per i giudici 'assai strano'.

Non si legge in tale motivazione alcun reato specifico (già contemplato dal codice penale) a carico degli imputati, mentre si tratta piuttosto di un'incriminazione puramente ideologica e preventiva di un'area che si situa fuori dalle istituzioni e che, bene o male, esprime ancora contenuti rivoluzionari.

Chi non ha voluto scorgere o ha

sottovalutato gli imminenti pericoli cui sarebbe andata incontro l'azione dei rivoluzionari in presenza del processo di dissociazione, oggi può constatare i primi funesti effetti. Gli avvenimenti repressivi appena descritti dimostrano anche che questi effetti non sono circoscritti all'ambito specifico del carcerario, ma investono tutto il sociale.

Si evidenzia così un salto qualitativo della magistratura nella formulazione delle accuse. Di fronte ad una classe politica incapace di mettere ordine, parte della magistratura sembra assumersi direttamente l'onere di legiferare. (Non sarebbe strano attendersi, a breve termine, il codice penale arricchito da nuovi articoli con una serie di reati legati alla 'non adesione col progetto di pacificazione sociale'.). L'individuazione di quelle aree di compagni che, nonostante tutto, sono rimasti antagonisti e refrattari è resa più facile dal progressivo dissociarsi (nella migliore delle ipotesi) di numerosi soggetti un tempo rivoluzionari e dai distinguo operati da coloro che, per non rischiare di farsi coinvolgere, puntano il dito verso chi potrebbe mettere a repentaglio la loro tranquilla vita di sopravvivenza e di miserabili ritagli di benessere.

Ma, essendo oggi queste aree di compagni — al di là del segno ideologico — tanto esigue, facilmente individuabili e di fatto ben lungi da attirare folle di proseliti, quale pericolo potrebbero rappresentare per le istituzioni? Perché i magistrati prestano loro tanta attenzione?

Stiamo assistendo in Europa alla nascita di un nuovo, eppure già conosciuto, fenomeno. Alcuni gruppi armati quasi contemporaneamente in diversi paesi hanno preso di mira uomini e strutture della NATO e del militarismo. Al di là delle sigle adottate da questi compagni, salta imme-

diata agli occhi la mancanza, nelle loro rivendicazioni, di un'analisi elaborata ed approfondita almeno quanto quella dei loro predecessori, cui si rifanno nelle sigle. Abbiamo già scritto il nostro pensiero in proposito sul precedente numero. Di fatto questi compagni non sembrano possedere, per ora, caratteristiche analoghe alle precedenti organizzazioni (RAF, Action Directe, Cellule Rivoluzionarie, ecc.) e neppure la stessa ideologia, mentre ci forniscono piuttosto un'idea di maggiore freschezza e spontaneità. Ciò fa supporre che l'inquinamento da giochi di potere, tipico dei partiti combattenti o l'intervento dei servizi segreti, non li abbia ancora contaminati.

Ora, la nuova tendenza della magistratura ci suggerisce un'ipotesi che non sembra del tutto azzardata. I giudici sembrano preoccupati, particolarmente in una situazione come questa, di quel che potrebbe rappresentare la posizione di fermezza e di dichiarato antagonismo alle istituzioni di determinati gruppi di compagni. Qualcuno di questi potrebbe fungere da polo aggregativo per quelle realtà emergenti, e quindi: o cercare di ricomporre un puzzle del tutto simile per modalità e strategia a quello che fortunatamente ha già fatto il suo tempo (l'idea stantia del partito armato combattente), oppure agire diversamente. A noi interessa questa seconda ipotesi, però ci piacerebbe che questa ipotesi diversa potesse riempirsi progressivamente di un senso anche propositivo, soprattutto per evitare di ripercorrere gli errori già commessi in passato.

Comunque, se questo avverrà, non sarà dovuto certamente al contributo di compagni come l'estensore dell'articolo "Il ricatto del terrorismo antimilitarista", apparso recentemente su un giornale anarchico proprio sulle vicende europee, il quale incredibilmente — quantomeno per un anarchico — fa uso a piene mani del vocabolo 'terrorista' all'indirizzo dei compagni promotori di quelle azioni armate. Infine, a conclusione del suo scritto, esorta: "Il ricatto va respinto, l'antimilitarismo deve riflettere e denunciare apertamente queste operazioni prima che gli spazi vengano chiusi del tutto per qualsiasi attività che sia indesiderata al potere" (!).

Riappare così il solito imbecille teorema: lotta armata uguale incremento della repressione, in concerto con gli strilli di quella parte dei rifugiati in Francia che dichiarano di essere candide colombelle e protestano vivacemente con l'intento di distin-

guersi da quei 'folli' che non hanno ancora compreso da che parte conviene stare, cioè dalla parte del vincitore, lo Stato. Come se ci si fosse scordati che la repressione è una costante sociale dell'assestamento e della razionalizzazione degli Stati, come se l'argomento "estradi-zione" non fosse già da parecchio tempo dibattuto negli incontri fra gli euroterroristi di Stato, e alcune richieste degli inquirenti italiani non fossero già state soddisfatte dalle sentenze emesse dalla Chambre d'Accusation.

È infatti assurdo pensare che sul tema dell'estradi-zione i vari ministri non arriveranno ugualmente a stipulare accordi precisi a prescindere dagli attacchi armati in corso. A tale proposito è da sottolineare l'opera strumentale degli organi informativi, che solo in questo periodo hanno deciso di sottrarre dalla quasi totale clandestinità il dibattito in corso fra diversi Stati in merito a sicurezza e controllo sociale. Si spiegano così i fiumi di inchiostro sui progetti che sono in fase di attuazione a livello europeo, quali la creazione di un organismo giuridico internazionale con una sua legislazione speciale, che affianchi la collaborazione già esistente fra le polizie delle diverse nazioni.

Ciò che propone tale organismo ci sembra evidente: estendere, unificandolo a livello giuridico, il processo di criminalizzazione in corso all'interno dei singoli paesi, in modo che qualsiasi cittadino si dimostri ribelle possa essere dichiarato fuorilegge e perseguito penalmente, non solo nell'ambito del proprio territorio nazionale, ma anche altrove, con provvedimenti che rendano la sua estradi-zione automatica, facendo decadere ogni diritto d'asilo.

Da queste considerazioni si capiscono meglio i reali moventi della magistratura italiana quan-

do si muove per impedire preventivamente la saldatura degli embrioni di movimento che stanno riprendendo la lotta radicalmente — sebbene con tante contraddizioni — contro alcuni responsabili dello sviluppo militarista della società, e quelle aree di compagni che non sono state ancora intaccate dal germe della dissociazione e della desistenza e continuano ad esprimere una posizione dichiarata di antagonismo, contro tutti i pacificatori sociali, dichiarati e non.

I nostri moventi, d'altra parte, sono quelli di sempre. Tendere allo sviluppo diretto dell'azione sociale (che non si clandestinizza e non si isola) con la messa in pratica di una metodologia insurrezionale anarchica. Tutto ciò

con in più la consapevolezza di voler cogliere nel vivo delle situazioni tutte le possibili implicazioni sociali e i positivi sviluppi che la messa in atto di certe azioni può suscitare, senza storcere il naso ogni qualvolta ci troviamo di fronte ad atti di ribellione inaspettati, che non possiamo controllare e gestire. Il mestiere del pompiere non si addice ad un rivoluzionario. Occorre che i compagni riflettano molto attentamente su ciò e che sgombrino una buona volta il campo da tutte le cariatidi opportuniste che vorrebbero trasformare l'Anarchismo in un anacronismo da vendere sul mercato delle ideologie al miglior offerente.

La Redazione di Milano

Ritenuto che sufficienti indizi di colpevolezza emergono da:

- 1) Le iniziative promozionali assunte dal MAI, sin dal maggio 1980, con riferimento al Coordinamento nazionale del Comitato contro la repressione, nonché alla successiva nel tempo pubblicazione nel periodico "Il Bollettino"
- 2) i contenuti, passati e recenti, di detto periodico, riproponenti, diffusamente e sistematicamente, i temi di fondo della propaganda brigatista (lotta armata - liberazione dei detenuti etc.); (si vedano, in particolare, lettere e scritti dei BR irriducibili LO BIANCO Francesco - Cesare DI LENARDO - Bruno SEGHELLI - Francesco PICCIONI) [...]
- 4) l'ospitalità stabilmente offerta e ai comunicati del Comitato contro la repressione Veneto-Friuli, e a quelli del "Centro di documentazione marxista-leninista con sede in Marghera, (sede locata dall'imputato DORIGO), portavoce dichiarato del Comitato suddetto
- 5) la assidua e sintomatica frequentazione da parte dei BR della Colonna Veneta, non dissociati (una volta posti in libertà per decorrenza dei termini di carcerazione, ovvero per motivi di salute) della sede di coordinamento regionale, in Mestre, di detto Comitato, nonché la parimenti assidua frequentazione da parte degli imputati DORIGO e MELIA
- 6) i periodici incontri tra i predetti e gli esponenti del Comitato Lombardo, in particolare nella persona della imputata BASSI, già BR, della Colonna W. Alasia addetta ai contatti con i detenuti, frequentante, sin dal 1978, la base di via Montenevoso, sede, in allora, del Comitato esecutivo delle BR, (attualmente in libertà per decorrenza termini, di carcerazione preventiva)
- 7) la frequentazione, specifica, della sede di cui al punto 5) da parte di ZONCA Anna Paola, già BR della Colonna Veneta, attiva nel settore carcerario, non dissociata (scarcerata per motivi di salute)
- 8) i ripetuti incontri, anche recenti, in diverse località del territorio nazionale, tra la predetta, e prossimi congiunti di brigatisti non dissociati, tuttora detenuti nelle carceri di massima sicurezza
- 9) la sintonia emergente tra le direttive impartite ai militanti di cui all'opuscolo n° 19 del marzo 1984 delle BR (nonché le proposizioni finali del volantino rivendicante l'omicidio HUNT, del febbraio 1984) e la condotta concretamente tenuta dagli imputati (inserimento in consistenti movimenti di massa e nelle tematiche politiche di attualità: ad es. manifestazioni anti NATO, manifestazioni contro l'armamento nucleare ovvero per il ritiro di truppe italiane all'estero, assemblee di fabbrica, riunioni del Comitato casa e servizi)
- 10) la analisi dei contenuti dei bollettini n° 9, 10, 11, 12, 13, dove manifestata la più radicale aversità a qualunque tipo di soluzione politica per i detenuti appartenenti alle BR e, in genere, all'area eversiva, si ribadisce la necessità del ricorso alla lotta armata contro le istituzioni, pubblicando documenti e sottoscritti con sigla brigatista ovvero provenienti da carceri di massima sicurezza
- 11) la analisi del contenuto del ciclostilato, del luglio del 1984 intitolato "repressione e classe operaia" analogo a quello dell'opuscolo n° 19 sopra citato (ciclostilato indicante quale indirizzo di contatto, la sede di radio GAMMA 5)

Attacco all'oleodotto della NATO

Il 14 giugno 1984 abbiamo fatto saltare l'oleodotto della NATO a Lorch. Una parte importante della preparazione della guerra imperialista cui la NATO si dedica è costituita dall'espansione dei rifornimenti militari di benzina nell'intera Germania Federale. Le installazioni militari sono rifornite di benzina, gasolio ecc. tramite un sistema di oleodotti che alimenta i diversi depositi ausiliari. I soldi per costruire e mantenere questa rete nervosa di grande importanza derivano da uno speciale programma di infrastrutture NATO in base al quale, ad esempio, tra il 1951 e il 1977 sono stati spesi 56 miliardi di dollari. Investimenti prioritari sono stati diretti alla costruzione di 220 campi di atterraggio e di quasi 10.000 km di oleodotto con 2 milioni di metri cubi di depositi di combustibile, non contando le installazioni militari tradizionali, le basi di lancio, gli alloggi militari, i depositi, le strutture di comunicazione e di difesa aerea.

Il percorso dei condotti è stato facile da trovare. Di tanto in tanto i condotti attraversano strade, ferrovie, dighe, fiumi, ruscelli, canali con indicazioni in rosso e nero messe da entrambi i lati. All'aperto essi sono collocati nella maggior parte dei casi senza segnali particolari. Nelle foreste i condotti passano attraverso le radure ad almeno sei metri di distanza gli uni dagli altri. Essi non vi passano mai direttamente attraverso ma quasi sempre corrono lungo gli abitati. I condotti sono collocati in un fosso

di 80-100 cm di larghezza e di 120 cm di profondità e coperti di sabbia. Essi sono di 2 m di diametro ed hanno le pareti con uno spessore, in relazione alla profondità del fosso, variabile tra 7,1 e 8 mm. Alla base di alcuni sostegni sta scritto: condotto di rifornimento combustibile, distretto regionale del sud, collocazione Idar-Oberstein.

Il fatto che l'agente dei piani di guerra americani, il ministro federale della difesa Woerner, abita appena ad un miglio dal posto dove abbiamo attaccato, non è stato un elemento determinante per noi. Il punto significativo per noi era di attaccare la NATO come macchina di guerra in un elemento centrale della sua politica imperialista di dominio mondiale. D'altro canto sappiamo benissimo che non si può arrivare a nulla di concreto attraverso una singola azione ma piuttosto attraverso una continua espansione di pratiche politiche dello stesso genere. Al contrario, abbiamo lo scopo di ricostruire un contro potere proletario senza dubbio in grado attualmente di percepire se stesso in un contesto unico con i popoli in lotta per la liberazione nelle neo-colonie dall'imperialismo e con i giovani paesi socialisti del Terzo Mondo.

La presente crisi economica mondiale che è venuta a cadere sulle spalle del proletariato metropolitano, come pure sulle spalle dei popoli del Terzo Mondo, non è altro che l'espressione della ristrutturazione del capitalismo monopolistico internazionale e del nuovo potere economico-tecnologico del militarismo. I risultati di tutto ciò sono fame ed aumento della povertà nelle neo-

colonie, disoccupazione e impoverimento del proletariato metropolitano.

Noi vogliamo attaccare questo progetto di ristrutturazione dell'imperialismo a tre livelli:

1) contro la divisione e l'individualizzazione della resistenza, organizzando in modo determinato la lotta anti-imperialista;

— contro il progetto di sterminio che i porci vogliono realizzare nei riguardi dei nostri compagni in prigione e in isolamento, organizzando una lotta comune;

— contro la chiusura in una sub-cultura, organizzando lo sviluppo e la resistenza dentro la classe operaia.

2) contro la nuova tecnologia monopolistica, per una radicale prevenzione del suo impiego: attacco agli impianti e ai centri di ricerca;

— contro la razionalizzazione e l'automazione, per un tempo di lavoro diminuito e meglio pagato;

— contro i licenziamenti e gli scioperi difensivi, per una militanza operaia organizzata;

— contro il progetto della finanza internazionale e del capitalismo monopolista di dividere la classe operaia di tutto il mondo mettendone una parte contro l'altra attraverso una divisione della produzione in livelli internazionali, imposizioni di politiche nazionali e impoverimenti del proletariato metropolitano; per un nuovo ordine economico mondiale come viene richiesto dagli Stati socialisti del Terzo Mondo, per strappare il potere alle corporazioni;

— contro il sempre maggiore sfruttamento delle donne;

— contro la politica imperialista delle nascite per lottare contro il sessismo

e la discriminazione razzista.

3) contro la guerra imperialista, attraverso l'attacco ai centri militari di coordinazione e di decisione, alle infrastrutture militari e alle imprese industriali e commerciali che ne approfittano;

— contro la sorveglianza e il controllo poliziesco-militare della resistenza combattente, contro le condizioni nei campi di concentramento della NATO, per un largo fronte mondiale contro l'imperialismo.

Ma con la nostra azione contro l'oleodotto della NATO che va da Aalen-Lauchheim a Bodelshausen vicino Tübingen, abbiamo anche fatto riferimento alla situazione locale di lotta. Nel corso del nostro attacco, il movimento pacifista, ormai bloccato a Whitsun, si è mosso contro la base missilistica a Mutlangen che viene rifornita di combustibile dall'oleodotto che abbiamo attaccato. A Bodelshausen i residenti si sono difesi da se stessi contro il piano di espansione della NATO che prevede un deposito di 20.000 metri cubi di combustibile per il rifornimento dei jet JP 4.

Insieme e solidarmente noi fermeremo i progetti dell'imperialismo.

Guerra all'imperialismo di guerra! Sostegno ai prigionieri della RAF e a tutti i resistenti!

Immediato trasferimento di Bernd Roessner nel gruppo degli altri detenuti!

Costruire il contropotere proletario, organizzare il fronte antimperialista! Con grande forza e amore per i nostri compagni in prigione!

Revolutionäre Zellen

LA RESISTENZA E' POSSIBILE
Solo la nostra rabbia può aiutarci nella lotta contro lo Stato

REVOLUZIONÄRE ZELLEN

Si tratta di un'organizzazione clandestina che esiste in Germania da più di 12 anni. Ha una struttura anti-autoritaria e una base politica molto aperta, definita a seguito di discussioni teoriche sui problemi della strategia e dell'azione. Non esistono al suo interno posizioni uniformi. La maggioranza vede se stessa come una parte del movimento di massa (donne, occupazioni di case, prigionie, anti-nucleare, anti-imperialista, autonomia, ecc.) e realizza azioni contro istituzioni (in molti casi attacchi con esplosivo contro proprietà). Non solo questi compagni attaccano il nemico ma vogliono anche mostrare alla gente che si è ormai alla fine del movimento legale (pacifista) per cui si ha bisogno di prendere coscienza dello sviluppo della lotta per la rivoluzione sociale mentre, da parte sua, l'imperialismo non potrà essere distrutto senza fare ricorso alla violenza. Molti membri delle RZ vivono regolarmente lavorando e quando è loro possibile realizzano delle azioni "illeghi". In questi ultimi 12 anni hanno realizzato centinaia di azioni senza molte perdite di compagni. Solo pochi sono stati arrestati o uccisi dalla polizia.

Attacco alla Siemens di Brunswick e di Witten

Sia nell'elaborazione delle informazioni militari (Tornado, radar, Leopard e Guepard carriarmati), sia nei sistemi radio-radar complessi, sia nell'elaborazione delle informazioni NATO (NICS = Nato Integrated Communication System), la produzione elettronica della Siemens è indispensabile. Non c'è strategia NATO senza la partecipazione della Siemens e quindi praticamente non c'è guerra dove la Siemens non trovi utili e benefici.

La Siemens è il secondo produttore di armi tedesco, se si considera il reddito, ed è al primo posto nella elaborazione delle strategie e delle tecnologie militari. Il settore micro-elettronico è indispensabile per costruire le armi moderne: due terzi degli investimenti in armi sono destinati alla parte elettronica. Lo sviluppo della micro-elettronica, come di qualsiasi altra tecnologia di alta precisione, ha un'origine militare.

L'informazione tecnologica è centrale nelle guerre interne ed esterne: computer, installazioni di controllo nelle strade, luoghi di ritrovo e prigionieri. Tutto ciò deve essere sotto osservazione tramite spie micro-computerizzate. La polizia regionale tedesca è tutta equipaggiata con computer Siemens. Questa società è sempre in testa quando si tratta di concordare contratti con lo Stato per la fornitura di materiale.

Siccome la Siemens ama sempre nascondere la parte che gioca sotto una vasta serie di attività ("ogni cosa per l'umanità, dallo spazzolino elet-

trico al tergitristallo"), abbiamo voluto grattare questa gradevole facciata, distruggendo la sua immagine di industria pulita.

Per far conoscere la sua responsabilità nell'oppressione militare e nello sfruttamento, abbiamo attaccato due fabbriche della Siemens, a Brunswick e a Witten.

Solo la nostra collera può esserci di aiuto nella lotta contro l'imperialismo. Alcune fasce del movimento della pace fermano la loro attenzione solo sui missili Cruise, ed è facile comprendere che le decisioni sulla collocazione dei missili saranno importanti nei riguardi di uno scoppio o meno della prossima guerra.

Ma noi dimentichiamo che innumerevoli persone sono vittime, giorno

dopo giorno, nei paesi che chiamiamo sottosviluppati, della politica di genocidio, aperta o nascosta, che l'imperialismo persegue affamando artificialmente, sterilizzando a forza, conducendo una guerra in nome del progresso e della libertà secondo il modello occidentale.

Ma noi dimentichiamo che anche qui potenti interessi ci impongono un crescente sfruttamento attraverso mezzi repressivi.

Noi dimentichiamo che è la nostra quotidiana oppressione che assicura la "pace interna", la pace di cui essi hanno bisogno per continuare la loro politica estera di guerra imperialista.

Rote Zora



ROTE ZORA

Nei 1974 alcune compagnie facenti parte di Rote Zora attaccano con bombe al plastico la Suprema Corte tedesca federale che poco tempo prima aveva sospeso gli effetti della legge che concedeva l'aborto. Nel 1977 altre compagnie della stessa organizzazione attaccano l'ordine federale dei medici di Colonia affermando: "Noi vediamo nell'ordine dei medici una struttura che favorisce lo stupro in camice bianco". A questo è seguito l'attacco ai negozi pornografici, ai commercianti di donne e alla industria Schering che aveva subito un processo per la produzione delle pillole Duogymon le quali causano difetti nelle nascite. Nell'Agosto 1983 viene attaccato da queste compagnie un autobus di Gunther Menger, commerciante (compra e vendita) di donne orientali. Questo commerciante rifornisce di donne "esotiche" gli uomini tedeschi che pagano più di un milione, ma il costo non è eccessivo - dice il contratto di vendita - perché "le donne dell'estremo oriente non fumano e non bevono". La magistratura e la polizia non avevano mai trovato una via legale per fermare questa attività. "Die Spiegel" ha scritto: "Questi commercianti di donne hanno solo paura di Rote Zora".

Craxi agli ordini di Reagan

Con l'attitudine scodinzolante del servo che non si accorge nemmeno più di quanto ha la schiena curva, Craxi è andato a baciare il culo a Reagan. Il suo discorso davanti ai due rami del Congresso (alto onore riservato in passato a imbroglioni come Gronchi, rimbambiti come Segni o fascisti come De Gasperi) è stato quanto di più stomachevole si possa immaginare. I luoghi comuni del più trito nazionalismo italo-americano sono stati scomodati: da Garibaldi alla guerra di secessione. In questo modo è stata consegnata — su di un piatto sbreccato (quello di casa nostra) l'adesione ai progetti militaristi del nuovo corso reaganiano. Il presidente italiano (anche presidente di turno della Comunità Europea) si è impegnato a sostenere l'impero d'occidente nei confronti dell'impero d'oriente. La prima complicità dei socialisti per l'accettazione dei missili a Comiso sembra tanto lontana come una favola per bambini. Qui si va velocemente in avanti. Verso nuove installazioni, verso la guerra stellare. Su questo preciso argomento il "socialista" Craxi ha detto testualmente: "Nessuno può dirsi felice che la pace sia difesa da armamenti di crescente pericolosità, ma è necessario che siano forti le capacità di dissuasione, e che esse rimangano all'altezza dei progressi costanti e inarrestabili della scienza e della tecnologia.

Arrestato Loris Fantazzini

Il 28 marzo è stato arrestato a Bologna il compagno anarchico LORIS FANTAZZINI. A suo carico due istruttorie: una a La Spezia e una a Milano. Le imputazioni avanzate sono, per il momento, associazione sovversiva, rapina e detenzione di armi. Per una decina di giorni la polizia ha tenuto nascosto il luogo dove ha portato il compagno, nonostante le insistenze dei suoi famigliari. Adesso LORIS si trova in isolamento nel carcere milanese di S. Vittore.

IL CUORE SULL'ALTOPIANO

Si può tornare indietro a riprendere il proprio cuore lasciato lassù? Io penso di sì. La lotta ricomincia.

Si può tornare indietro a riprendere il proprio cuore lasciato lassù? Io penso di sì. La lotta ricomincia.

Si possono fare molte affermazioni sarcastiche e irriverenti nei confronti di chi — ormai da molto tempo — ha concluso la sua traiettoria di impegno sociale per ritornare alle precedenti sudate carte o al proprio tornio in fabbrica (adesso tramutatosi in computer) o ai propri sogni esoterici o ai propri fantasmi individualisti di distruzione del mondo.

E anche noi ne abbiamo fatti diversi di ammiccamenti e critiche salate. In particolare contro l'alibi di volere far derivare la disistima per l'impegno sociale non da decisioni personali ma da accadimenti estranei, dal movimento in genere, dalle mancate realizzazioni rivoluzionarie.

Non si può negare però che allontanandosi nel tempo quelle disgustose retromarcie, adesso si debba tirare un minimo di bilancio credibile, facendo un'analisi che possa restituire vergogna a chi altro non merita e dignità d'uomo a chi ha avuto il coraggio di ammettere, per primo a se stesso, di non potere continuare un impegno divenuto troppo gravoso e, nel ritirarsi indietro, lo abbia fatto in maniera chiara e senza coperture da saltimbanco.

So che questo discorso dispiacerà a molti. A coloro che mai dubitarono delle possibilità di continuare la lotta e a coloro che retrocedettero. Ma è discorso che va fatto, perché non mi sembra giusto accomunare nel disprezzo e nell'ignominia, voltagabbana e persone coscienti dei propri limiti.

E poi penso che "Anarchismo" sia la sede adatta per svolgere questo discorso, non avendo mai ceduto d'un palmo, mai concesso spazio ai tentennamenti imposti dall'alternare svolgersi dei fatti repressivi, mai dubitato della possibilità di ricominciare daccapo, ottusamente daccapo.

Adesso che si avvertono i segni di una ripresa rivoluzionaria è giusto approfondire le distinzioni.

Chiariamo subito che qui non mi riferisco al pentitismo e al dissociazionismo clamoroso, quello che si è vestito dell'ignobile gesto di giuda e quello che ha fatto e fa ricorso alla toga dell'avvocato e del retore per operare distinzioni e sottigliezze metafisiche.

Mi riferisco a chi si è semplicemente ritirato dalla lotta. Non giudicando per non essere giudicato, non accampando giustificazioni, non sviluppando cortine fumogene che nulla potevano nascondere.

Ecco, io penso che questi compagni hanno lasciato il cuore sull'altipiano.

Sono convinto, cioè, che la loro decisione di tirarsi indietro — e sono migliaia — fu dettata dalla considerazione che ormai un intervento sulla base dei modelli analitici precedenti non era più possibile. Per cui, essendo la maggior parte di loro troppo intelligente per non rendersi conto dell'inutilità degli sforzi, ma troppo legata a schemi fissi di ragionamento (veicolati da dieci anni di militanza passata) per avere la capacità di sviluppare nuove prospettive, finì per concludere che era meglio fare un passo indietro. Ma quando si abbandonano (o si mettono semplicemente da parte), ideali e sogni, speranze e bisogni di liberazione, non si vive più tranquilli. Ogni cosa sembra assumere una dimensione diversa, distorta, priva di valore. I vecchi amici, il lavoro, la famiglia, gli interessi culturali o gli stessi svaghi hanno un aspetto stranamente diverso. Per quanto parziali e approssimative possano essere state le esperienze di lotta, per quante delusioni possano avere arrecato, non si può dimenticare la luminosità solare dell'ideale, il coinvolgimento del sogno di libertà, la simpatia e la bellezza dei compagni, il senso di pienezza di vita che si avverte stando con loro. Appartandosi ci si incrudelisce, la realtà scade nel valore del quotidiano, nell'espedito, temporaneo, nell'oggetto che rifugge

dalla qualità, nel mezzo di fuga. Le esperienze possono susseguirsi le une alle altre, ma devono diventare sempre più coinvolgenti e sempre più forti. Ma nel mondo del fittizio, dove l'ideale rivoluzionario è stato bandito, non esistono esperienze di questo tipo se non artificiali e forzate. Ed è per questo che si pensa con nostalgia al cuore che è rimasto sull'altipiano.

Certo lassù si correvano rischi, in primo luogo i rischi delle delusioni, tanto più cocenti quanto più l'impegno ci coinvolgeva totalmente. Ma questo fa parte delle umane vicende. Al di là dei rischi di ogni genere c'era la vita, o, almeno, se si vuole, un embrione di vita. Vivere sull'altipiano è

difficile per tutti, ma proprio nella difficoltà la vita assume valore e gusto che nessun condimento artificiale può dare nella neghittosità di tutti i giorni, nella sopravvivenza forzata.

Si può tornare indietro a riprendere il proprio cuore lasciato lassù? Io penso di sì.

La cosa è possibile per coloro che hanno vissuto un'esperienza reale non certo per i morti da sempre che nemmeno si accorgono più di respirare fin dalla nascita un'aria sepolcrale. Ma gli altri, quelle migliaia di compagni, ormai disseminati e isolati in un contesto che non può non essere loro terribilmente estraneo, questi possono, anzi devono tornare indietro. La lotta ricomincia. Con la lotta ricominciano anche i problemi di ricostruzione: analitica e organizzativa. Nessuna cosa resta ferma. Meno che mai per i rivoluzionari. Ogni ondata si ripresenta del tutto nuova, con idee, sentimenti, progetti assolutamente impensabili appena pochi mesi prima. L'aria dell'altipiano è sempre la stessa, rarefatta e difficile da respirare, ma, quando la si è respirata, difficile da dimenticare.

Quali possono essere gli ostacoli personali ad un ritorno alla lotta. Prima di tutto l'amor proprio. Questo stupido senso del valore indiscutibile di se stessi, del fatto che si deve avere ragione per forza in tutte le cose, miete più vittime di ogni altro morbo. Segue la paura del ridicolo e quella del sospetto che gli altri potranno nutrire.

Secondo me sono paure del tutto infondate. E poi, chi sono questi altri che potrebbero arrogarsi il diritto di alimentare sospetti e atteggiamenti sprezzanti? A ben guardare ognuno di noi ha dubbi, anche se poi li supera nessuno può dirsi esente da questa debolezza umana.

Un altro ostacolo potrebbe essere quello del disprezzo per i livelli minimi di lotta. Chi si è battuto in situazioni ormai passate prova un disagio che confina con la disillusione a ricominciare daccapo. Spesso c'è una nausea, ad esempio, per il vecchio volantino o per la propaganda. Un malriposto senso dell'efficienza fa vedere questi strumenti minimi d'intervento come superati. Non ci si rende conto che l'attività rivoluzionaria non getta mai nulla nella spazzatura. Ogni strumento ha la sua importanza solo che deve essere rapportato ad un determinato livello dello scontro. E poi l'impiego di certi mezzi si può adeguare velocemente alle mutate condizioni. La realtà sembra non fare tesoro degli accadimenti passati, e quando l'ondata ricomincia a formarsi tutto sembra rinascere in forme embrionali, ma questi embrioni portano in sé i geni del passato, una riposta memoria che può improvvisamente palpitare in modo diverso.

Come nessuno trovava nulla da dire in merito al ritiro dalla lotta, ritiro che — torniamo a sottolineare — mai si vestiva dei camuffamenti ideologici degli imbroglioni o della disponibilità dei traditori; adesso nessuno può fare commenti. Lo scontro di classe è monopolio di nessuno. La propria coscienza è lo stimolo unico e indiscutibile. Quando questa è stata presa in termini di classe si può tornare indietro solo mettendola a tacere, anche con mezzi brutali, ma deve smetterla di continuare a stridere dentro di noi. Gli infami di ieri e di oggi non avevano mai preso coscienza, il loro era un brutto gioco avventuroso, una

Come è cambiata la figura dell'impiegato?

A questa interessante domanda risponde in modo esauriente il sociologo Emanuele Invernizzi il quale afferma che lo stereotipo del "mezzemani- che" non regge più esattamente come non regge più quello dell'"operaio-massa". Quindi afferma che oggi è impossibile identificare una figura di impiegato che sia particolarmente differenziata rispetto a quella di altri gruppi professionali. A sostegno di questa sua tesi fa un raffronto sul cambiamento avvenuto rispetto a vent'anni fa, e dice: "entrando in una discoteca non è possibile distinguere chi fa l'impiegato, l'operaio, lo studente o vende panini al Burgy, aggiungendo tra l'altro che allora non si sarebbero trovati tutti nello stesso ambiente. Tutto questo significa che da una parte l'aspetto lavorativo influenza meno che nel passato l'identità complessiva della singola persona, dall'altro esiste una maggiore omogeneità tra operai e impiegati, sia come retribuzione che come tipo di lavoro. C'è una tendenza progressiva a trasformare sia l'operaio che l'impiegato in "operatore di processo", e non c'è più molta differenza tra fabbricare calze o fatture.

Questatrasformazione, sia in termini di condizioni che di rapporto di lavoro, toglie ogni credibilità allo stereotipo dell'impiegato come portatore di individualismo piccolo borghese. L'aspetto più interessante di questo discorso è il luogo in cui è stato fatto, cioè durante un recente convegno promosso dal PCI a Milano, su temi quali: la professionalità, il concetto di merito e le nuove tecnologie. Come si vede, un ulteriore colpo di piccone è stato dato per lo smantellamento dell'impalcatura ideologica che costituiva la sua consunta strategia marxista-leninista, roba ormai appartenente ad altri tempi. Si può essere infatti stalinisti e democratici nello stesso tempo, ed oltre tutto ciò è molto più vantaggioso, sembrano affermare sotto sotto le dirigenze del PCI.

puntata alla roulette russa. Lo stesso per gli imbroglioni ideologici, i dissociati di ieri e di oggi. Per questi la coscienza era un mero arzigogolo intellettuale, spesso culturalmente modesto, ma sempre frutto di avventatezza analitica e non determinato dalle ragioni del cuore.

I compagni veri, alcuni dei quali hanno fatto un passo indietro, dovrebbero poter testimoniare che questo stimolo rabbioso continua ad agire dentro di loro, a non lasciarli in pace. È questa la coscienza di classe, la quale una volta raggiunta non ci lascia più.

Essa è mezzo distruttivo che se non viene impiegato nell'attacco contro il nemico di classe finisce per distruggere noi stessi.

Adesso è forse giunto il momento di tornare a riprendere il cuore lasciato lassù. Sulla certezza delle condizioni oggettive di ripresa della lotta possono esserci dei dubbi, forse ci stiamo ingannando, forse siamo davanti a

sensazioni e a fuochi di paglia. Allora bisognerà continuare a lavorare perché l'ipotesi si trasformi in realtà. Non è certo la ripresa della lotta che diventa stimolo essenziale a tornare sull'altipiano, ma, al contrario, la propria indomabile coscienza che spinge sempre avanti e vuole tornare lassù. E sarà proprio questo ritorno al lavoro rivoluzionario e questo contributo che potrà avere la sua parte nella ripresa delle lotte.

Ancora una volta la soluzione dei problemi della persona vanno cercati nella persona stessa e non in condizioni più o meno favorevoli che piovono dall'alto.

L'organizzazione del lavoro come fonte di alienazione.

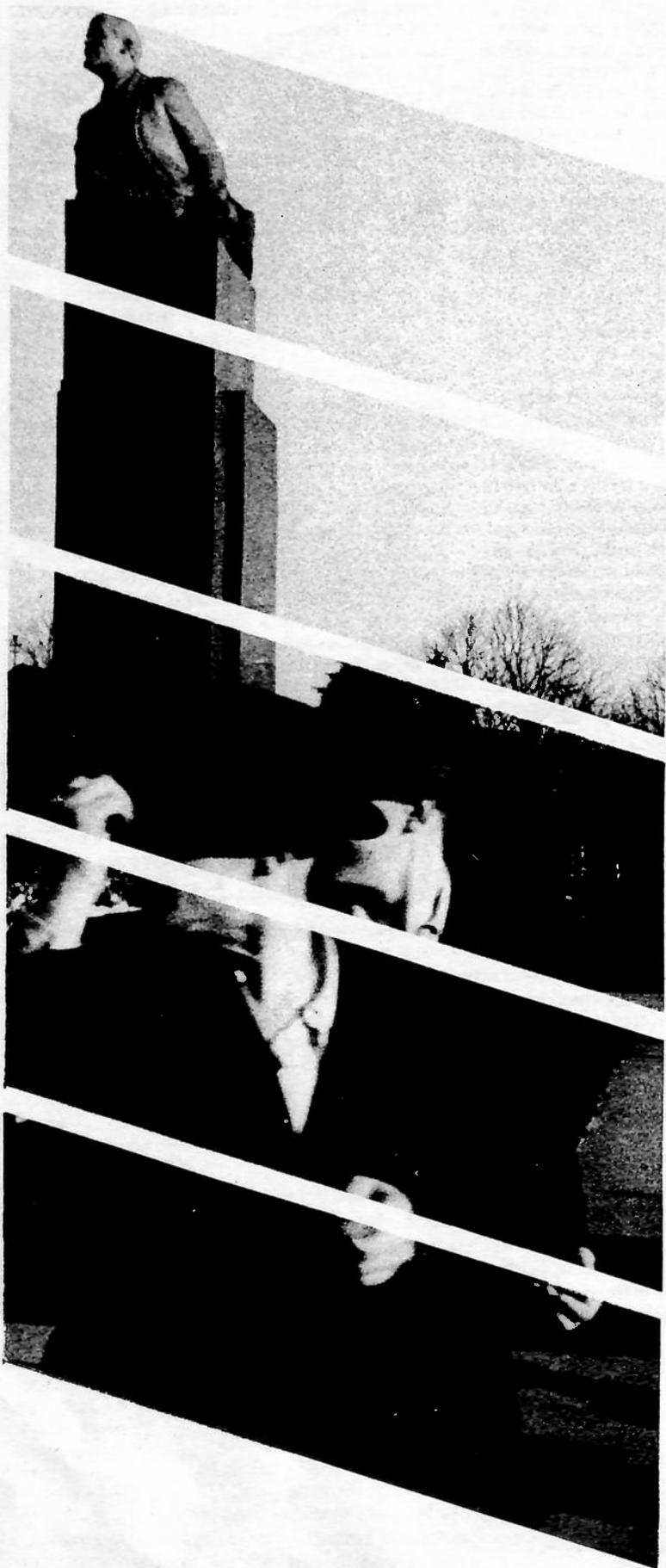
Certamente i valori mercificati che il Capitale attraverso i suoi precisi rapporti di produzione instaura nell'attuale organizzazione sociale del lavoro, non generano solo sfruttamento ed oppressione nella massa dei lavoratori salariati, ma essi sono anche la fonte inesauribile dell'alienazione che avvinghia il loro immaginario collettivo. A questo proposito è interessante quanto afferma Franco Corazzato, collaboratore della rivista "INPUT", che sviluppa il concetto dell'"immaginario collettivo". Egli parte dal presupposto che l'idea che ognuno ha di sé all'interno dell'organizzazione del lavoro sia parte importante dell'idea di sé in senso lato ("Se stai bene sul luogo di lavoro stai bene anche fuori"). E oggi, a causa della centralità dell'azienda, il senso della propria attività diventa, in mancanza di altri valori, il senso della propria vita. Qualche utile riflessione sul fenomeno dei suicidi fra i cassaintegrati qui può essere tratta.

I valori che l'azienda propone sono quelli della professionalità, del merito, della competizione, e questi valori tendono ad allargarsi e a sconfinare al di fuori del perimetro geografico del luogo di lavoro, tanto che il modello dell'organizzazione aziendale tende a diventare il modello di organizzazione all'interno stesso della famiglia.

Appare evidente qui la riproposizione e la restaurazione dei valori reazionari rimossi dalla passata contestazione sociale. Oggi questi valori di ineguaglianza sociale vengono accompagnati da una sempre più massiccia richiesta di nuova produzione statale che ne garantisca un dolce sviluppo. L'instaurazione di un controllo sociale capillarmente diffuso sul territorio da parte dello Stato, divenuto sempre più invadente e militarista, deve assolvere ai compiti di repressione brutale ed appiattimento della possibile conflittualità emergente e diventa una pressante esigenza.

Questo discorso dispiacerà a molti. A coloro che mai dubitarono di continuare la lotta e a coloro che retrocedettero. Ma è discorso che va fatto.

Alfredo M. Bonanno



IL CAMALLEONTE PCI

Finito il "partito di classe" anche la critica anarchica al comunismo autoritario del PCI deve essere modificata. Adesso siamo davanti ad un partito socialdemocratico che si avvia alla gestione di una democrazia occidentale

Il PCI, dopo l'annunciata 'Rivoluzione Copernicana', cambia pelle, rompendo decisamente con la sua tradizione ideologica passata di partito-guida della classe operaia, per farsi portatore e promotore di un vasto processo di rinnovamento dentro la cultura politica delle socialdemocrazie europee. D'altro canto promuove anche iniziative come il referendum sulla scala mobile (per la reintroduzione di quei quattro punti di contingenza rubati dalla busta paga dei lavoratori dipendenti dal famoso decreto Craxi del 14 febbraio dell'anno scorso), iniziative che gli servono come strumento di pressione e contrattazione politica con gli altri partiti, invece di indirizzarsi alla soddisfazione delle esigenze della base operaia. Passa al contrattacco, non solo nei confronti del PSI, ma anche nei confronti degli altri partiti di centro-sinistra che, con la loro azione strategica concertata insieme alla DC, hanno cercato di emarginarlo per escluderlo preventivamente da ogni possibile coalizione di governo. Così il PCI cerca di dare una risposta globale appropriata alla strategia politica messa in atto dalla DC nei suoi confronti, e che in questi mesi tenta di spingere i suoi

attuali partners verso il rafforzamento e l'omogeneizzazione dell'attuale formula governativa, anche a livello di amministrazione e governo periferico (regioni e comuni). In proposito si veda il rovesciamento di alleanze avvenuto tra i partiti di sinistra a Napoli, Firenze, Torino, mettendo in crisi le giunte rosse dall'interno per dar corpo, nel contempo, ad ipotesi di governo locale rette sul Pentapartito.

Sostanzialmente il PCI fa leva sul dato concreto delle alleanze stipulate dai partiti che hanno costituito questa sorta di schieramento anti-comunista, e cioè che ogni loro posizione contraria presa nei suoi confronti prescindere da considerazioni inerenti ai differenti programmi politici sostenuti. Su questo elemento ha imperniato la sua attuale svolta politica, che definisce anche su quali binari intende far viaggiare la nuova strategia riformista di ascesa progressiva all'ambito del Governo centrale, nonché di rinnovamento della linea politica legata all'amministrazione e al governo nelle giunte locali. Gli innumerevoli commenti e dibattiti suscitati sulla stampa nazionale in questi mesi sulla svolta politica operata dal PCI, che tanto scompiglio ha gettato fra i partiti di governo presi alla sprovvista dal repentino cambiamento di linea del maggiore partito di opposizione, si incentrano più che altro sulle famose dichiarazioni rilasciate, nel corso dell'ormai storica conferenza-stampa del 17 gennaio scorso, da Zangheri ed Occhetto alle Botteghe Oscure, in vista delle elezioni amministrative. Questi due noti esponenti berlingueriani del Comitato centrale del PCI, travalicando la mera scadenza elettorale, si soffermano sulla strategia politica che il loro partito — sia a livello di governo centrale che periferico — avrebbe d'ora in avanti attuato per poter intrattenere un corret-

to rapporto con le altre forze politiche fondato su una dialettica di accordo oppure di opposizione verso queste forze. Essi affermavano inoltre che l'eventuale costituzione di un nuovo governo sarebbe stata basata esclusivamente sulla "priorità dei programmi sugli schieramenti".

Vale a dire, il PCI andrà contro tutte le faziosità derivanti da schieramenti precostituiti e da accordi presi dalle segreterie degli altri partiti, contro quindi ogni settarismo causato dalle discriminanti ideologiche che di fatto non rendono possibili accordi programmatici concreti che possano permettere alle diverse forze politiche di operare, impossibilità che si verifica anche quando posseggono delle convergenze di interessi. Questa svolta politica è un dato importante, giacché per la prima volta segna l'abbandono da parte del PCI di ogni posizione basata su prevenzioni di ordine integralista e ideologico rispetto alle altre forze, per farsi portatore di un vasto processo di rinnovamento pragmatico dell'agire democratico parlamentare dei partiti stessi, oltre a lasciar perdere qualsiasi ipotesi obsoleta di compromesso storico con la DC.

Emerge una precisa volontà politica di sanare la frattura oggi esistente fra esigenze manifestate dal corpo sociale degli elettori e strategie politiche adottate dal corpo istituzionale dei partiti, per colmare insomma la separazione che ancora c'è tra le strutture dello Stato e la società civile. È l'elemento liberale (che l'eresia protestante ha prodotto come cultura) ad essere introdotto dal PCI come correttore dei mali prodotti nella vita politica italiana dalla cultura cattolico-stalinista, la quale ha sempre sostenuto l'integralismo ideologico, rifiutando di conseguenza ogni tipo di ibridismo che pericolosamente avrebbe consentito ai diversi gruppi sociali di mettere in discussione i propri valori di verità. Non a caso le barriere erette a salvaguardia della fede e dell'ideologia hanno sempre permesso il mantenimento di quelle precise discriminanti che i vari partiti conservano nel loro agire politico. In Italia ciò che ha sempre contraddistinto i gruppi sociali nei loro schieramenti è stata l'aderenza a due poli partitici, uno laico (PCI) e l'altro cattolico (DC), ben distinti tra loro ed inframmezzati solo dalla presenza graduata dei sottopoli aggregativi di altre minoranze partitiche. Quindi, voler dare priorità assoluta alla politica dei programmi rispetto a

quella degli schieramenti precostituiti sulle alleanze stipulate, costituisce l'elemento innovativo del salto di qualità che il PCI nel suo riformismo ha inteso operare, per rompere l'isolamento storico con un rientro culturale e politico nella tradizione della cultura occidentale, muovendosi in parallelo a quanto da decenni gli altri partiti socialdemocratici in Europa già portano avanti come politica riformista. In questo modo ha fatto mostra anche di aver raggiunto una piena autonomia sulle questioni di politica estera, perché non più subordinata agli interessi del Cremlino. Questo distacco progressivo del PCI dall'URSS, iniziato con la politica dei 'pic-

due blocchi, schierandosi contro la corsa agli armamenti nucleari. Mentre in altra sede sfrutta il consenso che tali iniziative gli procurano per barattarlo come merce di contrattazione utile al suo adeguamento progressivo agli interessi dell'Alleanza Atlantica (NATO).

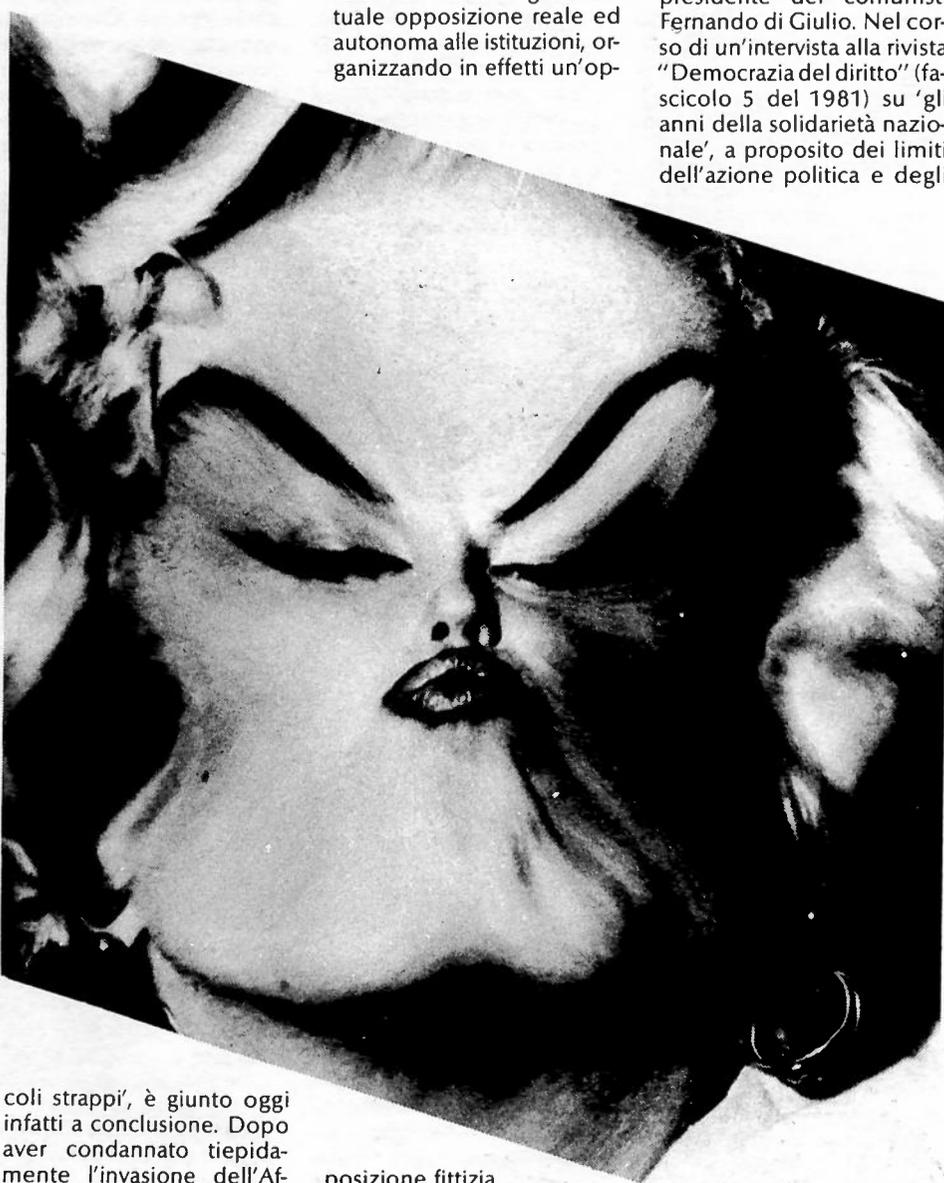
Molti compagni non comprendono come possa questo tipo di opposizione maturata nel movimento per la pace essere strettamente funzionale alla politica di ascesa al governo del PCI ed a quella degli altri partiti che pure vi partecipano, pur essendo minoritari. Le strutture promosse dai partiti sul grande tema della pace mirano in realtà ad ottenere uno scopo preciso, quello di esaurire sul nascere ogni eventuale opposizione reale ed autonoma alle istituzioni, organizzando in effetti un'op-

nucleari ed antimilitariste che hanno l'unico 'pregio' di mostrarci la nostra attuale incapacità di incidere sulla realtà. Tornando alla rivoluzione copernicana, intesa come moderna ipotesi-teoria politica per modificare i meccanismi interni che regola il dibattito fra i partiti, essa prospetta una nuova maniera di far politica fuori dagli schemi usuali della reportazione ideologica, rendendo operativa la famosa "Alternanza Democratica" nella guida del paese finora inattuabile a causa del peso delle discriminanti ideologiche esistenti fra i partiti stessi. Nell'ambito della classe dirigente del PCI, a forgiare il termine di 'Rivoluzione copernicana' è stato il defunto presidente dei comunisti Fernando di Giulio. Nel corso di un'intervista alla rivista "Democrazia del diritto" (fascicolo 5 del 1981) su 'gli anni della solidarietà nazionale', a proposito dei limiti dell'azione politica e degli

mi politici presentati. Egli avanzò l'ipotesi, radical-riformista, di una svolta politica, in senso copernicano, se si voleva giungere a dare soluzione positiva ai problemi di governo e, nel contempo, permettere l'alternanza democratica nella guida del paese, con un particolare riferimento critico al ruolo assunto dalle nuove dirigenze del PSI.

In proposito si espresse così: "Vorrei riprendere un'immagine delle polemiche scientifiche che si svolsero nel Cinquecento-Seicento sul sistema terrestre. Come è noto, v'erano allora due tesi: quella tolemaica della centralità della terra rispetto al sole e quella copernicana della centralità del sole rispetto ai pianeti. Trattandosi di questione scientifica, la questione si risolse facilmente verificando la verità delle due ipotesi. In campo politico c'è oggi una questione della stessa importanza, anche se non può essere verificata con la stessa certezza della precedente. Vi sono i tolemaici i quali credono che il centro è dato dagli schieramenti e dalle coalizioni, cui vengono subordinati i problemi di contenuto; e vi sono i copernicani, i quali ritengono che il centro è costituito dai contenuti politici e il sistema delle alleanze è una condizione per determinare una maggioranza e per esercitare il potere. Sono due ottiche opposte: la prima appartiene alle forze della conservazione, poiché per esse è giusto che il problema delle alleanze per garantirsi il potere sia la preoccupazione maggiore; l'altra appartiene al PCI e in genere a tutte le forze del rinnovamento, per le quali la questione delle alleanze non può non essere subordinata al fatto che le forze con cui allearsi devono essere disposte a combattere la battaglia del rinnovamento che occorre fare."

Come si noterà, traspare qui l'elemento razionalistico ed antidogmatico, tipico di quella cultura liberale generata dal protestantesimo, di cui si serve Di Giulio per avallare la sua logica di rinnovamento politico e culturale nell'ambito di un cambiamento di governo effettuato dal PCI insieme alle altre forze di sinistra, rispetto alle forze di centro che per conservare il potere si oppongono, adottando la logica degli schieramenti precostituiti. Questo suo ragionamento venne alcuni mesi dopo ripreso da Enrico Berlinguer, il quale scrisse in un articolo dal titolo "Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI", apparso il 4 dicembre 1981 su "Il Con-



coli strappi', è giunto oggi infatti a conclusione. Dopo aver condannato tiepidamente l'invasione dell'Afghanistan da parte delle forze armate sovietiche, di recente ha declinato un invito insieme al partito comunista cinese: quello di partecipare ufficialmente ad un congresso mondiale dei partiti comunisti promosso dall'URSS.

Si noti poi come il movimento per la pace in Italia sia egemonizzato dalle strutture che il PCI ha promosso al suo interno, utilizzate per rilanciare la necessità di un'opposizione politica ai

posizione fittizia.

Emerge così lampante la mancanza che oggi c'è da parte dei rivoluzionari di una progettualità capace di promuovere sul territorio strutture alternative a quelle promosse dai partiti. Quindi, non essendo in grado di suscitare azione sociale che coinvolga i proletari direttamente ed orizzontalmente in un reale progetto di lotta radicale a tutte le strutture dello Stato e del Capitale, si finisce col partecipare a manifestazioni pacifiste, anti-

ostacoli al confronto fra il suo partito e gli altri per un corretto sviluppo del dibattito parlamentare. Di Giulio constatò l'assenza di uno spirito laico che guidasse la discussione senza pregiudizi quali la faziosità, il dogmatismo, il settarismo ideologico, che di fatto impedivano, secondo lui, di misurarsi concretamente sui program-

temporaneo-Rinascita": "Aveva ragione il compianto Di Giulio quando, pochi giorni prima della sua scomparsa, affermò la necessità di una rivoluzione copernicana nella concezione della politica, tale da rovesciare il rapporto tra contenuti e schieramenti".

È da questo momento che la svolta politica del PCI, definita appunto "rivoluzione copernicana", andrà sempre più acquistando peso all'interno del dibattito promosso dal partito per la definizione della sua linea politico-strategica.

Tant'è vero che due anni dopo, nel suo XVI congresso nazionale tenuto a Milano il 6 marzo 1983, il PCI approvò un documento politico che era l'espressione diretta di questa svolta in atto nel partito. In questo documento si legge: "Con la caduta delle pregiudiziali e con l'affermazione della pari dignità dei partiti diventa possibile definire le alternative sulla base dei differenti programmi e progetti politici, dei diversi riferimenti sociali e ideali... Si rende così più libera e trasparente la dialettica politica, più produttivo il confronto fra le grandi correnti ideali del paese e si rinsalda — in definitiva — il legame fra cittadini, partiti e istituzioni democratiche".

Qui appare chiaro come il PCI sia ormai conscio del fatto che un'eventuale estensione del consenso può provenirgli unicamente dalla messa in pratica di una stra-

tegia politica delle riforme che si profili pluralista ed interclassista nell'interpretazione dei grandi problemi che affliggono l'attuale società. Quindi cerca in questo modo di coinvolgere quanti più settori sociali possibile, indifferentemente dalla loro collocazione di classe. La delega di mediazione sociale ricevuta dalla nuova base coinvolta, deve poter racchiudere le diverse istanze dei problemi esistenti, e su questo elaborare un programma politico in grado di risolverli. Così il PCI mostra di aver superato il problema della ricerca e della gestione di questo tipo di consenso, abbandonando la vecchia immagine del partito di classe, che gli comportava l'assunzione, troppo ingombrante e nello stesso tempo riduttiva, di problemi specifici e circoscritti solo a particolari settori di classe. Oggi non ritiene tutto ciò più so-

stenibile, in quanto moderno partito di massa che aspira realmente a governare. La sua è una trasformazione da partito di classe, espressione diretta di alcuni settori sociali (base operaia), a partito socialdemocratico di massa portatore di istanze comuni ad ampi strati sociali, dato che la loro adesione gli fornisce la base di un programma politico di opinione teso a risolvere un ventaglio di problemi di natura categoriale, senza però mai privilegiare un solo settore particolare della società.

Il PCI riconosce in sostanza che il dislivello attualmente esistente tra rappresentanza istituzionale e funzione di mediazione politica da svolgere, deve essere colmato dalla elaborazione teorico-critica di una strategia capace di mettere in pratica un serio programma di governo. Naturalmente questa svolta politica ci fornisce un quadro preciso di come il PCI stia modificando nella realtà le sue funzioni di partito, ridefi-

nendo il proprio ruolo all'interno dello schieramento politico italiano in termini nuovi. Il suo scopo è quello di farsi interprete di esigenze maturate dentro quegli strati sociali che finora non è riuscito a coinvolgere, per ottenere anche il loro consenso, mostrando come intende gestire la loro eventuale adesione, attraverso l'immagine di un partito volto al rinnovamento con una precisa strategia di riforma che nella sua evoluzione intende risolvere i problemi a cui finora nessun governo è riuscito a dare una risposta soddisfacente.

Per quanto riguarda la gestione locale dei governi periferici, la conferma dell'unità di questa nuova strategia del PCI è venuta da Michele Ventura che, durante una conferenza nazionale promossa dal suo partito sul governo locale nel novembre 1984, così si è espresso introducendo tale argomento: "Deve risultare del tutto chiaro che per noi le questioni di schieramento derivano direttamente non da pregiudiziali ideologiche ma dalle convergenze programmati-

che". L'improvvisa scomparsa del segretario nazionale del PCI, Enrico Berlinguer, non ha interrotto questa svolta, anzi ne ha accentuato i caratteri, tant'è che il suo successore Natta, in perfetta aderenza ideologica, in un suo articolo apparso su "Rinascita" il 29 dicembre afferma: "Quando parliamo di 'Governo programmatico' o 'Governo di programma', c'è chi si mostra stupito e si chiede che cosa intendiamo. Vogliamo dire, in realtà, una cosa molto semplice: che quale che sia la base parlamentare, un governo dovrebbe sorgere su una piattaforma programmatica concreta e su un reale impegno di realizzarla... Uscire, perciò, dalla logica paralizzante delle pregiudiziali e degli schieramenti preconstituiti; aprire il campo a una più libera dialettica democratica e a nuove soluzioni di governo; portare il confronto sui problemi reali della società italiana e sulla risposta da dare al grande tema della questione morale: è questa la svolta — urgente — che occorre per il nostro paese".

L'attuazione di un simile agire politico nel confronto fra partiti in parlamento dovrebbe portare a correggere parecchie disfunzioni ed anomalie mostrate nel suo funzionamento dall'apparato di amministrazione e governo della società (lo Stato), causate dall'inefficienza cronica di governi e giunte locali che si formano sulla lo-



Un'altra pietra sul muro

in America anche i dentisti hanno intrapreso la strada dei controllori sociali, infatti per agevolare il compito della polizia hanno messo a punto una terribile tecnica di riconoscimento.

I controllati per ora saranno i bambini ai quali sarà inserito nei molari un minuscolo "microchip" della grandezza di una capocchia di spillo. Per la misera cifra di venti dollari, le mamme sapranno in ogni momento dove si troverà il loro pargoletto, ma anche la maestra, il professore, e in futuro l'ufficiale dell'esercito, il padrone, lo sbirro.

Grazie a Jeffrey Maxwell e Robert Drosman, i due dentisti californiani esperti di medicina legale, gli infanti saranno sotto il diretto e costante controllo da parte

di quelle istituzioni (dalla famiglia alla gendarmeria computerizzata) atte a limitare e reprimere la libertà individuale.

Di Marijuana si può anche morire

Di marijuana si può anche morire, o meglio si può anche essere assassinati. È successo a un giovane californiano di 22 anni che dopo essere stato arrestato, aveva nascosto in bocca un sacchettino di plastica contenente la preziosa erba. Un poliziotto, per evitare che il corpo del reato venisse ingoiato, l'ha stretto con forza alla gola; il pacchetto è così finito nella trachea provocando la morte

per asfissia del malcapitato. Naturalmente i magistrati non hanno incriminato il poliziotto e il caso è stato archiviato come una semplice e tranquilla "morte per droga".

Anche la Bayer inquina

"Bevete acqua naturale e non gassata Bayer". Finalmente qualcuno si è accorto che anche la Bayer inquina. Tutto il nord di Milano è in allarme per la fuoriuscita di sostanze di rifiuto da un serbatoio della Bayer di Garbagnate che ha causato l'inquinamento di alcuni pozzi per l'acqua potabile; oltre che a

aspettiamo che dio ce la mandi buona (l'acqua).

Estradizione e pena di morte

Il boia italiano Almirante e il suo degno compare francese Le Pen si sono incontrati ed hanno dichiarato — ancora una volta — di essere favorevoli a sostenere la necessità della pena di morte, oltre di avere tutta l'intenzione di fare avanzare la situazione degli accordi di estradizione tra Francia e Italia.

Salta in aria una miniera in Francia

Uno scoppio di gas in miniera. Ventidue morti e 103 feriti. È successo a Simondi Forbach, nella Francia orientale.

gica degli schieramenti pre-constituiti, che paralizzano l'operare concreto degli stessi partiti nella società, privati come sono di una reale capacità politica, senza un programma preciso da attuare a livello di riforme istituzionali in grado di aderire ed accudire alle contraddizioni sociali.

A livello di struttura di partito, lo staff dirigenziale del PCI sostituisce alla consunta ideologia e strategia marxista-leninista quella più attraente e razionalista, derivante da ciò che culturalmente e politicamente hanno messo in pratica le socialdemocrazie occidentali. Queste hanno basato la loro azione sull'idea modernista del progresso scientifico costante accompagnato alla necessità di riformare continuamente le strutture dello Stato e del Capitale, risultanti obsolete rispetto ai cambiamenti reali della società. L'ideologia tecnocratica adottata dalle dirigenze del PCI sostituisce, alla vecchia figura del burocrate, la leadership di un ristretto gruppo manageriale, trasformando le tipiche strutture di partito in moderne strutture aziendali. Queste, elaborando vari programmi di governo, investono il proprio capitale di voti accresciuto dal consenso prodotto esclusivamente con la promozione continua di micro-strutture statuali, capaci di assolvere alle diverse richieste di soddisfazione dei bisogni del corpo dei cittadini-elettori,

che così si ingabbiano da soli, aderendovi. Per questo le strutture di base dei partiti si distinguono sempre meno da quelle statuali, anzi nel loro funzionamento cercano di fondersi con quest'ultime.

Il PCI, promotore a livello teorico-pratico di questo nuovo modo di far politica, ha esteso la partecipazione alla propria base, facendo sì che essa, con l'illusione di partecipare direttamente alle decisioni che definiscono la linea che il partito seguirà, prenda parte alle assemblee e stili documenti indicativi. Così la democrazia vige nel partito, risultando, nel suo funzionamento, particolarmente gradita alle alte sfere dirigenziali che lo governano, dato che riesce ad ottenere due piccioni con una fava: da un lato illude i propri militanti, facendo credere di avere una qualche voce in

capitolo sulle decisioni che il partito prenderà, dall'altro lato fa in modo che il potere reale e decisionale venga sottratto ad ogni eventuale critica da parte della base.

Basandosi su questa linea di investimento e rafforzamento del consenso presso la base operaia, le dirigenze del PCI hanno promosso il referendum sulla scala mobile, così da un lato illudono la base che vede finalmente soddisfatta questa sua richiesta di giustizia, dall'altro non hanno affatto interesse di giungere a che il referendum si faccia, tutt'altro. Ciò comprometterebbe la loro corsa al governo. Nello stesso tempo la situazione si è trasformata, presso le segreterie degli altri partiti ed il governo attuale, in merce da contrattare e con cui far pressione per ottenere il riconoscimento dovuto come forza politico-sociale, spingendoli a togliere il PCI dall'isolamento in cui hanno cercato di relegarlo con la loro azione di congelamento.

A noi si pongono allora una

serie di considerazioni e riflessioni che devono prescindere da ogni contenuto culturale e ideologico su quanto ha significato questo partito nei confronti dei proletari, con la sua azione repressiva svolta in passato. Non perché riflessioni di questo tipo non siano più valide, ma qui ci interessa piuttosto adeguare la critica anarchica contemporanea a ciò che questo partito sta portando avanti attualmente. Risulterebbero quindi fuorvianti considerazioni di carattere ideologico (fuori dall'ambito storico in cui sono maturate), dato che abbiamo visto che, non solo il PCI ha cambiato volto e modi di far politica, ma sembra essere giunto sul punto di fare a meno del suo pesante armamentario ideologico passato, su cui per lo più incentravamo tutte le nostre critiche volte con l'azione sociale a contrastarlo nei suoi intenti di becchino della rivoluzione sociale.

Oggi il nostro compito, contro tutti i partiti, rimane lo stesso: attaccarli, servendoci di strumenti adeguati con

cui la critica anarchica indichi all'azione sociale che intendiamo intraprendere gli obiettivi per colpirli nel vivo dei loro interessi. Non possiamo continuare con dibattiti sulla storia passata che — guarda caso — risultano funzionali solo a loro.

Operare una coerente scelta astensionista anarchica diventa perciò un fatto primario, ma occorre che tale scelta si materializzi organizzandosi in opposizione e si trasformi in azione sociale sovversiva. Per questo è importante cercare di promuovere sul territorio strutture astensioniste orizzontali, che abbiano l'obiettivo specifico di intaccare direttamente tutte le microstrutture statuali dislocate al suo interno, attaccandole nei loro momenti assembleari decisionali, poiché è particolarmente in questi momenti che lo Stato ed il Capitale reperiscono il consenso e l'adesione indispensabili al controllo sociale per lo sviluppo dei loro progetti. L'iter della mediazione delegativa è il momento successivo, che si traduce in istanze da soddisfare entro un quadro istituzionale.

Con l'attacco ai microrganismi dello Stato, oltre che alle istituzioni, otteniamo un duplice risultato: quello di distruggere sul nascere sia il consenso allo Stato, sia quello che cercano di reperire singolarmente tutti i partiti, nessuno escluso.

Pierleone Porcu



Truffe elettorali

Si è scoperchiata una pentola che poi, in tutti i modi, si sta cercando di chiudere un'altra volta. 27 arresti a Roma ed altri in luoghi diversi per imbrogli nelle elezioni politiche. Tutti i partiti risultano compromessi, ovviamente anche il PCI.

400 tonnellate di diossina scoperte a Basilea

Un enorme quantitativo di diossina è stato scoperto in Svizzera a quindici chilometri da Basilea, in una discarica pubblica collocata in una foresta vicino al confine tedesco-svizzero. Chi l'ha abbandonata? Da dove viene? Quasi certamente dalla "Dynamite Nobel" tedesca, società appartenente al gruppo Flick.

Tutto bene in Italia

"Assoluta mancanza di arresti arbitrari, senso di responsabilità delle forze dell'ordine, libertà di stampa e di parola garantite pienamente, le forti garanzie per i diritti civili e politici previste dalla Costituzione sono rigorosamente rispettate." Questa è l'immagine della situazione italiana che esce da un rapporto che il Dipartimento di Stato americano ha stilato sul rispetto dei diritti umani nel mondo. Conoscendo l'esperienza di chi ha avuto la sfortuna di passare qualche ora all'interno di una qualsiasi caserma delle nostre zelanti forze dell'ordine, possiamo solo dire che non ce ne eravamo davvero accorti!

L'informatica dietro le sbarre

La Copin '80 (cooperativa per l'informatica '80) ha progettato a breve scadenza un corso di informatica da tenere per la prima volta in carcere; più precisamente i diretti interessati saranno i detenuti dell'area omogenea di Rebibbia. Il ciclo di seminari è stato progettato tenendo presente il nesso tra innovazione tecnologica e mondo del lavoro, ma diversificando l'impostazione degli interventi tra gli uomini e le donne. Vediamo dunque che qualcosa comincia a concretizzarsi in direzione di un efficace recupero dei dete-

nuti ravveduti, finalizzato al loro successivo reinserimento nella società, ma — si badi bene — al passo con i tempi.

Verso le nuove forme della repressione

A York (in Gran Bretagna) un giovane di diciotto anni è stato fermato e condannato a 100 sterline di multa (circa 220.000 lire) per aver fatto "miao" a un cane della poli-

zia. Incredibile ma vero nella nuova prospettiva della Thatcher.

Vigili computerizzati

Dal primo marzo a Firenze inizia una nuova era: quella del vigile "elettronico" che, per elevare contravvenzioni ai cittadini "trasgressori", sarà munito d'ora in poi di un piccolo computer tascabile, a cui farà memorizzare l'infrazione e le generalità del reo. Indi lo collegherà in sede, col computer centrale il quale provvederà in tempi brevissimi a far pervenire al multato l'intimazione di pagamento e ad inviare la notifica in prefettura. Le "mancanze" di tutti i cittadini saranno raggruppate ed ordinate, dalle più lievi a quelle più gravi, nel cervellone del Comune.

RINUNCIANDO SI IMPARA?

**È impressionante
a quante cose si
rinuncia per
continuare a vivere.
Anche alla
vita stessa**

È impressionante il numero di cose di cui si riesce a fare a meno, non di scatto, naturalmente, ma per gradi, piano piano, si è disposti a fare a meno di molte cose pur di sopravvivere.

Non è facile fare un elenco dettagliato delle rinunce, forse non è neanche interessante, ma potremmo dire, che ne so?: la dignità, il tempo, i soldi (quelli veri), i compagni, i sogni, la propria integrità fisica.

È chiaro che la somma delle rinunce serve, serve per venire a patti col proprio tempo, anche con la propria città. E sì, perché c'è sempre un qualche vantaggio vivendo in economia, il primo di questi privilegi è di entrare in sintonia con la gente, con la gente dagli occhi spenti, e poi...

Poi solo ragionando da economi, ad esempio, si può capire la strana ripartizione del lavoro. Rinunciando si può benissimo accettare il fatto che impiegati "manager" (magia del linguaggio, notare come una parola straniera possa rendere importanti alcuni poveri viaggiatori di commercio, costretti a girare l'Italia con una cravatta davanti e una ventiquattrore di dietro, inseguendo la carota di una scarna provvigione), riescano ad impazzire facendo più ore che le lancette di un orologio, ventotto ore giornaliere contando pranzi di lavoro e straordinari.

Allo stesso modo si può accettare il fatto che operai perdano l'uso dei riflessi durante un turno e finiscano bolliti come aragoste in qualche altoforno, o con la testa schiacciata da una pressa — che poi rimane sempre il dubbio se l'operaio in questione non abbia voluto lui dare una mano alla fortuna infilando celata spontaneamente la testa nel tornio — mentre una moltitudine di giovani invoca un posto di lavoro come si chiede un colpo di grazia.

Preso da un'isteria collettiva

il popolo dell'ufficio di collocamento chiede un'occupazione a qualunque prezzo, sottopagata, malpagata, non pagata, addirittura comperata, qualunque cosa pur di uscire anche solo nominalmente dalla snervante dipendenza dalle famiglie, da questa assoluta mancanza di sicurezza accoppiata ad un'assoluta mancanza di libertà.

Ma andando oltre una rapida escursione, soffermandoci anche solo un poco, potremo notare come il mondo del lavoro, sempre rimanendo in tema di economia, non la smetta mai di stupirci. Gli operai delle fabbriche, i portuali (di Genova, ad esempio), come motore della vita economica, come "forza sana" non mancano di dare l'esempio trovando quasi un gusto perverso nella rinuncia, accettando ogni privazione, ogni taglio del salario, perfino il declassamento a disoccupati mediante gigantesche purghe a base di licenziamenti, il tutto con deboli vagiti, con qualche squittio.

L'ultima volta che li ho visti incazzati quando è stato? Ah sì, avevano ammazzato qualcuno, qualche spia, qualche capetto, non mi ricordo bene. Gridavano "fascisti, terroristi, non passerete mai, contro di voi ci avete gli operai", poi hanno massacrato di botte qualche ragazzino di diciassette anni, prima di andarsi ad ubriacare al festival dell'Unità. Ora sono sempre lì, in prima fila, un po' meno incazzati, si sa, un padre di famiglia non può rischiare la galera, finché si tratta di difendere Lama e lo Stato democratico dagli autonomi, dagli estremisti...

A proposito, e gli estremisti? Beh, qua da noi hanno rinunciato a parecchio anche loro, prima a fare casino, poi alle grandi idee. Si sono però consolati recuperando alcune piccole idee, ad esempio l'idea della famiglia. Hanno recuperato qualche padre dimenticato, insom-

ma, quanti ritorni, quanti "figliuoli prodighi" in questi ultimi tempi. Mi pare però che si tengano in contatto, l'organizzazione dei cuori solitari è rimasta in piedi. In più, dalle ceneri del movimento è nata qualche osteria (come bottegai vanno forte), qualche organizzazione di concerti, qualche posto di lavoro, e già, ci si arrangia per vivere...

Qualcuno, mezzo dimenticato, si arrangia anche per morire, i modi non mancano. Dico mezzo dimenticato perché la critica, il pettegolezzo che sfiora l'infamia è il male di movimento sopravvissuto al movimento stesso. In questa vera e propria orgia di rinunce un capitolo a parte merita la popolazione femminile, quella che per un certo periodo era stata... difficile definirla, che so, una specie di categoria pilota, un referente (i "disoccupati, le donne ecc." si leggeva nei volantini).

A quanto pare basta, stop, chiuso. Si sono rotte, come si dice, né strega né madonna, solo donna. Certo che in mezzo a tanti sacrifici anche loro qualche diritto l'hanno ottenuto, primo fra tutti il diritto a lavorare come bestie. Grandi vittorie: la donna facchino, la donna vigile, e se non trovano lavoro possono sempre ingrossare le file dell'ufficio di collocamento.

In nome di questo attivismo senza scopo e senza speranza le donne sacrificano la propria femminilità unendosi a bruti sensibili come roghi, molto spesso non unendosi affatto, conducendo una vita che a trent'anni ne fa delle vecchie con i capelli ossigenati e due bambini buttati in qualche asilo nido, ottenendo cioè quello che le loro madri ottenevano senza darsi tanto da fare, l'unica differenza è nel travestire la miseria della propria vita da serial televisivo.

Ho letto da qualche parte che le donne nei lager nazisti a forza di essere vessate, umiliate, perdevano la loro pre-

cisa connotazione sessuale, diventavano sterili. Questo a volte succede qui, ora. E poi c'è chi rinuncia di brutto, chi si butta nella merda invece che finirci a poco a poco.

Per intenderci meglio, l'ultimo moto di popolo in cui la polizia si è trovata in imbarazzo nella nostra città (Genova n.d.r.), è stato quando la squadra di calcio è retrocessa (poi abbiamo scoperto che si può fare anche a meno della serie A). Quindi bisogna prendere atto che gli ultimi movimenti di massa giovanili sono quelli dei ragazzi di stadio, delle bande di tossicomani e tossicofili, di tutta quella gente che non può fare a meno di finire in galera per periodi più o meno lunghi, quelli che hanno la fedina piena di crimini annunciati, cioè inevitabili, dettati da situazioni di bisogno impellente, ma anche da una strana ma fin troppo comprensibile voglia di emulazione verso il nulla che li circonda.

È chiaro che sarebbe da infami, e questa parola non è usata a caso, liquidare questi ragazzi con l'appellativo di stupidi.

Positivi? No, solo l'indice del negativo. Moda? Certo, come lo erano il 90 per cento delle barbe, dei baffi e delle giacche verdi.

Nella rinuncia brutale alla propria bellezza, alla propria integrità fisica, alla propria intelligenza non leggiamo però soltanto miseria, come nel caso del "sopravvivere a tutti i costi", leggiamo anche un desiderio scomposto di passarvi oltre, nella disperazione totale vediamo più possibilità che nell'affondare giornalmente nella folla delle rinunce, insomma, se mi hanno fatto il culo voglio che mi si legga in faccia, non possiamo far finta di niente. È impressionante quanto siamo disposti a perdere per continuare a vivere. Forse la vita stessa?

Claudio, Gianni e Mario

PER UNA LOTTA ANTIMILITARISTA

Contro le pratiche dell'obiezione di coscienza e contro il loro fondamento mistico e religioso. Per un'obiezione totale anarchica e rivoluzionaria

In un'epoca caratterizzata da una crescente militarizzazione del territorio, da una sofisticata corsa agli armamenti l'esercito ha assunto un ruolo centrale nel controllo e nello sviluppo del capitale.

La funzione dell'esercito oggi appare chiara in tutte le sue manifestazioni e in tutti i suoi impieghi. Possiamo benissimo constatare l'uso repressivo dei vari apparati nei momenti di conflittualità sociale. La trasformazione che in questi ultimi anni è avvenuta della struttura "esercito" è direttamente collegata alla funzione efficientista che ha assunto nel ridisegnato ruolo dello Stato. L'aumento annuale del bilancio della difesa, l'adozione di nuove e sofisticate armi, la costituzione di reparti speciali, la creazione di nuove caserme al Sud sono la chiave di lettura del nuovo corso, che non è affatto la "difesa del suolo patrio" da eventuali invasori, ma lo svolgimento della funzione di gendarme territoriale del capitale e dei suoi interessi.

DICHIARAZIONE AL PROCESSO DI LA SPEZIA DELL'8 MARZO 1985

Dichiaro, come ho già fatto con altra mia lettera del 29 Giugno 1982, che ritengo inserita in atti, che rifiuto ed obietto ogni appartenenza all'esercito italiano e voglio riaffermare la pratica antimilitarista rivoluzionaria anarchica. L'esercito in tutte le sue strutture e di qualsiasi colore esso sia è l'espressione vivente della suddivisione in classi della società ed il gendarme armato degli interessi dei padroni.

In un'epoca caratterizzata da una sfrenata corsa agli armamenti, da una crescente militarizzazione del territorio, indossare la divisa del soldato significa essere complice di tutti i vari disegni guerrafondai e dei genocidi in corso nel pianeta.

La spinta militarista di questi ultimi anni iniziata con l'installazione dei missili nucleari a Comiso, è un ulteriore concreto atto del processo repressivo e guerrafondaio dell'imperialismo americano e della NATO.

Opporsi ai vari progetti di annientamento della coscienza individuale e della morte atomica passa anche attraverso il rifiuto totale del servizio militare di leva e di qualsiasi logica militarista.

Contro gli eserciti!

Contro gli armamenti!

Contro gli Stati!

Contro le galere!

per l'obiezione totale, l'anarchia.

Giarratana, 4.3.1985

Pippo Scarso

Lo sviluppo di una pratica antimilitarista rivoluzionaria deve necessariamente porsi l'obiettivo del rifiuto del servizio di leva, anzi creare le condizioni per la generalizzazione dell'atto di insubordinazione. L'obiezione totale deve contrapporsi all'imbroglione pacifista e nonviolento. Dobbiamo riaffermare il peso di una scelta di rifiuto radicale, di non patteggiamento con l'esercito, lo Stato e i padroni. Dobbiamo avere il coraggio di spazzare via dal nostro orizzonte di lotta antimilitarista pratiche inquinate di misticismo religioso (obiezione di coscienza) e di fantomatiche concezioni "umanitarie". Nel lontano 29 giugno 1982 mi arriva la cartolina precetto d'intrappamento al battaglione "Arezzo" per il giorno successivo. Naturalmente non mi presento ed invio una dichiarazione d'obiezione totale in cui rifiuto di indossare la divisa e di far parte dell'esercito, riafferman-

do la pratica antimilitarista rivoluzionaria anarchica. In quel periodo si stava organizzando con i compagni di Catania e Ragusa il convegno internazionale anarchico sul tema "la costruzione della base missilistica si può impedire" a Comiso per il 31 luglio e il 1° Agosto.

Il 1° Agosto, nel corso del comizio conclusivo del convegno a Comiso in piazza Fonte Diana, faccio un intervento sul rifiuto del servizio militare e strappo la cartolina precetto. A dire il vero in quella situazione credevo di essere arrestato come comunemente avviene ad ogni obiezione e rifiuto; invece le forze dell'ordine mi denunciano per "istigazione a delinquere". Il 29 novembre 1982 vengo interrogato dal giudice istruttore di Ragusa per "avere nel corso di un pubblico comizio istigato i presenti a delinquere, invitando i giovani a non presentarsi alla chiamata alle armi". Nel corso di questo

interrogatorio ribadisco la mia scelta di antimilitarista e di obiettore.

Dopo due anni di assoluto silenzio da parte delle autorità militari il 24 maggio 1984 mi viene notificato un mandato di comparizione del giudice istruttore militare di La Spezia per essere interrogato per l'imputazione "del reato di cui all'art. 8 della legge 15.12.'72 n° 772 in quanto, al di fuori dei casi di ammissione ai benefici della legge 15.12.'72 n° 772, rifiutava in tempo di pace, prima di assumerlo, il servizio militare di leva adducendo i motivi di cui all'art. 1 della suddetta legge". Il 6 luglio vengo interrogato dal giudice istruttore presso il tribunale militare di La Spezia. Dopo un primo interrogatorio, in cui ribadisco la ferma posizione di rifiuto del servizio militare di leva e della scappatoia del servizio civile, mi viene notificato un mandato di cattura. Vengo quindi arrestato e messo a disposizione del giudice. Dopo pochi minuti il giudice mi concede la libertà provvisoria in attesa del processo.

Il 12 ottobre vengo arrestato dai carabinieri di Giarratana e condotto nella locale stazione dove mi vengono notificati gli arresti domiciliari emessi dal giudice istruttore di La Spezia. Questo provvedimento annulla la libertà provvisoria.

Dopo quasi 5 mesi di arresti domiciliari sarò processato l'8 marzo al tribunale militare di La Spezia, dove sarò senz'altro condannato.

[Pippo Scarso è stato in effetti militare e attualmente si trova agli arresti domiciliari a Giarratana n.d.r.]

La mia scelta non può essere divisa dalla lotta contro la costruzione della base missilistica di Comiso sia prima che dopo la mia chiamata. Sul tentativo di organizzare l'occupazione di massa della base e porre nei fatti l'impedimento della realizzazione, si sono scritte molte cose ed il movimento anarchico ha vis-

suto prima e dopo infuocate polemiche e contrasti.

Personalmente non mi interessa intervenire su tutta la vicenda ma voglio semplicemente far sapere perché non sono a Comiso dall'Agosto 1983 e la differenza sostanziale tra prima e dopo il lavoro del Coordinamento Leghe autogestite. L'intervento portato avanti con le Leghe era specifico e caratterizzato da una precisa strategia e da un obiettivo da raggiungere che ci ha visto impegnati per quasi un anno e mezzo tra momenti di entusiasmo e contrasti vari. La strada percorsa dalle Leghe andava fuori dal solito intervento politico per ad-

detti ai lavori e si scontrava, sul piano sociale, fungendo da detonatore ai proletari per muoversi e risolvere definitivamente la partita. L'aver superato la malattia "politica" del fronte antimissilistico, è stato un momento di chiarezza e d'analisi importante per la realizzazione del progetto d'intervento con caratteristiche di massa.

I compagni anarchici che oggi continuano imperterriti la loro azione di semplice testimonianza a Comiso, senza una precisa strategia e un preciso progetto d'intervento, non si rendono conto che hanno fatto il loro tempo e che la loro azione è la

conseguenza della miopia politica e dell'arroccamento tendenziale del ghetto anarchico.

Comiso continua ad essere un punto fermo per molti compagni, sia per la sua sempre maggiore militarizzazione, sia perché potrebbe anche verificarsi un risveglio proletario determinato dalle stesse contraddizioni della presenza americana. Ma per facilitare questa conclusione, a noi favorevole, occorrerebbe insistere su questi squilibri e provocare quel momento insurrezionale capace di spazzare via tutto. E, in questo senso, il lavoro è tutto da ricominciare.

Pippo Scarso

IL VESCOVO DI RAGUSA MONS. RIZZO

"Il compito della scuola è quello di educare i giovani e non quello di formare dei mafiosi..."

La gente deve limitarsi (nella lotta contro la mafia, la droga e la militarizzazione di Comiso) a non ostacolare le forze dell'ordine e la magistratura: a loro, e solo a loro, appartiene il compito di sconfiggere la mafia."

(Dichiarazione raccolta poco dopo che Mons. Rizzo aveva celebrato messa la notte di capodanno scorso, all'interno della base missilistica a pochi metri dagli hangar che custodiscono le testate nucleari)

LA CONFERMA DELLE NOSTRE ANALISI FATTE DUE ANNI FA AL MOMENTO DELL'INTERVENTO A COMISO DELLE LEGHE AUTOGESTITE

"La notizia dell'installazione della base fece intravedere alla mafia enormi possibilità d'intervento, cioè d'insediamento e d'investimento: l'arrivo degli americani avrebbe significato non solo giganteschi appalti dentro la base, ma anche rivalutazione dei terreni circostanti, dunque speculazione edilizia, diffusione della droga, racket della prostituzione. Si sarebbero creati, cioè canali di riciclaggio da un lato e di illegalità dall'altro."

(Dichiarazione del Segretario della Camera del Lavoro di Ragusa, rilasciata alla fine del 1984, che riporta - quasi con le stesse parole - le nostre analisi, che i compagni ricorderanno. Quello che è veramente incredibile è che l'ordine degli argomenti è rimasto lo stesso).

"Gli interventi mafiosi seguirono due strade parallele. Da una parte il riciclaggio del denaro sporco proveniente dal traffico d'eroina, dall'altro gli insediamenti veri e propri di personaggi - soprattutto palermitani - che hanno costituito un veicolo di importazione di cultura mafiosa... Oggi la malavita della zona possiede una nuova consapevolezza della propria forza, ed ha assimilato modelli di organizzazione tipicamente mafiosi che prima le erano estranei."

(Dichiarazione del giudice istruttore di Ragusa Michele Duchi)

"Fino ad oggi si può affermare con una certa tranquillità che gli appalti più consistenti sono andati a grosse ditte quasi mai siciliane e non certo in odore di mafia. Il vero problema è costituito semmai dai subappalti, sui quali le possibilità di controllo, già scarse, diventano pressoché nulle. Purtroppo l'ente contraente, la Nato, è un soggetto privato, e quindi appaltatori e subappaltatori non sono soggetti ai controlli della prefettura previsti dalle norme antimafia."

(Dichiarazione del Procuratore della repubblica di Ragusa Paolo Frasca)



Il nostro compagno è anche accusato di aver "istigato i presenti a delinquere" nel corso di un comizio tenuto il 1° agosto 1982 a Comiso in Piazza Diana dove, tra l'altro, Pippo Scarso ha strappato la cartolina precepto. Interrogato dal giudice istruttore, Pippo Scarso ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Sono antimilitarista anarchico e obiettore totale.

Chiamo obiettore totale chiunque non solo non accetta di prestare servizio militare, ma rifiuta anche il servizio alternativo civile. Nel corso della manifestazione del 1° agosto 1982 intervenni facendo un discorso politico, espressione del mio pensiero, e con lo scopo non di sollecitare emotivamente i presenti a seguire il mio esempio, ma di far loro prendere coscienza del problema militare e delle sue conseguenze..."

Noi anarchici vogliamo sempre convincere, non indurre irrazionalmente. Chi viene indotto irrazionalmente, senza rendersi conto né dell'importanza, né delle conseguenze, finisce sempre, alle prime inevitabili difficoltà, per ritornare sulla sua decisione..." Pippo Scarso rischia una condanna da 1 a 5 anni.

ALTRI PROCESSI PER LA LOTTA ANTIMILITARISTA A COMISO ORGANIZZATA DALLE LEGHE AUTOGESTITE

Il 1 giugno 1984 il compagno Alfredo Bonanno è stato processato, insieme ad altri cinque compagni, e condannato a 10 giorni di carcere senza condizionale per avere promosso e partecipato ad una "riunione non autorizzata davanti alla base missilistica di Comiso nel corso della quale i partecipanti cercavano di entrare all'interno dell'aeroporto e inoltre oltraggiavano e lanciavano sassi contro le forze dell'ordine." Il 28 marzo 1985 ci sarà un altro processo sempre a carico di Alfredo Bonanno, sempre a Comiso, con l'accusa di aver dichiarato, nel corso di un comizio tenuto il 17 ottobre 1982 a Comiso che "la polizia e i carabinieri sono le spie del sistema in favore della base Nato e servono a dividere i movimenti pacifisti". La condanna probabile può andare da 1 a 5 anni. Il 16 febbraio 1985 sempre il compagno Bonanno è stato interrogato dal giudice istruttore di Ragusa per le imputazioni relative ad altri 5 comizi, tenuti a Vittoria, Comiso (2 comizi), Pedalino e Ragusa, nel corso dei quali "avrebbe istigato pubblicamente a commettere il delitto di introduzione nella base militare di Comiso e di occupazione abusiva della stessa." La condanna prevista è sempre da 1 a 5 anni.

IL CONSIGLIO ENATAGLIOLA

Dal fantasma della crisi al fantasma dell'amnistia: strumenti e mezzi di ristrutturazione

Da un po' di tempo a questa parte sembra che lo Stato italiano, la sua economia, le sue finanze e il suo assetto socio-politico abbiano raggiunto un "timido equilibrio" di forze e di dialogo che non fa altro che aggiungere inesorabilmente un nuovo mattone di stabilità e di solidità alla già più che rafforzata roccaforte del capitale. Diminuzione o quasi scomparsa della conflittualità sociale, inasprimento delle condizioni di vita, follia militare e nucleare dilagante, scandali di palazzo più che quotidiani sono gli elementi più visibili del processo storico in corso. Per la verità questo "timido segnale di ripresa" è da alcuni mesi che ci viene fatto rintronare con parsimonia nelle orecchie dagli ormai sputtanati pagliacci e burattini vari di governo. Ma guarda caso, paradossalmente, le cose, invece di migliorare, come sarebbe d'altra

parte legittimo aspettarsi da una simile situazione, peggiorano: ulteriore taglio della spesa pubblica, tasse aumentate, disoccupazione alle stelle, di case neanche a parlarne, servizi sociali sempre più insufficienti e inefficienti, riduzione del salario, bisogni sempre più ristretti nel migliore dei casi, nel peggiore negati del tutto, ecc.

Ad un certo punto è più che naturale chiedersi se, in termini concreti, questa tendenza al "riequilibrio" corrisponda oggettivamente al vero oppure se non sia altro che un'abile e, purtroppo, ennesima messinscena architettata sapientemente da qualche diabolica ed onnipotente mente del potere per rendere sempre più efficienti e funzionali i piani di comando e di sfruttamento.

Comunque vada, una cosa è certa: noi sfruttati siamo gli immediati destinatari dei progetti di morte del capitale e al tempo stesso la diretta fonte dei suoi guadagni e lucri perciò, come sempre, rappresentiamo ancora una volta, noi stessi, gli eterni — sebbene spesso inconsapevoli — sostegni vita-

lizi delle sue strutture e delle sue condizioni. In questo tragico e beffardo gioco è fin troppo logico dedurre che abbiamo tutto da perdere e nulla da guadagnare anche se una parte di noi è cosciente, per fortuna, che dovrebbe essere esattamente il contrario.

Da un verso potrebbe sembrare inutile e fazzo occuparsi di simili problemi, ma dall'altro se riteniamo giusto il domandarsi fino a che punto possono interessarci discorsi come "la ripresa", "il miglioramento", "il riequilibrio" e via dicendo, dobbiamo pur convenire che sia altrettanto giusto cercare di capire i meccanismi attraverso i quali il potere, lo Stato, o chi per esso, mette in pratica i suoi nuovi sistemi di asservimento e di dominio. Ora, a ben riflettere, da un'analisi approssimativa, emergono due ordini di ipotesi. La prima riguarda essenzialmente il carattere fittizio della questione: il divulgare una "ripresa" inesistente equivarrebbe al recupero di una certa forma di sfiducia sociale naturalmente insita in quegli strati di proletariato a più



diretto contatto con lo sfruttamento e la miseria, quindi ad una sofisticata riproposizione di subdoli ed ingannevoli mezzi per il raggiungimento del tanto agognato consenso. La seconda invece riguarda il suo carattere reale, nel senso che, detto in parole povere, la "ripresa" esiste davvero quindi le cose per i padroni si mettono al meglio, la produzione fa registrare un'impennata verticale, gli affari di mercato si concludono a fior di profitti e il privilegio economico, politico e sociale — inteso in termini di maggiore accumulazione, disuguaglianza, ingiustizia e sopraffazione — si rafforza e si fa sentire. Insomma, la ripresa esiste solo per i padroni, sono le loro tasche a farsi pesanti e tintinnanti. Per i lavoratori, i proletari, gli sfruttati tutto ciò vuol dire solo maggiori sacrifici, ulteriori privazioni e continua, conseguente riduzione allo stato di povertà e di fame.

Ma se è vero che una certa "ripresa" esiste, perché continuano poi a parlare di "crisi"? A nostro parere, parlare di "crisi" è un po' come parlare di un fantasma, nulla di più nulla di meno.

In effetti, la "crisi", di qualsiasi tipo e di qualsiasi provenienza, rappresenta ed è una delle più grosse mistificazioni del capitale e dei suoi servi per succhiare continuamente sangue e sudore dalle immani fatiche del proletariato sfruttato. Il capitale, in quanto tale, non è mai in crisi. La varia integrazione dei suoi cicli produttivi insieme all'andamento e al movimento generale di valuta, delle materie prime, del mercato, fanno sì che il bilancio finale in termini di costi e ricavi risulti sempre e comunque in attivo rispetto alle eventuali e pur possibili perdite di profitto che peraltro, essendo già previste e programmate con un largo margine di recupero, non apportano di fatto alcuna sostanziale modifica al normale processo di accumulazione.

Diffondendo una sorta di paura e di allarmismo intorno ad una crisi-fantasma il capitale sortisce un

effetto enormemente vantaggioso dal punto di vista del dominio e del controllo sociale e cioè lo spingere intere schiere di sfruttati al collaborazionismo con i propri apparati per il superamento della suddetta "crisi", il che, in ultima analisi, non significa altro che spingerle metodicamente al consenso e alla pace sociale. È da anni ormai che ci stanno abbuffando i coglioni con menzogne e raggiri di ogni tipo sulla drammaticità e sull'immanenza di una crisi fantomatica che, proprio per questo, più si rifà indietro nel tempo e più assume carattere aleatorio.

Questi discorsi dovrebbero essere chiari a tutti da un bel pezzo ma purtroppo ancora oggi si continua a ricadere nelle terribili trappole del potere e non si riesce a capire che la "crisi" è inventata di sana pianta dalle esigenze del capitale per accentrare sempre più ricchezza sociale nelle mani di pochi affamando i molti. Si può dire senza esagerare che ne inventano quasi una al giorno: crisi economica, crisi finanziaria, crisi industriale... È ora che certe cose si incominciassero pure a capire.

Ed inoltre, volendo anche ragionare per assurdo e volendo anche ammettere che questa benedetta crisi esista sul serio, non è negli interessi del lavoratore "interessarsi" ad essa, collaborare col padrone, partecipare al risanamento, pagarla sulla propria pelle. La "crisi", quando esiste e se esiste, è solo del padrone e solo sua. Sono i suoi interessi, i suoi profitti ad essere in pericolo, non gli interessi del lavoratore che sono invece quelli della lotta contro lo sfruttamento e quelli dell'emancipazione. Perché mai un lavoratore dovrebbe fare "sacrifici"? Per rinsanguare le tasche asciutte dei capitalisti? Aiutare i padroni a superare la crisi equivale ad aiutarli a mantenere il proprio privilegio e il proprio potere sulle masse sfruttate. Peraltro risulta piuttosto evidente che in ambedue le ipotesi prima prospettate chi ci guadagna è

sempre e comunque lo Stato. Infatti, nel primo caso, si mostra tutto propenso, come dicevamo poc'anzi, a produrre quanta più pace sociale possibile raccogliendo attorno a sé, in un primo tempo, le masse fiduciose delle sue istituzioni sui temi della drammaticità della crisi e della necessaria cooperazione generale per liberarsene e tendendo, in un secondo tempo, a riacquistare la "simpatia" e la fiducia presso le classi meno abbienti con la storiellina della "timida ripresa". In questo modo, dopo aver conquistato una buona parte di società, quella più ligia ai suoi codici, ai suoi meccanismi e alle sue viscere logiche, cerca ora di conquistare anche quella parte più refrattaria, trasgressiva e potenzialmente combattiva tendendo "tomo tomo, cacchio cacchio" all'"en plain" definitivo e cioè all'inglobamento totale, nei suoi ritmi di morte, di qualsiasi forma critica di antagonismo.

Nel secondo caso sembra più che superfluo ribadire quali nefande conseguenze sociali scaturiscano dal rafforzamento del suo ruolo di accentratore e di accumulatore di ricchezza.

Ladri e assassini, sanno sempre da che parte fare uscire il coniglio. E noi siamo sempre pronti, come allocchi accecati dalla fame, a parare la tagliola per acciuffarlo, senza renderci conto con che razza di "animale" abbiamo a che fare.

Vota questo! Vota quello! Vota questo e quello! DC, PCI, PSI, PSDI, MSI, PLI, PRI, ecc.: una banda di "fuorilegge" (si fa per dire) al servizio del cittadino. E che servizio!

Uomini, ma più che altro fantocci, che in altri tempi, in altre situazioni, in altri modi avrebbero già la sorte segnata, siedono ancora indisturbati in comodi scranni a governarci e a dettarci legge.

Il caso Cirillo, il coinvolgimento di Andreotti e di Longo nei loschi affari di Licio Gelli e della P2, la copertura del SISMI sulla strage della stazione di Bologna, rispettabilissimi ed onorevolissimi sinda-

ci e assessori intrigati — se non proprio a capo — in organizzazioni mafiose e camorriste, sono gli avvenimenti emblematici della ingenua purezza e della cristallina onestà dei nostri cari e amati beniamini.

"E cchiù marjuoli stanno 'o governo", diceva una vecchia canzone napoletana: ancora una volta la verità popolare fa centro. Ma quello che fa più rabbia, è soprattutto il fatto che la gente non solo di fronte agli avvenimenti di tal natura non si scuote né prende coscienza, ma lascia addirittura che sindacati, partiti e istituzioni statali siffatte completino la loro opera devastatrice sui suoi vari interessi senza aprir bocca e senza muovere dito. È mostruosamente sadomasochista il piacere che sembrano provare le masse sfruttate ogni qualvolta sono chiamate a sostenere un impegno gravoso per conto dello Stato. Tasse, perdite di libertà, restrizioni di vita, fascismo, stragi, umiliazioni e vessazioni di ogni genere diventano sopportabili nell'illusione paradossale di uno Stato "garantista e democratico".

Nel giro di qualche anno abbiamo perso traguardi conquistati con anni di dure lotte e con il lavoro paziente e costante di migliaia di compagni, alcuni dei quali adesso pagano in galera lo scotto del loro impegno e della loro e della nostra volontà di trasformazione del mondo. A poco a poco abbiamo distrutto tutto quello che la nostra fantasia e la nostra voglia di libertà avevano saputo creare tra sacrifici, pianti, risate, allegria, orgoglio, coraggio. Allora ci si sentiva fieri nel poter determinare la propria vita, il proprio percorso di lotta e di affermazione. Adesso non c'è quasi più nulla. Si è arrivati persino a svenedere l'intero patrimonio culturale e storico del movimento rivoluzionario piegandosi sempre più ai voleri di uno Stato assassino, autoritario e fascista. Con il "pentitismo" e il "dissociazionismo" è stato gettato nella pattumiera un mondo di idee, di passioni, di ritmi, di

sovversione, di gioia, di sogni e di ribellione. Ora con la proposta dell'amnistia si cerca di buttare anche quel poco di buono che è rimasto. Perduto ogni dignità e carica umana, ci si riduce perfino ad elemosinare pietà e misericordia a chi ieri (e ancora oggi) avrebbe pagato chissà cosa per vederci al cimitero.

Ma la cosa che fa restare ancora più interdetti non è tanto il fatto che a tirare fuori questa proposta sia stata una particolare "area" del movimento — tra l'altro del tutto estranea ai processi reali di liberazione — che per sua prassi e ideologia non poteva non arrivare a questa sua naturale conclusione, quanto il fatto che a far proprio il discorso sull'amnistia siano anche dei compagni anarchici e libertari che non riescono a capire che simili proposte sono dei veri e propri tranelli, so-

luzioni nocive e, peggio, nemiche al loro stesso dichiararsi. È estremamente incompatibile e contraddittorio dirsi contro le carceri e accettare poi contemporaneamente compromessi su questa linea.

Ci preme qui sottolineare, inoltre, come tali "soluzioni" non possono che migliorare l'attuale sistema di potere perfezionandolo ed equilibrandolo in maniera funzionale ai suoi scopi. Chiedere l'amnistia vuol dire pure non scordiamocelo, razionalizzare maggiormente i meccanismi di repressione e di controllo fornendo alla controparte i modi ed i mezzi migliori per perpetuare il suo dominio.

Non ci vuole tanta intelligenza per capire che, qualora gli apparati statali accettassero di rendere operativa la proposta, ciò lo farebbero esclusivamente per mettere in at-

to un piano della loro politica generale di "socialdemocratizzazione" e di integrazione e non sarebbe certo il risultato di una "lotta" o di una "battaglia" come qualcuno ha voluto dare ad intendere. Credere perciò che sia una "conquista" significa semplicemente illudersi. E per di più miseramente. Ancora una volta sapranno da che parte e in quale preciso istante fare uscire il coniglio e noi, ancora una volta, saremo lì, con la tagliola parata, come tanti bacalà che non aspettano altro che acchiapparli. E così, dopo essere stati derisi, screditati, presi per il culo e beffeggiati perderemo finanche la nostra identità di rivoluzionari, di libertari, di uomini antagonisti e irriducibili a questo stato presente di morte.

Sapere che più di tremila compagni marciscono in galera ci ferisce il cuore e

presupporre che con la loro uscita il movimento rivoluzionario nel suo complesso non potrebbe che trarne beneficio, nel senso di maggiori eventualità di scontro, costituisce per noi un motivo in più per spingere verso la loro liberazione. Ma questa strada non passa per l'amnistia. Portare questo problema anche fuori dal carcerario e inquadralo in un contesto più generale può essere già un piccolo passo per comprendere fino a che punto esso può giovare ai compagni rinchiusi nelle patrie galere. Noi vogliamo tirarli fuori tutti quanti ma vogliamo farlo affrontando la questione alle radici, abolendo ogni istituzione carceraria sia nella sua forma fisica, reale, sia in quella più generale, sociale, affinché questi compagni un domani non si vengano a trovare nella condizione di essere liberati da una prigio-

ne per andare a finire in un'altra, quella in cui ci troviamo tutti noi.

Per questo, crediamo fermamente nella possibilità concreta di poter attaccare ed abbattere questo Stato infame e liberticida tramite la diffusione e la moltiplicazione di soggettività creativamente sovversive sia individuali che collettive, che tendano come primo scopo alla generalizzazione dello scontro sociale.

Non possiamo né vogliamo accettare compromessi, dialoghi o patti di qualsivoglia natura con uno Stato che non riconosciamo se non in qualità di nemico. Chi parla la sua lingua ci troverà sempre e comunque sordi e insensibili.

Noi andremo avanti per la nostra strada consapevoli dei compiti e delle responsabilità che ci attendono.

Franco Ferraro

Torino e Napoli come Catania

Sei magistrati di Torino, uno di Cuneo, quattro di Napoli, oltre quelli di Catania — di cui ci siamo occupati a lungo nel numero scorso. La sacra corporazione che macina ergastoli e condanne a centinaia di anni per ogni comportamento "irregolare", sembra stia per essere travolta dal ciclone dei giochi di palazzo e dei pentitismi vari. L'arma del pentimento si rivela difficile da usare. Quando qualcuno parla finisce poi per dire cose diverse e non tutte facili da gestire, oppure finisce anche per dire cose che qualcuno gli suggerisce di dire al momento opportuno. A Catania, ad esempio, corre voce che un giudice istruttore abbia avvertito il colonnello dei carabinieri Licata che i magistrati di Torino indagavano sul suo conto, molto tempo pri-

ma del giorno del blitz e della cattura di magistrati e carabinieri catanesi. Si fa anche il nome di questo giudice che, se confermato, dovrebbe essere lo stesso di chi ha in carico un processo ancora in sospeso contro gli anarchici a Catania.

Contro il "Déjà vu" dello spettacolo

Nikos Momferratos, editore del quotidiano di destra di Atene "Apoghevmatini", è stato giustiziato nella stessa città. Una breve descrizione della sua figura: ex ministro dell'industria nel quinto governo dei colonnelli, ora presidente dell'associazione editori e editore del giornale fascista dal 1981. Un volantino rivendica l'uccisione a nome del gruppo di sinistra "Organizzazione Rivoluzionaria 17 novembre". Questo gruppo ha già rivendicato in passato alcune

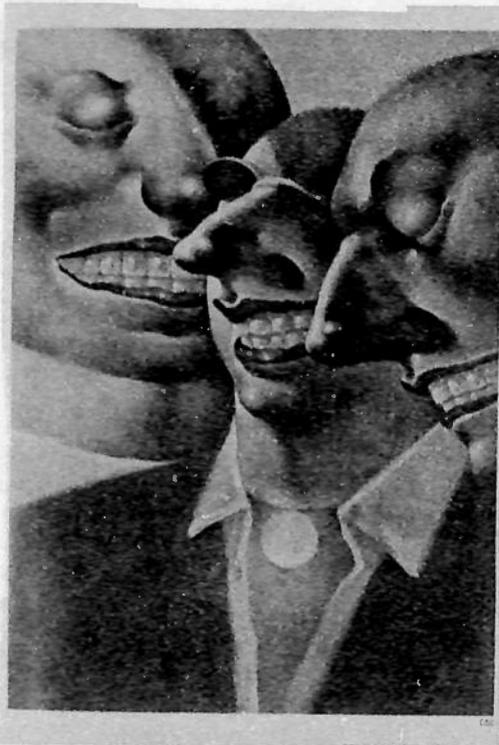
uccisioni di esponenti greci del tempo dei colonnelli, del capo degli uffici della CIA ad Atene Welch e dell'addetto alla missione militare USA in Grecia.

È insolita l'immagine di questo gruppo armato che ci viene data dagli organi informativi, in quanto a differenza di molti altri non si è mai preoccupato di stilare documenti programmatici che aiutassero in qualche modo, sia gli inquirenti che la stampa, nel loro lavoro di catalogazione e schedatura dei soggetti sovversivi. Infatti le descrizioni che vengono fornite per descriverlo in qualche maniera sono di questo tipo: "gruppo di amici" o "castigamatti della sinistra". Il bello di tutto questo è che in circa dieci anni di attività da parte loro, non un solo membro del gruppo "17 novembre" è caduto nella rete repressiva della polizia greca. In fondo la rivoluzione è un fatto del tutto anonimo ed imprevedibile.

Prigioni private

Negli USA le galere non sono più tutte gestite direttamente dallo Stato. Sono infatti ormai una ventina i penitenziari dati in appalto a "corporation" private che ospitano i detenuti e li controllano. Gli imprenditori statunitensi hanno pensato bene di far diventare questo affare anche qualcosa di redditizio. Per farsi un'idea dell'aria che tira all'interno di questi lager privati, basta dire che i loro direttori sono in gran parte ex-ufficiali e secondini con un passato fatto di pestaggi a sangue di detenuti, di violenze e vessazioni di ogni tipo nei loro confronti. Comunque sia, da parte nostra, nessuna incertezza nel rispondere all'ipotetica domanda che ormai è divenuta comune negli Stati Uniti: "In caso di arresto preferireste essere detenuti in un carcere pubblico o in uno gestito da privati"? Pubbliche o private, tutte le prigioni devono saltare in aria.

L'OPERAIO È NUDO



Insieme ai tossicodipendenti, agli handicappati, agli affamati del mondo, uno dei "problemi di tutti" è oggi, a quanto pare, anche la cassa integrazione o, più in specifico, il cassaintegrato. È lui il nuovo emarginato, questo strano ibrido tra operaio e disoccupato, questo strano individuo con i piedi nel sociale e la testa tra le fabbriche, questa sorta di cordone ombelicale tra la fabbrica e ciò che gli sta attorno.

Cassaintegrato che, con l'ampliamento e la massificazione del fenomeno cassa integrazione, diviene a tutti gli effetti nuovo soggetto sociale, particolarissimo per il suo status e per il carico enorme di contraddizioni che porta con sé.

Da una realtà con tempi e ritmi scadenziati dal fischio delle sirene, da un calendario concepito tenendo presenti esclusivamente le esigenze produttive e mai le proprie, il cassaintegrato è immerso

24 ore su 24 in una realtà nella quale, per chi ha sempre vissuto in funzione del lavoro, è difficilissimo darsi un ruolo proprio. In questa realtà il padrone che ti sfrutta ha volti e aspetti diversi dall'immagine tipica che la fabbrica ti aveva offerto, il capo reparto, il tempista, il galoppino non sempre sono così facilmente identificabili, e allora ci si sente confusi, smarriti. È in questa situazione e condizione che, forse per la prima volta, si devono fare i conti con quella realtà che si conosceva solo di striscio, della quale ci si accorgeva solo al mattino e alla sera, quando ci si recava o si tornava dal lavoro.

Il cassaintegrato non è colui che perde solamente il posto di lavoro, ma è soprattutto colui che perde un "suo posto" in una esistenza, in un modello di vita legato al lavoro, perciò non è più solo un lavoratore espulso dal mondo produttivo della fabbrica, ma è anche un uomo espulso dalla sua stessa concezione di vita circoscritta dalla fabbrica.

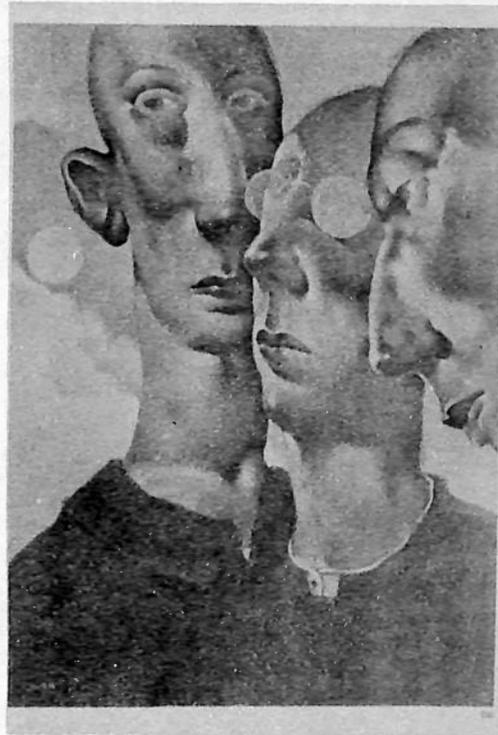
Fabbrica sacralizzata e divinizzata insieme al lavoro, fabbrica come unico sbocco, o, peggio ancora, come qualcosa di semplicemente naturale per chi è stato cresciuto nell'ideologia della produzione, fabbrica come banco di prova e punto di partenza per cambiare la società per chi è stato allevato con il mito della centralità operaia, perciò fabbrica come fulcro dello scontro di classe.

Classe ormai ridotta al rango di razza in via di estinzione. Sono finiti i bei tempi in cui i suoi rappresentanti migliori (quelli con le spalle più larghe e i volti più duri) campeggiavano su manifesti e tessere dei partiti storici e del sindacato.

A questa situazione si reagisce nei modi più disparati e disperati possibili, ma il denominatore comune, ciò che li caratterizza fortemente, è l'incapacità di scrollarsi di dosso il fatto di essere nati in tuta blu anziché con la camicia, è l'incapacità di negare il ruolo che ciò comporta.

Perché sta proprio qui il problema, nella volontà di esistere senza la fabbrica, di porsi e andare oltre una tuta, di riprendere, riappropriarsi, proprio nel momento in cui si viene rifiutati, negati come soggetti operai, di una "dimensione di uomini" a pieno titolo, uomini pronti a rinnegare come unica loro identità quella di sfruttati, o meglio di sfruttabili, uomini pronti a rinnegare come unica loro condizione quella di salariati, uomini pronti a sovvertire lo stato presente di cose.

Solo allora i bambini potranno riservare a questi uomini un trattamento da Re gridando a piena voce che "L'OPERAIO È NUDO".



Claudio Ciprandi

IL TEMPO PERDUTO

Ormai sono mesi che leggiamo, sulle pagine dei quotidiani, di cassaintegrati che scelgono il suicidio come soluzione all'essere stati privati del loro lavoro.

Uno degli ultimi è un operaio dell'Alfa Romeo di Arese che il 9 febbraio si è buttato sotto un treno. Una situazione estremamente particolare: un figlio tossicodipendente e, da due anni, la scomparsa della moglie avevano tragicamente peggiorato la sua vita, per cui dopo l'ultimo colpo, cioè la cassaintegrazione a zero ore, si era rifugiato in una costante solitudine. Questo suicidio quindi, un po' particolare ma, in molti aspetti, simile ad altri, non è solo legato alla mancanza del lavoro, per quanto certamente è stata questa la scintilla che ha spinto quest'uomo, questo proletario, a farla finita con la prospettiva di un'esistenza troppo squallida per essere vissuta un giorno di più! La figura dell'operaio forse nei cuori di molti compagni è profondamente rimasta come simbo-

lo di un passato di lotte concrete e spesso si è fatto l'errore di intravedere in ogni operaio un possibile compagno, capace di modificare con la sua semplicità il complesso meccanismo che sta dietro lo sfruttamento. Questa figura caratteristica che spesso abbiamo sentito al nostro fianco, come condizione molto spesso vissuta sulla nostra pelle, non mi è difficile visualizzarla: mi volto e ricordo mio padre, emigrato, che negli anni '60 usciva di casa alle sei del mattino ed immergendosi nella nebbia con la sua "schiscetta", in tuta blu, prendeva il primo treno verso quelle fabbriche dell'hinterland milanese, e come lui tanti proletari verso quel destino che sembrava convogliarli nella stessa direzione piena di rumori, odori, acidi, alte e basse temperature, un ambiente senza dubbio mortale con il passare degli anni.

Mi trovo così a ripensare a mio padre, come operaio sì, ma non compagno, se non in quella dimensione di massa legata al sudicio sindacato, che molti ha trascinato nelle piazze per affermare i loro "diritti" di lavoratori, ma niente di più. Una coscienza che spesso finiva dopo le otto ore di lavoro, e continuava solo per chi era legato al partito o al sindacato. Ma, anche per loro, i risultati non sono stati migliori. Si sono ritrovati in molti a stracciare le tessere, visto che il sindacato aveva ed ha accantonato le loro richieste. Quindi due differenti modi di vivere l'essere operaio, ma che, alla fine dei conti, convergono in uno. Ritrovarsi tutti emarginati, isolati nelle battaglie ed infine cassaintegrati, senza neanche quell'opportunità di sciopero che, in un modo o nell'altro, riusciva a riunirli con tutte le loro contraddizioni, dando, per lo meno, la possibilità di confrontarsi. E in mio padre rivedo questi uomini che hanno basato la loro esistenza in funzione del lavoro, che serviva sì a fornire i mezzi di sussistenza, ma anche quella rispettabilità necessaria per avere le carte in regola con i valori che la metropoli impone. E nel momento in cui questa sorta di lasciapassare viene meno, ci si ritrova a vergognarsi di usare il tempo che la fabbrica lascia "libero", se non con il fine esclusivo di ricercare un nuovo lavoro e con questo un nuovo padrone, nuovi capi reparto e un nuovo sfruttamento.

Quante cose in realtà può fare un uomo anche senza lavorare? Tantissime, ma ci hanno sempre insegnato che il tempo è denaro e tutto il resto non conta, ma nella condizione di cassaintegrato da contare rimangono solamente le ore di una giornata. Ribaltare questa logica deve voler dire sfruttare queste ore e questi giorni per guardarsi dentro, per ricostruire e riempire di valori nuovi la vita, soffocando quelle tendenze che spingono al suicidio, forma estremamente drammatica di rivolta, ma non certo soluzione o sbocco per le nostre lotte contro i padroni. Perché mai allora dovremmo vergognarci di essere cassaintegrati? Dobbiamo riprenderci quel tempo perduto, dobbiamo uscire dalle case e non nasconderci dietro "colpe" che non ci sono mai appartenute.

Uscire dalle case per qualsiasi motivo, per fare ciò che in vent'anni di lavoro avevamo accantonato e sognato, per urlare la nostra rabbia che deve andare ad attaccare chi volutamente ha cercato di eliminarci. Le forme attuabili sono tante e certo ogni soggetto non dovrà aver paura di coinvolgere chi condivide ora la propria condizione, senza aspettare le direttive di sindacati e partiti, funzionali esclusivamente alle logiche e agli interessi padronali.

Dobbiamo quindi metterci in testa che possiamo vivere anche senza la fabbrica, senza l'autorità e la gerarchia a cui ci hanno abituati, riappropriandoci della nostra esistenza senza averne paura, senza sentirci soggetti inutili e levandoci mentalmente quella tuta blu divenuta troppo ingombrante. Forse così finalmente riusciremo ad accendere la miccia esplosiva che insieme creeremo per sgretolare quel muro di silenzio che incombe dietro ogni singola nostra storia, creando nuova socialità antagonista, l'unica che riuscirà a rompere il ricatto salariale, per l'autodeterminazione di noi stessi, la soddisfazione dei nostri desideri e dei nostri bisogni.

Patrizia Cadeddu

Quanto rende la dissociazione?

Chi nutrisse ancora seri dubbi sui benefici di cui può usufruire chi si dissocia, può mettersi il cuore in pace. Questa è la sentenza emessa dalla Corte d'Assise d'Appello di Bergamo nei confronti di tre imputati ex capi di P.L.: Sergio D'Elia (condannato in primo grado a sedici anni di reclusione per il presunto tentativo di omicidio del direttore del carcere di BG) è stato assolto perché il fatto non sussiste e condannato solo per il possesso di armi a due anni e quattro mesi.

Marco Fagiano (in primo grado a dieci anni per il presunto tentativo di rapina ad un'oreficeria) è stato assolto perché il fatto non sussiste e condannato per possesso di armi a due anni e due mesi.

Sergio Segio (in primo grado vent'anni per l'attentato alla caserma dei C.C. di Dalmine, per il tentato omicidio del direttore del carcere e per il tentativo di rapina ad un'oreficeria) è stato condannato solo per il primo reato a quattro anni di reclusione. Chi ha detto che la dissociazione non paga?

La disperazione si fa sentire

Casoria (Na), un comune di 80.000 abitanti, con circa 9.000 disoccupati che per una settimana hanno protestato con sit-in, cortei, blocchi stradali. Infine la loro esasperazione si è fatta sentire con l'occupazione del palazzo municipale, mentre all'esterno dell'edificio una folla numerosa di amici, parenti, compagni dava loro man forte lanciando pietre contro le solerti forze dell'ordine, che erano intervenute per impedire la protesta, e rispondendo ai loro lacrimogeni con uno sbarramento di spazzatura rovesciata dai bidoni delle strade. Risultato dell'azione: 53 disoccupati arrestati e trasferiti a Poggioreale, imputati di "associazione per delinquere, interruzione di pubblico servizio, occupazione di pubblico ufficio e violenza privata".

A scuola armati di pistola

Il cinquanta per cento degli studenti di New York va a scuola armato di pistola. I livelli di violenza sono tali che si va a scuola praticamente in condizioni di scontro permanente. Del restante cinquanta per cento, almeno la metà sono armati di coltello. Per un altro verso c'è da considerare l'aumento notevole dei suicidi di studenti e dei tentativi di suicidio. Qui non si parla dei fenomeni diversi che interessano altri settori (disoccupazione, fughe, rapine, ed altro). Gli Stati Uniti sono, almeno nelle grandi città, un pauroso esempio di violenza organizzata dallo Stato cui fa riscontro un immenso potenziale di violenza che sarebbe anche liberatoria se riuscisse a trovare un corretto modo di esprimersi in senso rivoluzionario, ma che — allo stato attuale delle cose — continua a mangiare se stessa.





IL PERDONO E L'ASSASSINIO

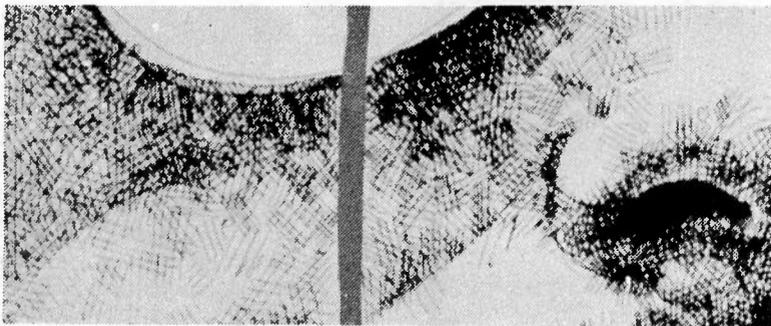
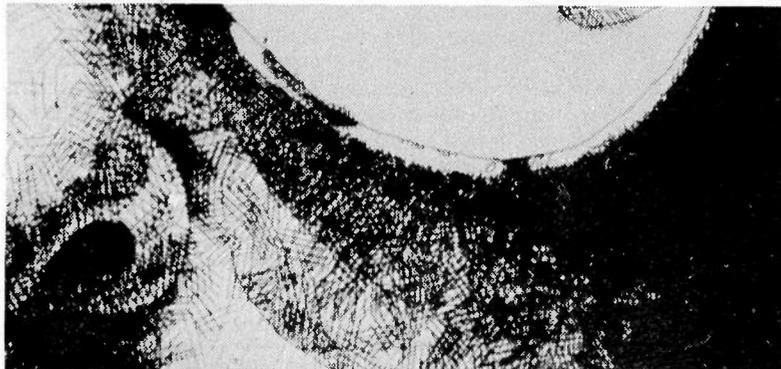
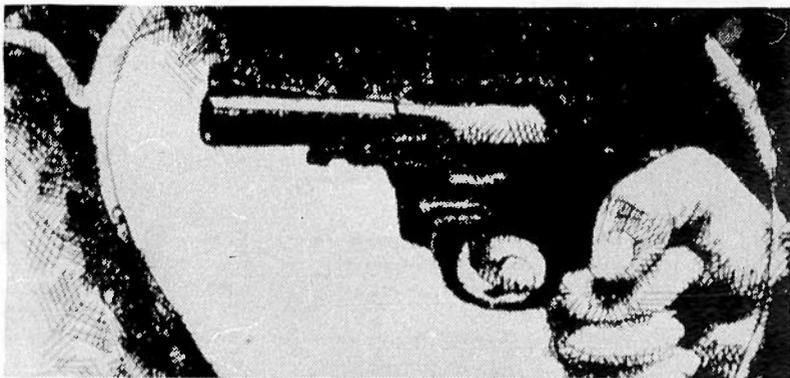
Dal trattamento di favore nei riguardi dei dissociati all'eliminazione fisica di chi si ribella e non accetta la logica del perdono.

anche ufficialmente di determinati privilegi, dai quali rimangono esclusi gli altri coimputati che rifiutano di aderire a tale scelta.

Questa sentenza-pilota non è dunque destinata a rimanere oggetto riservato al dibattito interno alle diverse correnti della magistratura, proprio a causa del suo contenuto politico. Si pensi ad esempio alla contraddizione che essa ha aperto a livello istituzionale, dove talvolta si è venuta a creare un'inversione dei ruoli e dei compiti tra governo ed apparato giuridico, tanto più che non è stata finora varata nessuna legge e nessun decreto che attribuisca un valore legale alla dissociazione, nonostante la magistratura, come segno tangibile

tipo di proposta, sollecitata a più riprese negli articoli apparsi nei loro giornali di partito.

Ma questa sentenza d'Appello non è oggetto privilegiato di dibattito solo nelle aree di movimento sostenitrici della dissociazione, ma anche in quelle che propugnano un'ipotesi di "Amnistia per tutti i detenuti politici": aree che vengono considerate marginali, perché prive di un consistente peso politico, ma che sono ritenute a torto da molti ancora rivoluzionarie. Entrambe vedono infatti confermate le loro tesi, dato che nell'esito di questo processo traspare la fine del periodo emergenziale, attraverso la gradualità e differenziazione di responsabilità attribuita agli imputati, e



La sentenza emessa al Foro Italico dai magistrati romani nel processo d'Appello per il caso "Moro-BR" sta già suscitando un mare di discussioni, per le innovazioni che ha introdotto in merito al giudizio formulato contro imputati accusati di "terrorismo". Non solo per la sensibile riduzione delle pene e i dieci ergastoli in meno rispetto al processo di primo grado, ma soprattutto per il riconoscimento politico dato al principio della dissociazione; si noti in tal senso il trattamento

di favore riservato ai dissociati, come Morucci e Faranda — per citare solo i più noti — che si sono visti commutare la pena a 30 anni di reclusione. Questa sentenza costituisce, per tutti i magistrati impegnati in processi analoghi, una precisa indicazione di linea politica a cui attenersi in sede di formulazione del giudizio nei confronti di imputati che, pur essendo accusati degli stessi reati, vengono ormai differenziati tra loro. Ora infatti chi si dissocia gode

per l'aiuto ricevuto dai dissociati, le riconosca di fatto un valore extragiuridico che applica in sede di giudizio.

Certo, dopo circa due anni di brillante lavoro svolto nelle carceri da Martinazzoli e da Amato per lo sviluppo delle "aree omogenee", dovrebbe ormai essere imminente il varo di un progetto di legge sulla dissociazione, così da porre la parola fine alle polemiche che soprattutto questa sentenza sta scatenando nei settori più conservatori dell'apparato dello Stato, anche se non dobbiamo dimenticare che giudizi simili sono già stati emessi in altri processi ritenuti minori (vedi a Bergamo).

Naturalmente nel dibattito parlamentare il PSI, il PCI, DP con la sinistra indipendente saranno quelle forze politiche che più delle altre spingeranno il varo di questa legge. Da tempo infatti hanno manifestato il loro interesse verso questo

questo costituisce per loro un grosso passo in avanti verso il ripristino di quella legalità democratica soppressa dalla legislazione speciale vigente.

Tutto ciò a livello di spettacolo sembrerebbe perciò dare ragione a costoro, e torto invece a quei rivoluzionari rimasti coerenti alle proprie pratiche sovversive ed antistituzionali, arroccati idealisticamente su posizioni di non entrismo e non riconoscimento della mediazione "obbligata" offerta ai "perdenti" dalle istituzioni. Ma la realtà, al di là di questo attraente specchio fittizio prospettatoci dai mass-media, rende materialmente giustizia a questi ultimi, dato che di tanto in tanto mostra quale brutalità e violenza si celi dietro alla facciata perbenista ed umanitaria del consenso alle istituzioni, che oggi è avallata anche da coloro che, per proprio tornaconto personale, si son fatti portatori di sedicenti soluzioni politiche che di fatto sanciscono la fine da parte loro di ogni antagonismo e conflittualità. Costoro ci tengono ad evidenziare il mutamento del clima politico avvenuto con la politica post-emergenziale avviata dal governo, così sembra che per essi non esistano più le tristi pratiche della repressione violenta attuata dalle forze dell'ordine nel territorio contro chi si oppone, quali sono le esecuzioni sommarie che oltretutto esercitano sulla gente un forte

terrorismo psicologico.

Tuttavia, a smentirli ci sono parecchi episodi avvenuti di recente, tutti riportati ampiamente sulla stampa. Ad esempio, l'uccisione di due dei quattro evasi dal supercarcere di Pescara (Francesco Gentile e Carlo Mancini), avvenuta in una palazzina situata nel quartiere popolare di San Basilio a Roma. In seguito ad una "soffiata" telefonica, scattava prontamente per la cattura dei quattro un'operazione di polizia, sanzionata da una precisa volontà omicida delle forze dell'ordine che la conducevano, le quali aprivano il fuoco ancor prima che gli uomini braccati potessero abbozzare una qualche reazione o avessero l'opportunità di arrendersi (stavano infatti dormendo). Non vi è quindi alcun dubbio che detta operazione avrebbe potuto essere condotta in maniera assai diversa. Così ci è scappato il morto, altri due sono stati feriti e catturati, e l'ultimo, Carlo Mancini, si è "suicidato". La sua è una morte dovuta al clima di terrorismo psicologico creato dalla polizia, che l'ha spinto a dover scegliere tra l'arrendersi e passare il resto dei suoi giorni in galera, o farla subito finita. Ha scelto quest'ultima soluzione, che suona come una vibrante protesta diretta contro l'inumana pratica dell'assassinio che lo Stato perpetra quotidianamente, condannando migliaia di persone ad una morte lenta e senza via d'uscita. Molte altre brutali vicende continuano ad accadere anche nelle carceri, nonostante le fumose chiacchiere umanitarie che vengono fatte sull'argomento. La facciata ci mostra i volti sorridenti dei dissociati che godono di un trattamento privilegiato, assai diverso da quello vissuto da migliaia di detenuti comuni, come Roberto Nicolosi e Pasquale Franzé, che erano detenuti nel lager super affollato di Monza. Questi due diciottenni, per protestare contro le inumane ed invivibili condizioni di sopravvivenza create nel carcere, decidevano di barricarsi nella loro cella e di appiccare fuoco ai materassi, spinti dalla disperazione e dalla rabbia, nel tentativo di richiamare l'attenzione della gente che sta fuori e non sa nulla di cosa significhi dover "vivere" in condizioni miserabili e di abbrutizioni miserabili e di abbrutimento totale, per anni in attesa di giudizio, come la gran parte dei detenuti. Nessuno ha aperto in tempo la loro cella; nessuno ha tentato di sfondarla, il giudice di sorveglianza di turno non è stato nemmeno avvertito, e così sono morti per asfissia. Anche questo è un assassinio senza

testimoni, fuorché naturalmente il personale carcerario, lo stesso che quella porta ha lasciato ben chiusa.

Infine, la vicenda più clamorosa. L'esecuzione a freddo, avvenuta nel centro di Trieste da parte della Digos, di un compagno autonomo latitante, Pietro Greco. Nonostante fosse disarmato, è stato crivellato di colpi e poi ammanettato ormai morente, ma questa volta alcuni passanti allibiti hanno assistito alla scena. Così è scoppiato il putiferio di polemiche ed alcuni esponenti della sinistra hanno subito rivolto delle interpellanze parlamentari al ministro degli interni. Anche questo sarebbe sicuramente passato come uno dei tanti atti eroici condotti dalle forze dell'ordine, se avessero trovato dei testimoni più compiacenti, ed oggi gli agenti responsabili di questo atto infame sarebbero stati magari premiati e coperti di gloria, anziché essere sospesi (n.b., momentaneamente) dal servizio.

Tuttavia gli inquirenti dovevano pur trovare qualcosa che permettesse quanto meno di attenuare le proprie responsabilità, perciò il giorno dopo il fattaccio 250 agenti di P.S. con cani-poliziotto, guardie di finanza e carabinieri hanno effettuato una perquisizione durata sei ore nell'ex-manicomio di San Giovanni a Trieste, alla ricerca di armi ed esplosivi (ivi lavora infatti il medico nella cui abitazione era stato ospitato Pietro Greco). Risultato dell'operazione: 25 ragazzi ospiti dell'ospedale psichiatrico sono stati "accompagnati" in questura, schedati ed alcuni di essi indiziati di reati inesistenti e senza attinenza con i motivi della perquisizione.

Il questore di Trieste che ha fornito la versione ufficiale del grave fatto di sangue, facendolo apparire un "tragico incidente", è un esperto nel campo delle versioni addomesticate. Si tratta infatti di Antonino Allegra, nome assai famoso nelle cronache giudiziarie della fine degli anni '70. Era il capo della squadra politica della questura di Milano nel periodo della "strage di Stato" ed allora si adoperò, fra le altre cose, per avallare la versione del "suicidio" del nostro compagno Pinelli, data dal boia Calabresi che l'aveva assassinato insieme agli altri presenti in quella stanza della questura. Cambiano i tempi, ma la storia si ripete!

Lo Stato archiverà — come ha già fatto con Pinelli — anche questo ennesimo omicidio, servendosi pure questa volta dell'antica esperienza del questore Allegra, nonostante oggi molti

richiedano a viva voce la "sua testa"; ma anche questo fa parte dello spettacolo per chetare i più indignati dalla vicenda. Noi, come non abbiamo archiviato nella nostra memoria quel che è accaduto 15 anni fa, non archiveremo nemmeno questo assassinio, e certo non chiederemo giustizia allo Stato. Sarebbe come dire: "oltre il danno, anche la beffa".

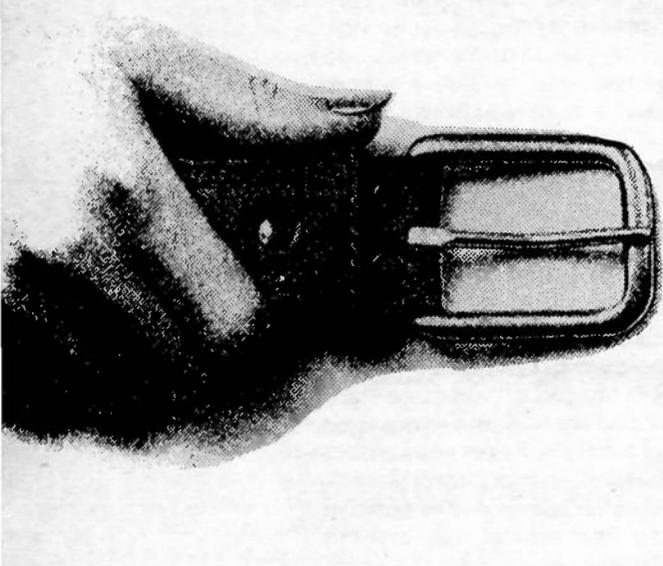
Dalle dichiarazioni rilasciate da buona parte degli esiliati in Francia sul compagno Pietro Greco, pare che il suo "crimine" più grave sia stato quello di non aderire ai progetti di pacificazione sociale, di non essersi pentito o dissociato, di essere ritenuto cioè "pericoloso socialmente". Non è dunque azzardato affermare che chiunque oggi in Italia mantenga ancora queste posizioni, può facilmente andare incontro a situazioni analoghe. In fondo oggi nessun magistrato ha molto interesse a perseguire penalmente quei latitanti che si sono dissociati, forse nemmeno quelli rifugiati oltralpe che stanno conducendo una campagna per l'amnistia. Per essi ci sembra abbastanza remoto quel pericolo di estradizione che di tanto in tanto Scalzone e soci agitano nelle manifestazioni che promuovono. Viceversa la storia cambia per coloro che, pur essendo anch'essi esiliati o latitanti, non ricercano alcun dialogo con le istituzioni e mantengono la loro identità di soggetti antagonisti ai progetti dello Stato: per questi l'emergenza non è stata tolta affatto!

Comunque, a quegli umanitari che sostengono la dissociazione, non abbiamo più nulla da dire perché sappiamo ciò che sono diventati; a quelli invece che sostengono l'ipotesi di un'amnistia per tutti i prigionieri politici, detenuti o latitanti, diciamo che il prezzo che dovranno essere disposti a pagare allo Stato per raggiungere il loro scopo è davvero troppo salato, perché comprenderà inevitabilmente una loro sottomissione volontaria che avalli queste logiche di morte.

La nostra scelta contro la dissociazione o la richiesta di un'amnistia è precisa e determinata; rendiamo giustizia ai nostri compagni assassinati continuando la lotta coerentemente. Coloro che, titubanti e remissivi, si mettono da parte piagnucolosamente implorando la fine del periodo di "emergenza" (come se l'"emergenza" non sarà sempre applicata sulla pelle dei rivoluzionari), non li stanno forse assassinando due volte?

Nucleo Anarchico per la Soversione sociale

LO SCIOPERO IN GRAN



Si è concluso ufficialmente lo sciopero organizzato dalla **National union of mine workers** (L'unione nazionale dei lavoratori delle miniere) in Gran Bretagna. La controparte, il **National coal board** (Cartello nazionale del carbone) ha, nei fatti, vinto la partita per quanto concerne lo scontro sindacale. Ma il fenomeno, nel suo complesso, durato più di un anno, è molto più importante e costituisce un argomento di riflessione per tutti i rivoluzionari, sia per il vasto raggio di interessi (di ogni tipo) che ha saputo muovere, sia per le crepe che ha messo in evidenza nei due schieramenti, sia per le difficoltà di una corretta lettura sociale.

I minatori sono rientrati al lavoro ma le conseguenze sono svariate. Gli scontri con la polizia, le condanne subite, la rottura con il fronte collaborazionista dei *crumiri*, l'atteggiamento stupidamente rigido del governo, la simpatia della popolazione, la solidarietà (di ogni genere) che si è mobilitata, gli odii e i rancori che si sono risvegliati, la circolazione delle idee, i danni economici subiti da ogni famiglia di scioperanti: sono tutti elementi di un quadro che non è facile cogliere e ancora più difficile sanare.

Con queste pagine di interventi cercheremo di inquadrare meglio il problema e di sollecitare quanti nutrono dubbi e alimentano critiche al metodo sindacalista (anche a quello più avanzato e violento) di intervenire per un ulteriore approfondimento, magari nei prossimi numeri di "Anarchismo".

Ultimi sussulti del sindacato

Seguendo le vicende di questa lotta ci si rende conto che si è avuta una vera modificazione all'interno del sindacato. Non nel senso, come taluno ha voluto credere, di una maggiore combattività, ma, al contrario, nel senso di una partecipazione alle decisioni governative. Il fronte carbonifero doveva per forza essere distrutto. Il governo, nella logica capitalista, deve ristrutturare le miniere — specie in una prospettiva di rilancio del mezzo energetico. Per fare questo doveva lasciare a se stessi i minatori. Ne è derivato un isolamento, anche da parte delle

altre organizzazioni sindacali che hanno tutto l'interesse a contrattare la ristrutturazione nel modo migliore e a non turbare i progetti governativi. Quello che è veramente caduto, dando gli ultimi sussulti, è quindi il sogno di un sindacato che ricorra a mezzi energici per imporre una trattativa salariale (l'aumento del 5,2 per cento della paga era stato già rifiutato nell'ottobre del '83) e una difesa del posto di lavoro. Un sindacato *non può usare mezzi energici*. Lo sciopero *non è più* (se mai lo è stato) un mezzo che può risolvere i problemi della classe operaia alzando il livello dello scontro. È, e resta, uno strumento per fare conoscere le proprie necessità, per altro in forma subordinata alla volontà dei mezzi d'informazione e alle decisioni della politica interna ed estera di un paese. La realtà economica di un paese a capitalismo avanzato è talmente complessa che non è più pensabile un'azione separata, per quanto violenta e radicale sia, condotta in contrasto con le altre strutture sindacali,

le quali, a loro volta, sono in rapporto costante con gli interessi governativi e padronali.

Un sindacato, anche grosso (180.000 scioperanti, ad un certo momento) può essere facilmente isolato e messo al tappeto. Certo, i danni economici per il governo e lo Stato saranno rilevanti (fino ad un certo punto), ma si potranno far pagare agli sfruttati tutti insieme. Per un altro aspetto, non c'è dubbio che un'azione del genere, di repressione totale e senza cedimenti, finisce per avere un notevole impatto pedagogico sulla gente. Molti si convincono che non c'è altro da fare. E sono pronti ad accettare la ristrutturazione.

Ed è proprio quello che il capitale e lo Stato vogliono.

Da notare, tra l'altro, che quando nel 1980 si vollero chiudere 20 miniere (10.000 posti di lavoro), davanti alla minaccia dello sciopero il governo fece marcia indietro. Ciò si spiega (e conforta la nostra tesi) col fatto che quattro anni fa la ristrutturazione non era sufficientemente avviata ed allora il governo non poteva sperare in una collaborazione attiva da parte delle altre organizzazioni sindacali e non poteva certo correre il rischio di trovarsi davanti ad uno sciopero ge-

DEI MINATORI BRETAGNA



nerale pilotato da una minoranza combattiva come i minatori.

La Thatcher ha parlato di poca "ragionevolezza" del sindacato minatori. La cosa è vera. Forse sarebbe stato possibile un accordo, su livelli minimi. Ma era in gioco, da parte dei minatori, qualcosa di più del posto di lavoro: la stessa credibilità del sindacato e del metodo sindacalista. Il risultato è stato una caduta totale di questa credibilità. Ed è meglio così. Altri mezzi e modelli di intervento si sono affacciati nel corso della lotta. Vedremo più avanti quali sono e le possibilità di un loro impiego su scala sempre più ampia.

I minatori. Soli contro tutti

I minatori sono stati magnifici. Hanno lottato contro tutti. Contro il governo, il capitale, i sindacati (anche contro il loro stesso sindacato), contro gli stessi rivoluzionari, incapaci, spesso, questi ultimi di dare indicazioni reali di lotta.

Sono stati magnifici anche lottando secondo le direttive del sindacato, ma ben presto si sono accorti dei limiti di queste direttive. Restando nei limiti delle decisioni dello sciopero ogni famiglia di minatore ha subito una perdita finanziaria di non meno di quindici milioni. La cassa sindacale ad un certo punto non ha potuto far fronte al "salario di sciopero" a causa del sequestro dei beni ordinato dal governo. La raccolta di fondi non poteva, ovviamente, costituire una riserva bastevole, per quanto sia stata generalizzata anche in altri paesi. I picchetti hanno visto migliaia di scontri con la polizia, più di 700 arresti con condanne e più di 4.000 fermi. I licenziati sono più di

1.000.

Ma da queste azioni si è andata sviluppando una coscienza più radicale, la necessità di porre da parte i sindacati e intraprendere *azioni dirette*.

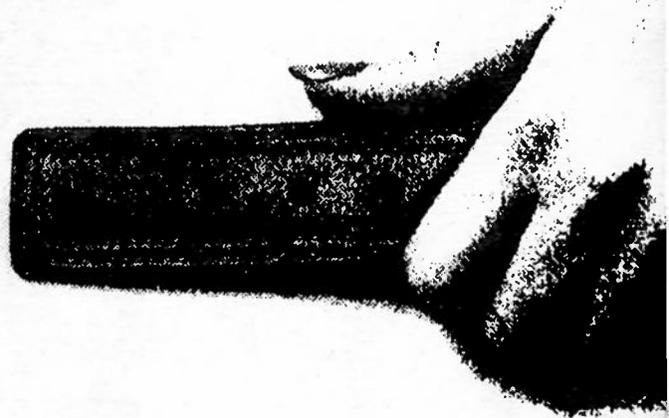
Questa soluzione del problema poteva forse arrivare prima se, fin dall'inizio, il movimento rivoluzionario e quello anarchico in particolare, fossero stati in grado di avanzare proposte precise. Adesso, dopo che la strategia sindacale basata in termini di "vittoria" o di "sconfitta" (come se fosse possibile parlare di vittoria nel caso di una soluzione che riportasse i minatori un'altra volta dentro le miniere), lo sbocco dell'azione diretta diventa naturale per quanto forse strategicamente troppo tardivo. Vediamo di considerare gli accenni di una maturazione degli scontri in termini di azione diretta. Gli ordini di Scargill erano di restare nei limiti della legalità. "Non bisogna accettare provocazioni e nemmeno causarle".

Ma nei picchetti, ogni mattina, si finiva per andare al di là. Le pietre, le barricate, gli incendi, le auto distrutte, gli scontri con la polizia diventavano fatti giornalieri. Poi sono comin-

ciati, verso il mese di ottobre scorso, le imboscate contro la polizia e i crumiri. Sono nati i primi gruppi clandestini di minatori che hanno cominciato ad attaccare le proprietà del *National coal board*. Alcune visite a domicilio piuttosto preoccupanti sono state fatte ai crumiri.

A questo punto il sindacato minatori ha dovuto fare un patto con la polizia: loro avrebbero cercato di frenare i picchetti e individuare e denunciare le azioni clandestine, e la polizia avrebbe frenato le violenze negli scontri. Si rivela ancora una volta la natura vera del sindacalismo e le sue necessità di collaborare per il mantenimento di alcuni livelli di ordine. Purtroppo una critica vera in questo senso non è ancora venuta da parte dei minatori. Non è stata approfondita la natura dei sindacati (se non a livello emozionale).

La figura stessa di Scargill ci pare emblematica del processo di recupero in corso. Ex minatore (fin dall'età di 15 anni), entra a 22 anni nel partito comunista, poi passa al Labour party e si distingue per organizzare scioperi "spontanei". È un tipo sanguigno, quindi rappresenta bene l'ideale dell'operaio tutto muscoli e poco cervello, quello — per intenderci — che nell'emblema della CNT spagnola apriva (facendo vedere la sua poderosa muscolatura) la bocca del leone. Se un "duro" come lui non ce l'ha fatta, allora non c'è da vergognarsi. Questa la conclusione che il sindacato vuole proporre ai minatori. Ma questi ultimi la pensano diversamente.





LA QUESTIONE DEI MINATORI

Questo articolo è stato pubblicato sul giornale anarchico "Insurrection" nel settembre dell'anno scorso, quando la lotta era al suo apice e quando ancora non si prospettavano né l'amara conclusione di questi giorni, né si vedevano i primi tentativi concreti di azione diretta.

Riproduciamo qui questo articolo perché lo riteniamo importante ai fini di un approfondimento di che cosa consideriamo **solidarietà rivoluzionaria** e che cosa consideriamo semplice pietismo umanitarista o religioso.

Va da sé che si tratta di un articolo che non è piaciuto alla maggior parte del movimento anarchico britannico. Tra l'altro è stato accusato di essere per "il tanto peggio tanto meglio" e di non vedere l'importanza di altre forme di solidarietà.

Che un paese capitalista come l'Inghilterra sia scosso, di tanto in tanto, da sussulti di grossi scioperi nei settori nevralgici della sua economia, è faccenda normale per l'assetto stesso della produzione.

Come tutti sappiamo le crisi economiche non sono una questione di eccezionalità della situazione in cui si trova un determinato paese, ma sono la regola su cui si basa lo svolgimento del processo produttivo.

Attraverso le crisi si ottengono alcuni risultati non trascurabili di assestamento del potere e di ristrutturazione dei rapporti di produzione. Lo schieramento operaio si indebolisce, specie quando la cosiddetta "combattività" sindacale si protrae a lungo mentre i padroni trovano ogni scusa per suggerire sistemi di privatizzazione dell'economia, di rilancio di sistemi di sfruttamento arcaici ormai fuori del tempo (lavoro nero, ecc.), per imporre un'accelerazione produttiva, migliori controlli, un'adeguata salvaguardia dei loro interessi.

Per un altro verso la combattività sindacale, per come la si vede in atto oggi, ad esempio negli scioperi dei minatori, non è produttiva di sempre più elevati livelli di scontro, e ciò perché essa resta

sempre sotto il controllo dei capi sindacalisti i quali, spesso, affrontando la polizia (come se questo eroismo da operetta fosse il massimo degli estremismi possibili) si coprono di una nuova etichetta di difensori degli interessi della classe operaia.

Dobbiamo concludere quindi che uno sciopero come questo è impostato, fin dall'inizio, su basi reazionarie, condotto con metodi che plagiano l'azione diretta, in quanto non sono mai spontanei ma restano sempre sotto il controllo della leadership sindacale.

Come dobbiamo comportarci in quanto anarchici?

Facendo di tutto perché i conti dei padroni e dei sindacalisti non tornino.

Nel loro progetto c'è quello di indebolire la classe operaia. Non solo nel progetto di madame Thatcher, ma anche nel progetto del signor Scargill. Occorre capire bene questo.

Una classe operaia stremata dal lungo e improduttivo sforzo che è in corso da mesi, sarà più malleabile sia da parte della Thatcher che da parte del signor Scargill, per tutte quelle evenienze future di risistemazione del sistema produttivo inglese che proprio bene non si può dire che vada.

Però il gioco resta molto pericoloso. Potrebbero verificarsi delle variabili notevoli nel progetto reazionario del fronte Thatcher/Scargill. Queste variabili sarebbero tutte da ricondurre al fatto, sempre possibile, che sfugga il controllo della lotta ai sindacalisti, o che la corda venga tirata troppo da parte del governo.

Ad esempio, gli operai sono senza paga. In un modo o nell'altro bisogna ovviare a ciò. I sindacati cercano di fare qualcosa, quando non possono fare molto, deve per forza intervenire il governo fornendo i fondi necessari (direttamente o indirettamente). Non possono permettersi di affamare veramente gli operai. In caso contrario questi non sarebbero più controllabili e si andrebbe verso forme di lotta molto più serie dei banali blocchi davanti le miniere o le acciaierie, o degli

altrettanto banali scontri con la polizia.

È sempre stato così. Durante la Comune di Parigi il Barone Roschildh dette un milione di marchi oro alla Comune perché garantisse e difendesse la Banca di Francia dai possibili assalti della gente affamata. E i cosiddetti rivoluzionari sono sempre pronti a cadere davanti ad equivoci di questo genere.

Oggi accade, del tutto tranquillamente, che anche i gruppi anarchici si diano da fare per raccogliere fondi per aiutare gli operai affamati, quando è addirittura palese che il nostro interesse non può essere parallelo a quello del signor Scargill (impedire che la lotta "degeneri") e nemmeno parallelo a quello di madame Thatcher (controllare la lotta perché non superi il punto di "non ritorno"). Loro possono permettersi di fare collette o di mandare "sotto banco" soldi agli operai. Noi no. Per noi la radicalizzazione della lotta è un fatto positivo. Se gli operai non mangiano si hanno due risultati positivi: lo scontro sarà più breve, si vedrà subito da quale parte stanno i sindacalisti (che ora alcuni compagni anarchici trovano addirittura da condividere nel loro operato) e i burattini che stanno al governo.

Ecco perché siamo contrari alle collette, che sono roba dell'"Esercito della salvezza".

Il concetto rivoluzionario di solidarietà con i lavoratori in lotta è sempre stato impostato in modo diverso, radicalmente diverso.

La solidarietà dei rivoluzionari consiste nel colpire i nemici dei lavoratori in lotta. Nel colpire gli interessi di questi nemici, le loro realizzazioni pratiche, le persone.

Ogni altra forma di solidarietà è ipocrisia e falsa coscienza.

Se non si è capaci di organizzare la solidarietà rivoluzionaria come la si è sempre intesa è inutile (o addirittura nocivo) ricorrere a forme di contributi e di sostegni. Non si fa altro, in questo modo, che rigirare il coltello nella piaga di chi sta sostenendo una lotta pagandola sulla propria pelle. Si diventa collaboratori di chi detiene il potere.

SOLIDARIETA'

Senza dubbio alcuno c'è stata una vasta risposta di solidarietà nei riguardi dello sciopero dei minatori. La gente ha avuto simpatia, si è impegnata nella raccolta di fondi e in qualche manifestazione. Ha dato soldi e generi di prima necessità. Gruppi di sostegno si potevano vedere davanti a molti supermarkets raccogliere biscotti, caffè o pasta. Vediamo cosa ha fatto il movimento anarchico.

In Gran Bretagna gli anarcosindacalisti di "Direct Action", nel settembre 1984 scrivevano: "Gli anarcosindacalisti sono per la solidarietà e il mutuo soccorso. Un esempio brillante di questo metodo è stato il sostegno dei gruppi di donne e le collette locali per il cibo. Tutto ciò non è dettato da un senso di colpevolezza o di pietà, ma da un senso fondamentale di vedere che se qualcuno è colpito, allora lo aiuti. Il ruolo di molte di queste strutture dovrebbe essere portato avanti anche dopo la fine dello sciopero, diventando strutture di resistenza operaie."

"Freedom", nel dicembre 1984 scriveva: "Quello che ci interessa è come incrementare la preoccupazione del governo. Per coloro che sono fuori dello sciopero la risposta è semplice. La maggior parte dei minatori che ritornano al lavoro, lo fanno sotto una estrema pressione finanziaria. Quindi bisogna incrementare la donazione di fondi per evitare gli effetti psicologici negativi di un Natale senza regali per i bambini. È il momento di dare tutti donazioni ai minatori."

In un appello intitolato "Non moriranno di fame" gli anarchici scozzesi scrivono: "Da quando cominciò lo sciopero dei minatori, gli anarchici di Clydeside si sono coinvolti attivamente in sostegno delle comunità dei minatori in lotta in alcuni modi: 1) con un foglio di notizie ("Practical Anarchy"), dato gratis, con cui si spinge all'azione diretta, alla solidarietà e al mutuo soccorso, oltre a stampare le notizie che la stampa ufficiale non fa conoscere. 2) organizzando azioni dirette noi stessi, l'occupazione del Price Waterhouse, la società di contabilità che qui ha bloccato i soldi del sindacato minatori. I 12 compagni che hanno fatto l'occupazione saranno prossimamente processati. 3) facendo controinformazione a Edimburgo, assemblee, ecc. 4) ma, cosa più importante, andando in giro con le cassette per raccolta di fondi (collecting cans)."

Anche su "Umanità Nova" del 3 febbraio 1985 si legge un comunicato del Comitato di sostegno allo sciopero dei minatori inglesi: "Support the miners! Con questo titolo si è svolta a Napoli e

dintorni una 'sei giorni' di mobilitazione a sostegno della lotta dei minatori inglesi [chissà poi perché solo inglesi? n.d.r.]... dal 9 al 15 gennaio si è [svolta] una serie di concerti e proiezioni video che hanno coinvolto oltre 2.000 giovani. La serata conclusiva, in un teatro cittadino che ha visto l'intervento di un compagno del Socialist Worker's Party." L'articolo si conclude: "Comunque, al di là dell'aspetto finanziario e solidaristico, questa manifestazione ha dato un notevole impulso alle iniziative del Comitato e dell'OACN/FAI che ne è promotrice."

Giustamente i compagni anarchici di "Class War" scrivevano su questo ultimo problema: "Forse l'aspetto più repellente è stato il comportamento delle avanguardie della sinistra. Venditori allenati e raccoglitori bravissimi, vedono il conflitto in termini di vendita di giornali ed eventuale reclutamento. Va da sé che la maggior parte di loro

lavorano in una realtà molto lontana dalla fraternità proletaria. Comunque, la demoralizzazione che sono capaci di causare è tremenda, forse anche di più del fallimento dello sciopero. Anche quando compiono fatti apparentemente utili, come raccogliere fondi "per i minatori", non ci si può fermare lì."

In merito al Socialist Worker's Party questi compagni anarchici insistono: "Anche più rivoltante (se si può immaginare) è l'attitudine del partito laburista, i cui leaders sono molto più preoccupati di impedire la violenza proletaria che vincere lo sciopero. Kinnock si rivolge perfino ad una forma di nazionalismo di sinistra nelle sue patetiche esortazioni a frenare la sana violenza di classe. Egli ha detto che la violenza è estranea al temperamento e all'intelligenza del movimento trade unionista della Gran Bretagna." ("Class War").

L'altra solidarietà

Ovviamente c'è un'altra solidarietà. Questa comincia con l'au-

tonomia dell'intervento. Quindi le illusioni sulle disponibilità alla lotta di partiti di sinistra e sindacati devono essere subito messe da parte. Poi continua con l'azione diretta.

Occorre dire che negli ultimi mesi dello sciopero dei minatori britannici c'è stata una svolta in questo senso. Azioni si sono avute contro i responsabili del fronte padronale.

Le occupazioni ci sono state ma, purtroppo, nella maggior parte dei casi, sono state praticamente simboliche. L'azione contro gli uffici della Price-Waterhouse (di cui si parlava prima) è durata pochi minuti, dopo un picchettaggio di quasi sette ore. Altri 15 compagni anarchici hanno occupato a Bradford un "Building Society", cioè una specie di banca che fa finanziamenti per l'acquisto di case e che voleva sequestrare le case dei minatori che avevano sospeso il pagamento della rata di rimborso. Gli uffici del National coal board sono stati occupati a Cynheidre Colliery, nel Galles.

I picchetti sono stati di una tale violenza che non si era mai visto nulla di simile in Gran Bretagna. Gli scontri con la polizia lo stesso. Le auto incendiate e i feriti (da ambo le parti) sono stati moltissimi. Ciò ha determinato certo un alzarsi del livello dello scontro, ma il sindacato ha fatto di tutto per fare rientrare questi comportamenti nella normalità. In questo senso si è espressa (realmente) la regina in una visita al giornale "The Times", quando ha detto che la "responsabilità sta tutta sulle spalle di Scargill". I crumiri sono stati spesso pestati e sempre sottoposti al massimo disprezzo. 700 minatori sono in galera e la Thatcher non intende parlare di amnistia, nemmeno dopo la conclusione dello sciopero pur essendo questa una delle condizioni per cui il sindacato aveva deciso di interrompere la lotta. Per i quattromila e più licenziati la ripresa sul posto di lavoro è stata rifiutata, sempre per intervento della Thatcher. Invece di andare in giro a racco-

gliere fondi o a trovare (o inventare) occasioni per farsi conoscere e fare propaganda (questa volta sì, sulla pelle degli altri), si poteva dare vita ad un diverso modello di "solidarietà rivoluzionaria anarchica".

Di questo parlavamo nell'articolo su "Insurrection" del settembre dell'anno scorso, articolo volutamente mal capito. Il fatto di mettersi a raccogliere fondi non è certo, di per sé, un elemento negativo o un'azione controrivoluzionaria. Però, così facendo ci si colloca al di qua di un certo metodo d'intervento. Per prima cosa si sostengono non solo i minatori in lotta ma gli stessi sindacati. Non si può ovviamente fare una critica ai sindacati e poi partecipare a raccogliere fondi. Si è spesso portati ad agganziarsi a loro. Non è stato raro il caso che in alcuni giornali anarchici britannici siano uscite affermazioni del genere: "Questa volta i sindacati hanno ragione", oppure: "Questa volta bisogna sostenere i sindacati, anche vendendo il loro giornale". In secondo luogo, non si approfondiscono i motivi di fondo che rendevano economicamente improbabile una "vittoria" nella realtà

delle miniere inglesi, scozzesi o gallesi. Si tratta di realtà che stanno per essere ristrutturare. Difenderle così come sono torna utile solo alla politica quantitativa del Labour Party e dei sindacati che vogliono mettere in difficoltà il governo conservatore per subentrare al suo posto e provvedere in proprio alla ristrutturazione, con tutti i vantaggi politici ed economici che per loro la cosa può significare. I minatori sono stati usati. Per questo stesso motivo non si poteva tanto tirare la corda, in caso contrario si poteva rompere. Si poteva esasperare i minatori, affamarli, privarli del posto di lavoro, arrestarli, picchiarli; ma solo fino ad un certo punto. Al di là sarebbero entrati in azione meccanismi di contrapposizione non facilmente controllabili. L'uomo che ha fissato il raccordo con la controparte è stato Scargill, questo pompiere muscoloso, che ha fatto in modo che ogni embrione di iniziativa autonoma violenta rientrasse o venisse immediatamente isolata.

Inserirsi nella prospettiva assistenzialista è stato l'errore peggiore non tanto del sindacato (o degli anarcosindacalisti), che non possono avere altra prospettiva e sono condannati ai loro interessi di parte o ai loro sogni di retroguardia; quanto è stato l'errore del movimento rivoluzionario che, ancora una volta, ha fatto vedere le sue miopie e le sue paure.

Rivolta in Sudafrica

Nel febbraio di quest'anno a Crossroad, 'città ghetto' di Johannesburg, è scoppiata una rivolta, il cui bilancio è stato di ventitre morti e centinaia di feriti. Questa esplosione di ribellione nera è stata causata dalla decisione del governo di trasferire con la forza (leggi 'deportare') i 70.000 neri che vivevano in baracche di lamiera nelle 'moderne' case popolari già allestite a circa 40 chilometri di distanza. Per rendere più funzionale la logica nazista dell'apartheid — che fa leva sulla discriminazione razziale prodotta nel paese per conservare quel potere indispensabile a mantenere la ricchezza sociale nelle mani della minoranza bianca, a scapito di quella nera

— il governo sudafricano, non si è preoccupato di ciò che avrebbe dovuto affrontare trasferendosi in una 'vera casa' quella povera gente.

Senza contare poi ciò che può significare la disgregazione dei rapporti intessuti nella comunità. Lo stesso senso di solidarietà e di resistenza che questi uomini hanno dimostrato di possedere ribellandosi e facendo indietreggiare i loro sfruttatori dalla decisione che avevano preso, dimostra il valore di quei rapporti comunitari.

Due facce di bronzo a colloquio

Il Papa e il ministro degli esteri sovietico Gromiko si sono incontrati in Vaticano. Alla faccia dell'attentato di Piazza S. Pietro che alcuni magistrati italiani riportano all'interessamento sovietico, alla faccia del sacerdote (uno dei tanti) ucciso in Polonia, alla faccia delle geremiadi continue contro un regime ateo e senza dio. Dietro di loro aleggia l'anima dannata del potentissimo Andreotti. La politica vaticana è orientata in senso occidentale ma non vuole perdere di vista i vantaggi che ricaverebbe a oriente se desse l'impressione all'ospite russo (vecchissima volpe da sempre) di una disponibilità a sostenere le trattative di Ginevra.

Non bisogna sottovalutare il pericolo di questo strumento di potere, specie nelle mani spregiudicate di gente come Casaroli, Wojtyla e Co. La recente visita di De Mita (e di altri esponenti DC), la presenza costante alla corte papale di Comunione e Liberazione non lasciano sperare niente di buono. Ritoveremo tra i piedi militanti fascisti in tonaca bianca pronti ad usare il mitra e le mazze, forse più presto di quanto si possa pensare.

Risposta dell'IRA. dieci poliziotti uccisi nell'Irlanda del Nord

Alla fine di febbraio tre ragazzi irlandesi che trasportavano armi sono stati aspettati per tutta la notte da una pattuglia dell'esercito inglese di occupazione e uccisi sul posto. A questo agguato ha subito risposto l'IRA distruggendo a colpi di mortaio, ai primi di marzo, una stazione di polizia nell'Irlanda del Nord. Quattro proiettili sparati da rudimentali mortai di fabbricazione casalinga, montati su di un TIR rubato poco prima, hanno centrato in pieno (20 Kg. di esplosivo ciascuno) la sala mensa, in cemento armato e difesa come una fortezza. Questo fatto è accaduto a Newry. Qualche ora dopo un altro attacco con una mina è stato realizzato contro una pattuglia di militari dell'Ulster defence regiment (le truppe inglesi di occupazione): un morto e tre feriti. La proposta di riunificazione, articolata in tre punti: unificazione progressiva, federazione tra Nord e Sud in Irlanda e sovranità congiunta sul Nord; è stata rifiutata dalla Thatcher che si è anche detta non disponibile a eventuali aggiustamenti.

Le responsabilità dei servizi segreti (SID) nella incriminazione degli anarchici per la strage di Stato

Al processo di Bari è apparsa tragicamente evidente la responsabilità del Sid al quale si deve la manipolazione di un famoso rapporto, passato alle autorità inquirenti, dove si indirizzavano i sospetti sugli anarchici. L'interrogatorio del maresciallo Tanzilli, del generale Genovesi e del colonnello Caciuttolo ha fatto vedere come tutta questa gente si rigettasse addosso le responsabilità e come fossero, tutti insieme, reticenti. In pratica il rapporto è rimasto misterioso. Nessuno ammette di averlo scritto. Il generale Genovesi dice che verso il 1973 (quindi dopo quattro anni dalla strage) lui ebbe a condurre un'inchiesta per capire quale potesse essere la fonte del rapporto, ma senza trovarla. Sono stati proprio questi imbrogli a causare la persecuzione contro gli anarchici, tre anni di carcere a tre compagni e un processo che è ancora in piedi dopo quindici anni.

Bilancio Crocenera

Come già preannunciato nel precedente n. 45 di "Anarchismo", il Bilancio di "Crocenera" pubblicato sul n. 35 di quest'ultimo bollettino portava nelle Entrate solo l'elenco del pagamento copie, mentre le Sottoscrizioni e gli Abbonamenti erano stati saltati. La cifra complessiva (L. 1.920.450) di Entrate era invece esatta, come quindi era esatto anche il deficit di L. 766.350. Riportiamo qui di seguito quanto mancava:

Sottoscrizioni

A.B. di Milano	58.000+10.800+50.000
G.G. di Milano	15.000

M.S. e P.P. di Milano	50.000+9.000+50.000+50.000
S.C. di Alessandria	5.000
B.S. di Biella (VC)	20.000
N.S. di Milano	10.000
C.R. di Rimini (FO)	10.000
G. "Malatesta" di Roma	23.000+10.000
F.A. di Genova	50.000
P.S. di Viterbo	2.500
Da Torino	66.000
M.R. di Modena	20.000
D.G. di Suresnes	5.000+10.000+20.000
A.B. e J.W. di Catania	50.000+50.000+50.000
N.S. da Lione	10.000
I.T. di Milano	1.000
Bulldozer da Montreal	9.500
F.F. di S/G Vesuviano (NA)	5.000
C.C. di Nerviano (MI)	5.000
TOTALE L	724.800

ABBONAMENTI

Circ. "Zapata" di Pordenone	15.000
F.C. di Grottaglie (TA)	5.000
B.V. dall'Australia	30.000
B.S. di Biella (VC)	30.000
C.O. di Campo Calabro (RC)	30.000
M.S. di Salorno - Svizzera	30.000
R.F. di Mestre (VE)-semestrale	15.000
B.G. di Firenze	30.000
M.R. di Modena	30.000
C.R. di Rimini (FO)	30.000
S.G. di Genova	30.000
A.L. di Belluno	20.000
A.T. di Parigi a/m F.L. di Ragusa	20.000
D.G. di Suresnes	30.000
M.D. di Modena	20.000
A.P. di Forlì	10.000
TOTALE L	375.000

SOTTOSCRIZIONE

MANIFESTO BAKUNIN - Abbiamo realizzato un manifesto con la foto di Bakunin formato 35 x 50 su cartoncino. Si tratta di una iniziativa diretta a sostenere finanziariamente "Anarchismo". I compagni possono richiedere questo manifesto inviando lire 10.000 più 1.500 per le spese di spedizione.

PROPOSTA "ANARCHISMO" NELLE BIBLIOTECHE - Torniamo a proporre ai compagni interessati di pagare personalmente un abbonamento ad "Anarchismo", naturalmente oltre il proprio, e a indicarci l'indirizzo di una (o più) biblioteche della propria città dove fare pervenire la rivista. Riteniamo che sia importante la nostra presenza nelle diverse biblioteche che, per ovvi motivi, non fanno l'acquisto direttamente. Si tratta, infine, anche di una forma interessante di finanziamento per la nostra pubblicazione. I compagni che hanno sottoscritto questo tipo di abbonamento per l'anno ormai trascorso si ricordino di rinnovarlo.

ARRETRATI DI "ANARCHISMO" - Le annate rilegate possono richiedersi ai seguenti prezzi:

Annata 1975 - complessive pagine 336 - lire 15.000	Annata 1978 - complessive pagine 344 - lire 15.000
Annata 1976 - complessive pagine 384 - lire 15.000	Annata 1979 - complessive pagine 320 - lire 15.000
Annata 1977 - complessive pagine 384 - lire 15.000	Annate 1980/1982 - in unico volume - complessive pagine 304 - 25.000

COLLEZIONE "CROCENERA" (Tutto pubblicato) - Volume I (rilegato) - numeri 1 - 24 - lire 20.000
Volume II (rilegato) - numeri 25-35 - lire 20.000

Anno XI — N° 46 — 1985

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

Amministrazione e Redazione di Catania:

Alfredo M. Bonanno - C.P.61 - 95100 CATANIA

Redazione di Milano:

Maria Grazia Scoppetta - C.P. 14021 - 20140 MILANO

Redazione di Torino:

Isabella De Caria - C.P. 1311 - 10100 TORINO

La presente copia lire 3.000. Per l'abbonamento a 8 numeri di "Anarchismo" versare lire 20.000 (spese di spedizione comprese) sul c/c postale n. 13116959 intestato Alfredo M. Bonanno. Abbonamento per l'estero

lire 30.000. Abbonamento sostenitore lire 50.000. Per i numeri e le annate arretrate vedere specifica a parte. Tutti i pagamenti vanno effettuati sul suddetto c/c postale.

Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del 14 gennaio 1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. Stampato Aprile 1985

Tipografia Metropolitana, Corso Toscana 77, Torino.